

Degli avanzi delle poste del signor Carlo Celano parte prima. All'illustriss. signore D. Giacomo Capece Galeota.

Contributors

Celano, Carlo, 1617-1693.

Bulifon, Antonio, 1649-approximately 1707

De Grey, Thomas Philip De Grey, Earl, 1781-1859

Publication/Creation

In Napoli : Appresso Antonio Bulifon, MDCLXXVI. [1676]

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/cnymawet>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>











AS 17156/A ✓

a

36

5

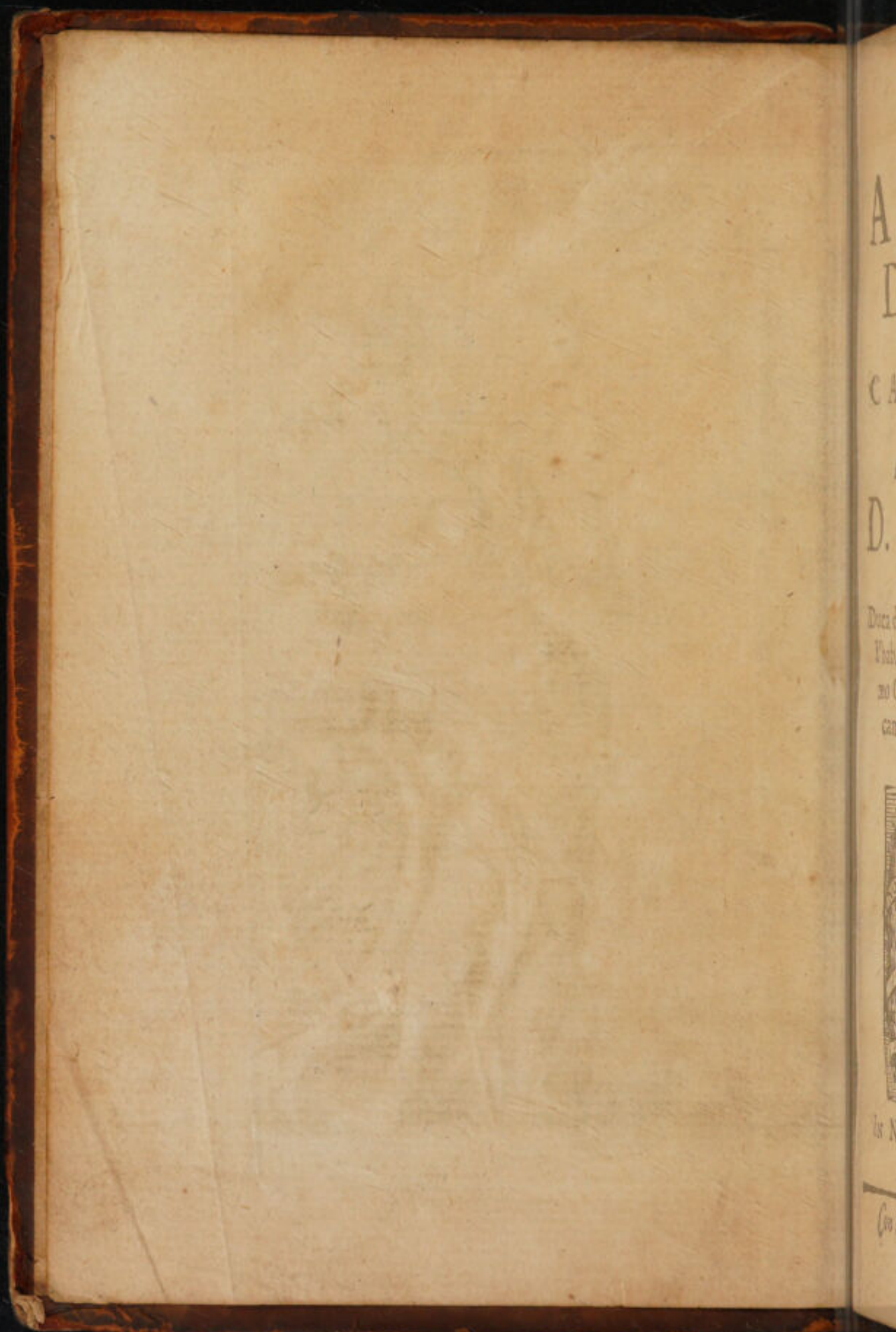


VE L'ASPRO IL PRETIOSO



Giordano Inve. & Thibaut sculp.

DE GLI AVANZI DELLE POSTE
PARTE PRIMA



A
D

C

D.

Dura
Vish
no
can

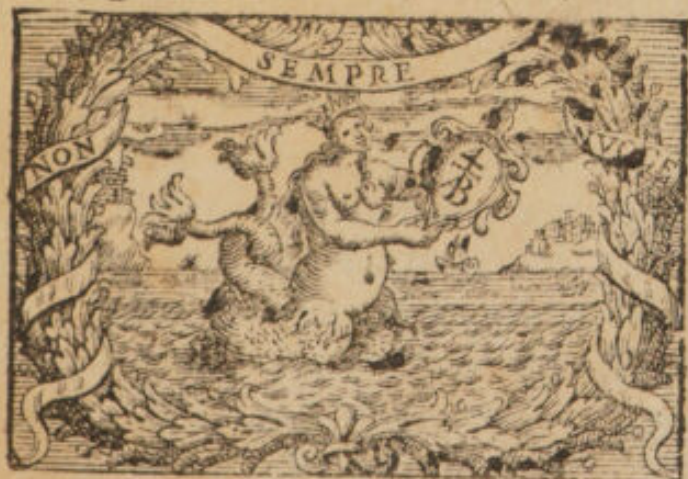


Is N

Co

DEGLI
A V A N Z I
 DELLE POSTE
 DEL SIGNOR
CARLO CELANO
P A R T E P R I M A .
 ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE
D. GIACOMO
 CAPECE GALEOTA.

Duca di S. Angelo à Fasanelle, Cavaliere del-
 l'habito di S. Giacomo, Decano del Supre-
 mo Consiglio Collaterale di Stato, Pro-
 cancelliero del Regno di Napoli,
 Signor di Corleto, Ottato, &c.



IN NAPOLI, Appresso Antonio Bulifon.
 MDCLXXVI.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

HAvendo havuto, non senza qualche fatica, l'assenso del Signor Carlo Celano di poter mandare alle Stampe questo libro, per sodisfare alle continue richieste de' virtuosi amici, ed essendomi stato concesso il poterne disporre à mio talento, hò pensato di dar Protettore à quest' Opera solo V. S. Illustrissima. E questo per più capi. Per primo: perche sò, che il Signor Carlo Celano si confessa particolar servidore, ed obligatissimo à V.S. Illustrissima, dalla quale hà ricevuto grazie segnalate. Per secondo: Nel vedere, che ella hà saputo adornare l'antichissima Nobiltà del suo Casato con le scienze più grandi, e particolarmente con l'eruditioni più recondite, in modo che da tutti animata Biblioteca vien detta; oltre che ne' suoi pretiosi discorsi fa pompa di vivezze d'ingegno così nobili, che da molti si registrano come cose singolari.

Per questo dunque supplico la sua innata benignità à volerla ricevere sotto del suo Patrocinio, mentre che queste fatiche non hanno altro, che vivezze d'ingegno. Non mi distendo poi, com'è il solito, à parlar del suo Casato, perche con dir solo GIACOMO CAPECE GALEOTA, si saprà, che trà Nobili di questa Città occupa le prime righe, e per l'antichità, essendo vera Napolitana; e per le dignità, e cariche ottenute da suoi gloriosi Bisavoli, tanto nelle Arme, quanto nelle Toghe illustrissimi. Come dissi, non devo parlarne, quando parlano à gli occhi tanti antichi marmi in questa Città, e frà gli altri della sua antichissima Cappella, che è delle prime nel Duomo di Napoli. Gradisca in tanto il dono, ch'io le fò, in riguardo e dell' Autore, e della mia osservanza, che humilmente consacrando al suo gran merito mi dichiaro

Di V.S. Illustriss.

Affectionatiss. e devotiss. serv. obligatiss.

POMPEO SARNELLI.

POM-

POMPEO SARNELLI

A chi legge.

ECco, che pure una volta hò cavato dalle mani del Signor CARLO CELANO questa tanto desiderata Operetta; E Dio sà come, e con che fatica l'hò indotto à mandarla alle Stampe col suo Nome. Non istimare questo, ch'io ti dico la solita diceria di cert'uni, che, quando danno alla luce qualche loro fatica, sogliono dare ad intendere di farlo per compiacere à gli amici. Perche, se tu ben conoscesti l'Autore, diresti al certo, che ti dico la verità. Egli è un' Huomo tanto inimico dell'otio, che quando gli avanza qualche poco di tempo da' gravi affari, che tiene, e da studiij più serij, l'impiega ne' dilettofi, ed à fare qualche capricciosa compositione; che in fatti non si può sempre conversare con gli Aristoteli, i Giustiniani, i Taciti, gli Euclidi, ed i Virgilij; Ma che poi? Fatta che l'hà, subito l'abbandona, necessitando i svogliati delle cose antiche, e famelici delle nuove, per havere qualche intingolo nelle mense lautissime di tanti buoni Autori, di andarla mendicando da i di lui più cari amici, che forse senza sua licenza, con lecito furto, l'hauran presa dalla sua Libreria, come non rare volte è avvenuto.

nuto . Perche, essendo lui huomo circospetto,
e zelante della propria riputatione , e sapendo
quali, e quanti Virtuosi con applauso nō ordi-
nario hāno occupato i luoghi tutti dello scri-
vere, non così facilmente si lascia persuadere di
dare alla publica luce del mondo le sue fatiche,
essendo gli eruditi quanto rigidi nelle censure,
altrettanto diversi ne' gusti, à tal segno, che,
non tutti hanno fortuna di condirvivande da
sodisfare al palato di tutti; come quelli, che
omai fatij fino al fastidio di tanti libri, stimano
insipidi i manicaretti più eruditi, & i saporetti
più studiati. In una Estate, nella quale si vide
l'Autore alquanto disaffaccendato, compose al-
cuni RAGGUAGLI , quali uniti à certe LET-
TERE , che prima haveva scritto, si cōpiacque
di farmi sentire, & essendomi al maggior se-
gno piaciuti, lo pregai, che mi concedesse lo
trascriverli, per tenerne trà i miei più stimati li-
bri una copia . Ma essendo la mia stanza fre-
quentata da molti Virtuosi, ciascuno di essi fù
curioso di leggerli, & havendoli tutti di co-
mune consenso approvati, miregarono con
ogni istanza, che inducessi l'Autore à dargli
alle Stampe. Per compiacer loro, v'interposi
ogni opra; ed egli, che non si lascia inganna-
re dall'amor proprio, ne domandò il parere
de'buoni letterati, fingendo essere opera al-
trui,

trui, per dare maggior campo alle Censure, e
trà gli altri del Signor LORENZO CRASSO,
e del Signor ANTONIO MATTINA, huomini
da non posporfi alli più eruditi di qualsi-
voglia età; e questi non solo confermarono
quanto io haveva detto, ma con Elogij degni
d'un tanto Autore, li quali hò voluto inserire
nell'istessa Opera, l'honorarono. Per lo che
condescese alla richiesta, ed io n'hebbi l'in-
cumbenza, pregiandomi di servire i buoni Vir-
tuosi, e d'havere amicizia con i maggiori let-
terati del nostro secolo; la diedi tosto alle stam-
pe con l'originale medesimo, per non ammet-
tervi dilatione, come quella, che suole spesso
interrompere gli ottimi proponimenti. Il da-
re poi qualche saggio dell'Opera, com'è solito
negli avvisi a' Lettori, à me non conviene, ve-
nendo lodata da tanti huomini degni di lode.
Dirò solo, che l'Autore, havendo preteso di
giovare, e dilettere ogni sorte di persona, hà
usato una frase, ed uno stile familiare, come si-
mili compositioni ricercano. Nè si è curato,
benche far l'havesse potuto, di certe voci, che
han bisogno del Vocabolario per chi non è na-
to in Toscana. Si chiami dunque parlare Ita-
liano, com' altri vuole, che di questo ne dis-
correrò altrove. Qui basti dire, che l'Autore
hà solo atteso à spiegare con la maggior chia-
rezza

senza possibile il suo concetto, che è la cosa a
mio giudizio la più importante. In quanto
poi à i RAGGUAGLI non hà preteso altro,
che di pungere il vizio, e non toccar le perso-
ne, riprendendo i difetti de' vivi nelle persone
de' morti, e le corrottele del secolo presente in
quelle de' tempi passati, mentre egli è per istin-
to, e per dovere fa professione particolare d'es-
sere amico vero, e di servir tutti. E veramente
in questo è degno di gran lode, havendo col-
pito quell' altissimo scopo, tanto inculcato
da Oratio, di meschiare l'utile con il dol-
ce, l'acrimonia con la soavità, il serio con
il faceto, & il piccante col piacevole, con
l'uno nella virtù ammaestrando, e con l'al-
tro gli animi, e gli orecchi degli huomini
maravigliosamente diletstando, potendo re-
sistere così l'uno come l'altro à i colpi del
martello d'un sano giudizio. Essendo la sua
Opera un vivo figurato di quell' Adamanti-
no scudo di Ubaldo presso del gran Tasso, nel
quale specchiandosi i difettosi Rinaldi, sono
senza rimproveri corretti, senza malignità
rintaccati, senza odio ripresi, senza vergogna
censurati, e sopra tutto con soave rigore, e con
rigida soavità ammaestrati, e fatti accorti de
gl'inganni della sciocca Armida del vizio lu-
singhiero. Se finalmente hà tralasciato di
appor-

apportare i luoghi, onde cavate sono l'eruditioni, egli l'hà fatto, perche ciò gli pareva superfluo, presupponendole note ad ogni persona, ancorche mediocremente erudita. Hor dunque, LETTORE, se tu ti compiacerai di gradire con l'ossequio mio verso de' letterati l'Opera dell' Autore, prometto darti quanto prima la SECONDA PARTE, che forse non sarà meno dilettofa di questa PRIMA, e vivano.



In Congregatione habita coram Eminentissimo Domino CARDINALI CARACCIOLo Archiepisc. Neapolitano sub die 24. Februarij 1676. fuit dictum, quod R. P. D. Ioseph Mendoza revideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

F. SCANEGATA VIC. GEN.
Ioseph Imperialis S. I. Theol. Emin.

EMINENTISS. PRINCEPS.

Opus hoc, quod inscribitur *Avanzi delle Poste*, non sine jucunditate perlegi, nihilque in eo inveni, quod fidei, aut bonis moribus adversetur. Auctor est doctissimus D. Carolus Celanus, vir ingenio grandi, & per omnes artes diffuso. Opus exhibet non minùs utile, quam jucundum ad vitam rectè instituendā, in quo peritissima moralis Philosophiæ arcana sub fabularum tegmine referantur. Quare dignum puto, ut quamprimum typis mandetur. Neapoli die 12. Iulij 1676.

Eminentiaæ Tuæ

Addictissimus servus

D. Ioseph Mendoza Congregationis Piorum Operariorum, Theologus, librorum Censor, & Sancti Officij Consultor.

In

In Congregatione habita de mandato Emi-
nentiss. Domini CARDINALIS CARACCIOLI
Archiepiscopi Neapolitani sub 5. Augusti
1676. fuit dictum, quod stante supradicta
relatione, Imprimatur.

F. SCANEGATA VIC. GEN.
Ioseph Imperialis S.I. Theol. Emin.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Antonio Bulifon, Libraro di questa Fede-
lissima Città, fa intendere à V. E. come
desidera dar'alle Stampe un Libro intitolato
Gli Avanzi delle Poste del Dottor Carlo Celano;
perciò supplica V. E. per le solite Regie licen-
ze, e l'haverà à gratia, ut Deus, &c.

Magnificus V. I. D. Laurentius Crassus vi-
deat, & in scriptis Suæ Excellentia referat.

GALEOTA REGENS . CARRILLO REGENS .
CALA REGENS. SORIA REGENS.
Provisum per Suam Excell. Neap. die 20. Fe-
bruarij 1676.

Sebastianus.

EX-

EXCELLENTISS. DOMINE:

Ingeniosissimum, eruditissimumque Opus,
cujus titulus est *Avanzi delle Poste*, eximij
I. V. D. Caroli Celani jussu Excellentiae Vestrae
diligenter evolvi, & in eo non solum nihil in-
veni, quod Regiae Jurisdictioni adversetur; sed
maxima cum admiratione quidquid delecta-
tionis, ac juvaminis afferre potest perlegi, qua-
re imprimi posse censeo. Neap. die 22. Martij
1676.

Excell. Vestrae

Deditissimus servus

Laurentius Crassus.

Visa supradicta Relatione Imprimatur, & in
publicatione servetur Regia Pragmatica.

GALEOTA REGENS. CARRILLO REGENS.
CALA REGENS. SORIA REGENS.

Provisum per Suam Excellentiam. Neapoli
die 23. Martij 1676.

Sebastianus.

TAVO-

TAVOLA

DELLE LETTERE,

Contenute in questa Prima Parte
degli Avanzi delle Poste.

CON l'occasione di consolare un'amico, che
si doleva di vedere le sue fatiche criticate, la
dà gratiosamente a certi Censori alla moda
fol. 1.

Si scrive ad un'amico, e si biasma il vestire alla
moda. 6.

Si burla di certi tali, che per essere ricchi, si cre-
dono di poter meritare, anzi loro doverfi ogni
più specioso titolo. 13.

Vn Zio esorta il Nipote con maturata considera-
tione a prendere l'habito Religioso Claustra-
le. 24.

In questa Epistola si burla delle vanità degli Al-
chimisti. 33.

Si conosce dalla seguente Epistola esser molto dan-
nosa alla coscienza le Feste, che si fanno di not-
te con le luminarie. 46.

Tocca un gratioso difetto, che hoggi si vede in al-
cuni, che per gala, o per grandezza si sottoscri-
vono in modo, che la sottoscrizione non può leg-
gersi

gersi da chi si sia .

49.

Si può ricavare dalla seguente Epistola un' utile documento, à non fidarsi molto di certi uni, che ostentano la divotione, e la santità della vita.

52.

Vn Cavaliere incolpato d' Avaro, perche non voleva venire nella Città, risponde; e, nel difendersi, descrive il viver suo degno d'essere imitato .

56.

Si dimostra in questa Epistola quanto per la superbia si renda abominabile quella nazione, che vuol usarla con gli stranieri .

63.

Si riprende un figlio dal Padre, perche havendo lasciati gli studij legali, s'era dato all' arme, e gli dimostra, che queste cagionano danni irreparabili .

70.

Si consola un Padre afflitto nella morte d' un figlio unico.

73.

Da un fratello si scrive all' altro, e si riprende del modo rigido, col quale trattava i figli; e da queste lettere si può imparare qualche modo di saperli bene educare.

77.

Si riprende un Giovane, che s'era dato in tutto al poetare; e dalla riprensione si conosce, che il volere essere solo Poeta poco giova in questi tempi .

85.

Essendo stato richiesto un Cavaliere per lettere à dire il suo parere; perche la Patria andava da

- da male in peggio: risponde nella forma, che
segue. 90.
Gratiosamente si burla d'un suo amico, per ha-
versi lasciato una lunga barba. 95.
In questa risposta si detesta l'uso abbominabile di
averli i propositati buffoni in casa. 99.
Si riprende un' amico, che nello scrivere usava un
carattere non intelligibile. 105.
Si riprende da un' amico l'altro, per essersi dato a
gli amori d'una Donna da partito. 108.
Buona risposta con questa Epistola ad uno, che do-
manda qual sia il maggior difetto, che possa
trovarsi in un Prelato. 117.
Un' amico, perche voleva, che l'altro li scrivesse
a lungo, viene ripreso nella seguente Episto-
la. 124.
Risposta a favor della Medicina ad uno, che ri-
cercava consiglio, qual'era meglio, impiegare
il suo figliuolo nelli studi della Filosofia, o del-
le leggi. 127.
Epistola al Signor Antonio Mattina, nella quale
s'invia un piego di Ragguagli. 133.
Risposta del detto Signor Mattina al Signor Car-
lo Celano. 135.
Lettera di chi invia i seguenti Ragguagli, che si
trovono inchiusi nel detto Piego. 138.

TAVOLA

DE' RAGGVAGLI.

Comparison

E prima delli quattro , che sono tramischiati frà le lettere .

Il Poeta Virgilio Marone si querela ad Apollo contro del Magnifico Quintiliano , per haver dato il Titolo di Massimo nella Poesia all'Imperatore Domitiano , & essendosi verificato il delitto , Quintiliano ne va punito . 15.

Da Diogene Cinico sono imbrattate d'inchiostro le calzette d'Esopo in modo , che si sarebbe venuto frà di loro alle brutte , se da Pittagora non si rimediava . 18.

Alessandro Severo rifiuta il titolo di Magno , inviato dalla Serenissima Republica di Roma , e per quest' azione viene commendato dalla Maestà d' Apollo . 20.

Vn Giovane Dipintore , condannato da Giorgio Vasari à tre strappate di corda , se n'appella al Presidente degli aggravij , e v'è rievocata la condanna . 22.

DELLI

DELLI RAGGVAGLI del Piego.

- Sono i Zingari cacciati da Parnaso, per ordine di Sua Maestà. Ragguaglio I.* 141.
- Flavio Giuseppe Hebreo tenta con diversi modi d'introdurre in Parnaso la sua Nazione, e non li riesce. Ragguaglio II.* 143.
- Messer Titiano ricusa di fare il ritratto d'un gran Soldato. Ragguaglio III.* 146.
- In Pindo, ed in Lesbo i fallimenti di molti Mercatanti di lana han dato da sospettare; ma essendosi conosciuta la cagione, vi si è dato opportuno rimedio. Ragguaglio IV.* 147.
- Rigidamente si rimedia all' uso delle Perucche molto cresciute. Ragguaglio V.* 150.
- Un Manescalco chiamato dal Riformatore Urbano à dar conto, perche vestiva la toga medicale, bravamente si difende. Ragguaglio VI.* 155.
- Essendosi scoperto nel Rione Poetico un male brutto di lingua, si fa un Collegio, per trovarci rimedio. Ragguaglio VII.* 158.
- La Maestà d' Apollo, havendo havuto avviso, che in Delo era sospetto di qualche errore contro della Religione, con ogni prestezza v' accorre, e vi dà rimedio. Ragguaglio VIII.* 162.
- Essendo andata Sua Maestà ad assistere alla dedicatione d'un Tempio, perche vi trovò molte*

- armi del Fondatore, si parti. Ragguaglio IX. 166.
- Gli Stoici, che s'erano ridotti a vivere in comune, ad istanza di Diogene Cinico sono stati dalla Congregatione Filosofale riformati ne' lussi delle habitationi. Ragguaglio X. 167.
- I Signori Riformatori, vedendo certi Birbanti arricchiti di fatto, cercorno di sapere, donde loro erano pervenute le ricchezze, e trovorno, dall' essersi fatti Mercatanti di facerie, e di buffonerie. Ragguaglio XI. 177.
- E' trovato Sicinio di notte con più forbici addosso, confessa, che andava trinciando cappe. v'è dagli Asessori condannato alla berlina; e mentre che si stava per eseguir la sentenza, per ordine di Sua Maestà vien liberato. Ragguaglio XII. 181.
- Due Giovani quando si credevano d'essere premiati per le superbe gale usate nelle feste di Delfo, sono da Sua Maestà acerbamente mortificati. Ragguaglio XIII, 185.
- Nell' Arcadia i Lupi entravano senza riparo fin dentro delle Mandre a divorarsi le Pecore. I Pastori ricorrono al Tempio, nel quale fanno la cagione. Ragguaglio XIV. 188.
- Veniva Sallustio Crispo rintaccato da maligni per huomo inetto, e sonno lento, ma da Cornelio Tacito vien difeso. Ragguaglio XV. 191.
- Alcuni distillatori cercano di cavar la quinta
essen-

166.
essenza da tanti libracci nuovamente usciti ;
ma rimangono ingannati. Raggu. XVI. 192.
Con l'occasione degli honori fatti ad un morto Ba-
rone ricco , ma vitioso , si proibiscono i fune-
rali pomposi à quelli , che non sono vivuti vir-
tuosamente. Ragguaglio XVII. 194.
Muore in Parnaso una gran quantità di Corti-
giani con l'anatomia si scuopre la cagione. Rag-
guaglio XVIII. 198.
Diodoro Siculo , essendo stato fatto primo Bibliote-
cario , trova i libri antichi con le sole nude per-
gamene ; ne dà parte à Sua Maestà : si fa dili-
genza , e si scuopre il furto. Ragguaglio XIX.
fol. 206.
Sicinio essendo stato carcerato, come sospetto d'ha-
ver fatto alcune Pasquinate contro d'un Mi-
nistro di questa Corte , e d'un Principe , che ha-
bita in Parnaso , da Sua Maestà è liberato.
Ragguaglio XX. 209.
Nella Congregatione della Censura de' libri succe-
de un caso ridicolo ; ed è rigettato un trattati-
no delle moderne buone creanze , e cerimonie.
Ragguaglio XXI. 212.
Gli Scufaroli , per moto proprio di Sua Maestà so-
no cacciati da Parnaso , e Sua Maestà medesi-
ma confida il motivo di questa risoluzione à
Cesare. Ragguaglio XXII. 214.
Il Principe Publio Virgilio Marone fa istanza ,
che

che si tolgano via alcune Ortaglie, come noci-
ve alla sua casa, ma da Sua Maestà non si per-
mette. Ragguaglio XXIII. 217.

Di moto proprio di Sua Maestà Mutio è ammes-
so in Parnaso, e Sua Maestà medesima publi-
ca il motivo. Ragguaglio XXIV. 219.

Catone il Giovane, per la vehemenza dell'orare,
contro d'alcuni ingannevoli familiari della Se-
renissima Repubblica Romana, ne crepa. E
Cleante suo Medico corre à procurarli un Bra-
ghiere. Ragguaglio XXV. 222.

Essendo stato promosso lo Spettabile Cornelio Ta-
cito al governo di Lesbo, vacava la Cattedra
della Politica, da molti fù pretesa. Impen-
satamente Sua Maestà la provvede in persona
dell'Eccellentissimo Galeno. Raggu. XXVI.
fol. 224.

Giorgio Buccanano ignominiosamente è carcera-
to per ladro; ed il furto v'è provato. Raggu-
aglio XXVII. 229.

Essendo vacata la Cattedra della Medicina, per
essere stato promosso Galeno à quella della Po-
litica, fuori d'ogni aspettatione si conferisce à
Giusto Lipsio. Ragguaglio XXVIII. 232.

Proibisce Sua Maestà le maschere per un' acci-
dente accaduto nel Corso, mentre che si faceva
il Carnevale. Ragguaglio XXIX. 237.

Sua Maestà impensatamente fa la general visita,
e dà

e dà rimedio à molti inconvenienti. Ragguaglio XXX. 242.

Alcuni Chimici vogliono cavar la quinta essenza delle humane attioni, ma credendo non esser riuscita per lo male odore, da Sua Maestà è approvata per ottima. Ragg. XXXI. 253.

Perche Girolamo Cardano insegnava in casa le scienze divinatorie, e particolarmente la Cabala, ne viene punito. Ragg. XXXII. 257.

Esopo presenta nella Congregatione del buon governo una supplica in nome delli Cavalli, e Muli strapazzati dagli Asini, e ne riporta un rescritto favorevole. Raggu. XXXIII. 263.

Molti Alchimisti, essendo stati carcerati, come vagabondi, si danno à conoscere per quelli, che erano, e da Sua Maestà sono condannati in Galea. Ragguaglio XXXIV. 266.

Vn Signore di Parnaso havendo fatto fare molti modelli nel volere redificare un suo Palazzo, rifiuta quel del Bizzantino, che ricorre da Sua Maestà, dalla quale viene approvato per ottimo, doppo d'haverlo bene osservato. Ragguaglio XXXV. 271.

I Principi Laureati di Parnaso nell'ultima Dieta supplicano Sua Maestà di poter di continuo portare il ferto come Giulio Cesare, e loro è negato. Ragguaglio XXXVI. 276.

Sono condannati nell'Arcadia da Messer Monta-

- no tre Bifolchi alla frusta: Se ne richiamano all'inclito Dispoto, dal quale la condanna viene approvata. *Ragguaglio XXXVII.* 278.
- Si vedevano morir di fatto una quantità di Signori, senza lor giovar antidoto alcuno: Con una gran diligenza si trova la causa. *Ragguaglio XXXVIII.* 280.
- Nel foro magno un Ciarlatano vendeva un segreto per ogni infermità, è chiamato dal Protomedico a darne conto, e con l'esperienze autentica esser tale. *Ragguaglio XXXIX.* 285.
- L'Inclito Signor Angelo di Costanzo con alcuni suoi Paesani mortificano uno spiritoso Menante, ch'era venuto à motteggiare. *Ragguaglio XL.* 289.
- Molti Pastori dell'Arcadia, per haver voluto comprare alcune Vacche forestiere vanno in rovina: Cercano i Decani Pastorali di rimediarci, ma trovano inutile ogni rimedio. *Ragguaglio XLI.* 295.
- Alcuni Poeti, ed altri eruditi supplicano Sua Maesta, che sia tassato qualche competente salario alle loro compositioni, come alli scritti degli Avvocati, ma gli viene negato. *Ragguaglio XLII.* 298.
- Pasquino si fa portare in Parnaso per curarsi; ma non vi trova luogo. *Ragguaglio XLIII.* 302.
- Diogene Cinico viene accusato del brutto vizio del.

della superbia: è chiamato in giudicio, dove
bravamente si difende, e viene assoluto. Rag-
guaglio XLIV. 305.

Essendo stata avvisata Sua Maestà, che la Sere-
nissima Giustitia non si vedeva nel mondo, spe-
di Cleante à ritrovarla: e, doppo molte fati-
che, si trova miserabilmente ammalata nel-
l'infermeria delle Vestali. Ragguaglio XLV.
fol. 315.

Focione fa stuccare la facciata della sua casa; ma
vedendola Sua Maestà ordina, che sia butta-
ta à terra. Ragguaglio XLVI. 320.

Il Cavaliere Tomaso Stigliani è severamente pu-
nito da Sua Maestà, per haver mandato un
cartello di disfida al Signor Girolamo Alean-
dro. Ragguaglio XLVII. 322.

Essendo andata la Giurisprudencia à villeggiare,
con ordine espresso di Sua Maestà si fa tornare
senza dimora nel luogo della sua solita resi-
denza. Ragguaglio XLVIII. 327.

Un Signore sconosciuto si porta in Parnaso, per
consultarsi coll' Eccellentissimo Cornelio Tacito
in alcuni suoi interessi; e, trovando Cornelio
assente, va da Uellejo Patercolo, e rimane so-
disfatto. Ragguaglio XLIX. 330.

Sono puniti molti Giudici di Lesbo, perche soscri-
vevano le sentenze in modo, che quasi non si
poteva leggere il nome. Ragguaglio L. 332.

Un

Vn semplice Tedesco, havendo inteso da Ginlio Cesare Cortese, che gli Asini di Gragnano fanno lettere, s'accinse ad andare in Italia per procurarne la razza, ma da Sua Maesta è diſuaſo. Raguaglio LI.

335.

Nella Dieta Generale le Serenissime Arti liberali ſi dolgono, che le loro anticamere non ſono frequentate da perſone nobili: cercano, che vi ſi dia rimedio, ma non ottengono coſa alcuna. Raguaglio LII.

338.

Molti Baroni dell' Arcadia frequentavano la caſa di Colomella: tanta frequenza dava da ſoſpettare; ma, eſſendoſi ſaputo dallo ſteſſo Colomella à che andavano, il ſoſpetto ſi cangiò in ammiratione. Raguaglio LIII.

345.

Vn certo Fioriſta, havendo mandato alla luce un trattato della coltura de' Fiori, venne in Parnaſo, per farlo ammettere ex privilegio nella Regal Biblioteca: ma da S. M. ne rimane mortificato. Raguaglio LIV.

347.

Dalli Signori Cenſori ſono ri-meſſi alcuni libri Storici alla Congregatione della Dipintura, per le tante, e belle figure in Rame, che in eſſe ſi vedevano. Raguaglio LV.

350.

La Stentoria è preſentata come iſtrumento nuovo à Sua Maesta, dalla quale è rifiutata con molta mortificatione deſſi preſentanti. Raguaglio LVI.

353.

Il

Unable to display this page

*durre da Sua Maestà, e la supplica per uno
esemplar gastigo à tutta la razza asinina;
ma non l'ottiene. Ragguaglio LXIV. 376.*

*Si propone nella Congregatione delle buone sen-
tenze, e degli antichi proverbij come si possa
conoscere un vero amico, già che non bastava
un moggio, e mezzo di sale. Ragguaglio
LXV. 379.*



AL SIGNOR LORENZO CRASSO

CARLO CELANO.

Amico Carissimo.

E Sfendomi stato detto, che nel fin dell'anno si vèdono le lettere, che rimangono nelle poste; Non sò dire se la curiosità, ò il desiderio di passare il tempo fecero, che io ne comperassi una quantità; ed, apertele, ne hò trovate frà esse alcune, che al mio genio pajono degne d'esser lette. Le invio à V. S., che ne' tempi nostri può far giudicio delle cose, e particolarmente nelle materie erudite. Si compiacchia di rubare qualche poco di tempo à gli studij suoi, per dar loro un'occhiata, com'anche à degnarsi di darmi il suo parere, se sono cose da poter comparire. La riverisco.



AL

AL SIGNOR CARLO CELANO

LORENZO CRASSO.

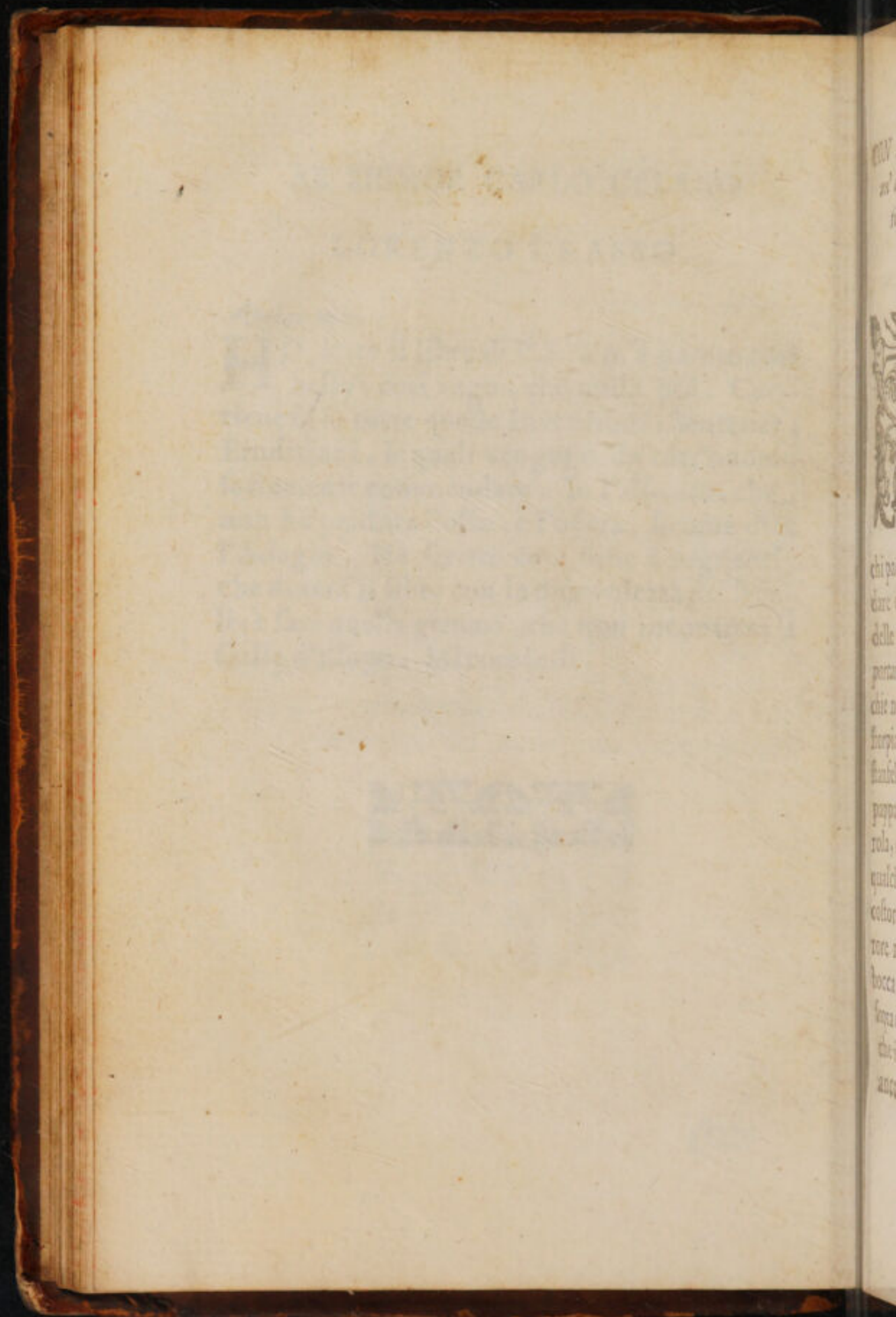
Amico mio.

HO letto il libro di V.S., e m'è paruto così bello, così vago, che nulla più. Contiene in se tutte quelle Inventioni, Sentenze, Eruditioni, le quali vengono da tutt'huomo fortemente commendate. Io l'assicuro, che non hà perduto l'olio, e l'opera, sicome dice l'Adagio. Hà scritto così bene à vegnenti, che durerà il libro con la durevolezza de' secoli, e farà quella gemma, che non incontrerà il Gallo d'Esopo. Mi comandi.



CON

con
Dm
me,
omo
he
dice
nti,
eco-
tail



I
CON L'OCCASIONE DI CONSOLARE

un' amico, che si doleva di vedere le sue fatiche criticate, la dà graciosamente a certi censori alla moda.



ANTA colera, tanto affanno, perche N. N. v'è mordendo le vostre composizioni, censurandole di troppo ardite, mentre che non vogliono caminare presso le vecchie pedate degli Anti-

chi padri nelle buone lettere? Eh lasciate gridare questi miserabili facchini della dogana delle scienze, che altro non fanno fare, che portare sù la schiena la roba dalle carte vecchie nelle nuove. Ridetevi di questi cervelli storpiati, che non ponno dar passo senza le stanfelle dell' Antichità. Burlatevi di simili pappagalli di Pallade, che non fanno dir parola, che loro non sia stata posta in bocca da qualche autor decrepito. Sapete come fanno costoro? come quel tale, che essendo solo Dottore nel privilegio, non parlava se non per bocca del padre; Interrogato da un Giudice sopra d'un certo articolo legale, non seppe che rispondere, scusandosi, che suo Padre ancora non gliel'havea detto. E veramente

A

è una

è una cosa ridicola, ma più da crepare, il vedere un temerario Pedante, imbrociato con un pò di greco, ò di latino limosinato dalle cantine di Virgilio, e d'Homero, crederfi plenipotentiarario ne' trattati letterarij, e come, tale d'havere un'ampia potestà di rigidamente essercitare lo staffile sù le gambe de' giovani spiritosi, che non iscrivono al di loro pedantissimo genio.

Poveri letterati quando uno di questi guardaroba di mufte eruditioni, per accreditarsi d'haver perduta la vista sù i libri, si provvede d'un grosso occhiale attaccato all'orecchio, e si lascia una barbaccia inculta, per ostentare, il cervello attendere ad altro, che alla coltura de' peli; camina estatico, parla poco, sputa alla Pindarica, e scatarra flemme di Seneca. Non vi sarà virtuosa operatione, dove non habbia à dar di naso.

Còdannaranno questi, e senza appellatione per uno Eretico letterale, chi nò hà per articoli infallibili le forme antiche del dire. Si vedranno torcere in mille guise quei grugnacci, in modo, che par c'habbiano ricevuto due tratti di corda, in udir qualche voce, che almeno non habbia l'età di Matusalem. Se un verbo, ò nome cacciasse un poco il capo nel periodo dal suo castello è sacrilegio nello scrivere d'essere

essere punito con la pena dell' obliuione. Per uno errore forse straveduto di lingua dicono, che vada à far cappa alle fardelle un opera, che in se ristignerà un tesoro di perfettioni. Non hà molto, che un gentilissimo ingegno compose un libro di versi, che per l'inuentione garbata, per li concetti spiritosi, per la vivezza del dire, per la chiarezza de' pensieri meritaua nella lettura gli occhi, e l'attentione d'ogni più erudito; capitò per sua mala ventura nelle mani d'uno di cotali rivenditori de stracci vecchi: Doppo lettone una mezza facciata, fù buttato via come cosa horridamente putrida, perche vi erano alcune parole non usate dal Dante, dall'Ariosto, e dal Petrarca. Somari barbuti! e quando fusse vero, che non si potesse parlare, se non con la lingua de' già detti grand'huomini; deuesi chiamare brutto, e schifo un giovane perfettamente dalla natura formato, perche se li vede in faccia un vaco di poluere? ò notare di storpio, perche in una delle mani sia un poco cresciuta l'ugna?

Canaglia maligna. Per non dare lode à gli vivi di continuo si contentano d'incensare, i morti; per non applaudire l'opere moderne, si condannano à star sempre sotto dell' Anticaglie.

Vi sono alcuni di questi, che per hauer quat-

tro sententiuccie in testa così si gonfiano, che par che la pelle faccia miracoli à non creparsi. Senza haverne le lettere patenti, si fanno censori dell'altrui virtuose fatiche, ma censori à trovare il pelo nell'ovo. Sono certi Pasquini, che biasmano l'attioni degli altri, quando essi non si fanno muovere; fanno come quel Granchio, che riprendeva i figli, perche caminavano storti, quand'egli non sapeva andar per dritto, in modo, che quei poveri granchini furono costretti à dire: Camina un poco tu, padre mio, per vedere come poni il passo. E veramente, così accade; diranno: questo periodo non è tondo, non è sonante. La locutione è bassa, è troppo dura: che le forme del dire hanno troppo dell'ardito, che la lingua si discosta da Cicerone, e da Boccaccio, e che si poteva fare, e dire con mill'altre sboccacciate; Ma se à questi si dice: fate un poco voi, per imparare; si troverà, che non hanno saputo, ne fanno culcire quattro parole insieme, ancorche havessero l'ago di Demostane; e se pure compongono qualche cosa, sarà così insipida, e sciapita, che tutte le saline di Calabria non bastarebbero à dar loro un poco di sapore.

Ti daranno vn pranzo da mendico; cioè quattro tozzi muffi d'eruditioni protoantiche, qualche disordinato companatico, havuto per limo-

Unable to display this page

rendo, ed in fatti poi non si vederia, che l'istesso di prima. Non vuole la natura, che gli humani ingegni siano scarfi di novità, se solo per il molto variare è bella. Se non si fusse fatto che quello, che faceuano gli antichi, non si goderebbe di tante nuove, e nobili inventioni, e nel mōdo non si vedrebbero, che Anticaglie rifatte. Hor dunque si quieti; attenda à gli studij suoi, per giovare, e dilettere gli amatori della virtù; ne si curi punto di questi critici orecchiuti. Pensi, ch'è proprio degli Asini il mordere l'Iliade d'Homero, e per fine, &c.

Si scrive ad uno amico, e si biasma il vestire alla moda.

NEL Giovedì prossimo caduto passò per l'Aquila il Nostro Signor N. N. ed in vederlo vestito alla nuova moda, come dalla pazzia moderna si battezza il vestire d'hoggi; non potei non ismascellare della risa, e contenermi dal non dire: oh se Aldovrando fusse in vita, al certo che ne porrebbe il ritratto come cosa maravigliosa in quel suo libro *de Monstris*. Mi parve di vedere la testa d'una scimia vecchia, con tanti pelacci in fronte, innestata in un corpo d'un Bafsà bastardo; perche in fatti, se vi fusse la sabla, le maniche della camiscia scinte, e le

e le braghe non così larghe, farebbe un'habito mero turchesco.

Dio mio! e dove è arrivata la vana baggiarina de' giovani, che hanno per gala lo storpiarsi. Si ride il mondo de' gli Etiopi, che credono d'abbellirsi col trinciarsi la pelle della faccia, ma più si deve ridere di costoro, che si stimano d'essere ammirati per Ganimedi col togliere dal volto la fronte, in modo che in alcuni bisogna far diligenza, per vedere dove stanno gli occhi. Se questi modanti mirassero dipinta una figura senza la terza parte del volto, ò vedessero i peli del mento posti nella fronte, non la giudicherebbero deforme, e taccierebbero per arcignorante il dipintore? al certo, che sì. Hor come in buon'hora quello, che biasmarebbero in una tauola, hanno eglino da ostentarlo per bizzarria nella propria persona? Sapete come soglio chiamare costoro? pazzi reformatori della più bell'opera della Sapienza inemendabile. Formò questa la statua stupenda dell'huomo, e volle, che la più fina simmetria fusse concorsa alla proportionata dispositione delle parti, acciò che vi comparisse un'elegante bellezza. Questi, non potendò emendarla con accorciare, ò pure allungare l'ossa, i nervi, e la pelle, ricorrono all'arte spropositata, che faccia comparire il piede

quattro dita più, le gambe per metà, coverta da due bragoni scialacquati, le coscie in modo di due utre gonfie, il busto senza termine; perche in fatti non si sà dove s'unisce il ventre con lo stomaco; il volto dismezzato in maniera, che appena vi si conosca il naso, e la bocca; che i peli della barba si facciano passare nella fronte, che impoverisca il capo de' legittimi capelli, e poi lo provveda d'adulterini, restando arbitrario il colore, in modo che si tenta, hoggi à conoscere un' amico vecchio dentro d'una nuova bosaglia di chiome irsute più, che arricciate. In fine tanto l'hanno fatta faticare, che più non hà spropositi da studiare, per discomporre con l'apparenza questo ben composto picciolo mondo dell'huomo. E non si vede, che quello v'è stimato più bello, che più s'accosta al naturale? Io non posso non lodare l'habito alla Spagnuola, perche fa comparire à punto il corpo, come egli è, ed ogn'uno può far pompa di quel bello, che dalla natura li fù dato. Sventurato me, se fussi inteso da qualche Zerbino, formato à vento; al certo, che mi si diria: tu non conosci libertà nel vestire, e però così parli; Ti par buono una veste, che altro non è, che una strettissima prigionia? Ma io farei per risponderli: sei matto da catena; sotto di questo vestito spampanato non porti tu braghe,

ghe, che coprono à misura la carne? Questa altro non è, che superficie baggiana, per ammantare le strettezze di sotto; Altri per iscu-
farsi potriano dire: non tutti perfettamente sono dalla natura formati; L'habito corren-
te sà coprire qualche difetto del corpo. Ra-
gionevole giudicaria la risposta, quando ogn'uno haveffe qualche storpio; ma non ef-
fendo così, bisogna confessare, che sia una
pazza adulatione di cervelli stralunati. Ben-
che non sia vecchione, mi ricordo li calzonì
alla Francese strettissimi, furono dipoi am-
pliati da un grande, per dare rimedio alla stor-
tagine delle ginocchia, che sporgevano in-
dentro. Si viddero in un'istante tutti allar-
gati da gli adulatori Cortigiani; ma che par-
lo de' forastieri? Mi si raccontava da mio Pa-
dre (che sia in Cielo) mentre si discorreva di
così fatta razza di Prothei terrestri, che essen-
do venuto un Signore à governare da Vicerè
il Regno, per non portare sotto delle calzette
le fascie, si era provveduto d'uno ben stretto co-
turno, ò vogliamo dire stivaletta di cuojo,
per potere ristrignere un'arteria dilatata, che
haveva nella gamba; ciò vistosi da Nobili, &
anco da seminobili, senza pensare ad altro,
ogn'uno si vide con la borzacchina. Osservato
da quel Signore nelle visite, che riceveva, do-
len-

lente, disse a' suoi più confidenti: Povero di me, quando pensavo di trovare qualche sollievo nell'amenità di questo Clima al mio male, vedo che quì sono tutti travagliati dall'istessa infermità. Nò Signore (li fù risposto) non si travagli; perche da questi si portano le borzacchine per imitarla. Dio mio! (à questo esclamò quel grande) dunque i difetti quì così presto s'imitano, e quel ch'in me è rimedio, ad altri è gala? Bisogna chiamarla ò troppo adulatione, ò gran pazzia. Ma questo non è nuovo, anzi morbo antichissimo, se credo che haverà letto, che molti per imitare il loro Rè Monocolo, si lasciavano cavare vn'occhio. Ma pongasi questo da parte; dicasi, che troppo effeminata si vede la gioventù; mentre non bastandoli una sola gonna, se ne provvede di due; & in Roma da me è stato osservato, ogn'uno de' calzoni haver quaranta palmi di giro; che più? vi guardai un volume di fettuccie, che sarebbe stato bastante à rimettere in piedi un fondaco fallito: e se queste fossero state interrogate: che state voi facendo quì? haurebbero risposto (potendo) stiamo condannate disutilmente da gli altrui spropositi à formare un'imbroglio disordinato; perche non si sà con che ragione il ventre habbia da portare una confusa ghirlanda di noi, le fimbrie delle calze

calze un fascio spampanato, in modo che, se non serviamo à fugare le mosche dalle gambe, non sappiamo, che arte farvi. Non è ridicolo poi il vedere le scarpe impennacchiate con quei baffi così smisurati, e tesi, che sembrano due durissime ale, in modo che, per non fare che l'uno batta con l'altro, sono costretti i camminanti à formare in ogni passo un semicircolo? Che più? Si sforzano di parer giganti con quei calcagnetti, ò taccoli; senza avvedersi, che non è durabile quell'altezza, che non è ben fondata: si vede, che in ogni pedata quasi vacillano; per dimostrare, che i giovani moderni non fanno camminare di piano. Chi dasse poi vn'occhiata à tanti colorette, à tanti merletti nelle braccia, e nella gola, all'ampiezza d'una camisaccia, che può servir di vela ad una barca, non riderebbe à tutta bocca, anco quando patisse d'ipocundria, ò di flobotomia. Credo bene, che si vergognarebbe d'adoprargli una sposa novella, per non haver titolo d'immodesta. Si radono il mento in modo, che pajono tanti ragazzi, benche in questo hanno qualche ragione; mentre che, dando in tante leggierezze, non devono comparire huomini da senno; e, studiando di parer donne, è dovere, che non siano pelosi. S'armano à danno delle femine sfortunate i poeti mal

con-

contenti, e satirici, con dire, che impoveriscono di capelli i cadaveri, che le chiome mentiscono ne' colori. In questi tempi si ponno accusare di simili difetti, e rapine i giovani, & anche i vecchi, mentre del di loro capo (imitando il nostro bizzarro Ciampoli) si può dire:

Chioma di chiome cento,

E quanto miri in lei, tutto è rapina.

O che fortuna sarebbe dell'Italia, se ogni Città haveffe la prudenza di quei gran Padri Venetiani, che sacrificasse col fuoco alla modestia sacchi di perucche.

S'havessi tempo, vorrei parlarvi di quei cappelletti à foggia di mezz'ovo, e di pennacchi circolari, composti à proposito; perche à cervelli, che volano sono di necessità le penne; e di certi spadini ridotti in quinta essenza, ò ricevuti in dono da quelle donne, ch'un tempo le portavano d'oro, ò d'argento infilzate ne' capelli. Ma mi riserbo di scriverlo, quando il Signore N. N. ripasserà per questo luogo; ma stimo con altra foggia, perche le mode in questo secolo si variano come le stagioni, con che pregandola à condonare la lunghezza dello scrivere al mio humor malinconico, che hà voluto in questo passar il tempo, mi ratifico, &c.

Siburla di certi tali, che per essere ricchi, si credono di poter meritare, anzi loro doverfi ogni più specioso Titolo.

Q Vanto più si stà nel mondo, più s'impara. Da galant' huomo non sapevo, che l'oro havebbe l'istessa proprietà dell'acqua letea, che manda in bordello la memoria, per farci dimenticare dell'esser proprio. Amico mio, mi s'insegna dall'avviso, che mi dai, che il N. N., scordatosi del padre, si duole, quando non gli viene dato dell'Illustrissimo. Povero, e sfortunato titolo, ridotto ad esser venduto, come schiavo, per quattro bajocchi; quando ne' tempi antichi non si comprava che à prezzo di sangue. O Ingenuità passata, e dove sei, che tanto travagliavi per haver un Messere?

Di questi fumosi spropositi io ne dò la colpa à gli Alchimisti affumicati, che, havendo battezzato l'oro, e chiamatolo Sole, hanno dato motivo à chi lo possiede di crederli Illustrissimo; anche quando è più oscuro d'una Catacomba. Ignoranti poverelli, e non s'avvedono, che presso di chi gli conosce si rendono ridicoli. Che vista può fare un'habito di Gigante addosso d'un Pigmeo? Che si direbbe
di

di chi, non havendo occhi, volesse portare sempre in mano una fiaccola accesa? al certo che farebbe ridere un morto da cento anni.

A questo proposito l'invio gl'inclusi Ragguagli, che si trovorno fra gli scritti della b. m. del Signor Girolamo, che fù grand'amico di quel bizzarro, e luminoso ingegno di Trajano Boccalini. Leggeteli, che vi faranno ridere, con che, &c.



Il Poeta Virgilio Marone si querela ad Apollo contro del Magnifico Quintiliano, per haver dato il Titolo di Massimo nella Poesia all'Imperatore Domitiano, & essendosi verificato il delitto, Quintiliano ne va punito.

R A G G V A G L I O.

Nella settimana caduta l'Eccellentissimo Principe Virgilio Marone si portò dalla Maestà d'Apollo, alla quale presentò una supplica contro del Magnifico Quintiliano, che con tanto suo pregiudizio haveva havuto ardire di dare il Titolo di Massimo nella Poesia al Moschicida Domitiano. Soggiunse poi à bocca, e con molta efficacia, che la povera Virtù altro non possedeva di capitale per vivere, che qualche Titolo specioso, quale, se dalla potenza, ò dalla ricchezza di quattro poltroni veniva tolto, si farebbe veduta costretta à morirsi mangiata dalle Tarme.

S. M. che ama questo Principe al pari di se stessa, promise di farne ogni risentimento. Segnò la supplica, e commise all'Inclito Marco Tullio, come Prefetto della Congregazione de' Retorici Latini, che à tutto rigore, e
con

con ogni prestezza haveſſe provveduto di Giuſtitia; acciò che nel ſuo virtuoso Regno non s'introduceſſero ſimili abuſi, che diſtruggono l'operare glorioſamente per meritare Titoli honorati. Tullio in virtù della commiſſione, *capta informatione*, e verificato il delitto, nel Giovedì paſſato fece nella pubblica ſtrada arreſtare Quintiliano, il quale nel breve termine aſſegnatoſi alle diſeſe, fece iſtanza d'eſſere inteſo à voce, perche voleva eſſere Avvocato nella cauſa propria. Fù ammefſo, *Et in plena Aula*, con una lunga oratione cercò di diſcolparſi, conchiudendo, che in queſto haveva imitato il Senato, ed il Popolo Romano, che havevano dato Titoli à ſuoi Imperatori, ancorche vitioſi, che ſolo erano dovuti à gli Iddij immortali, come de'Divi, de'Ottimi Maſſimi, &c. e che ſe queſto fuſſe delitto punibile, ſi dovrebbero caſtigare hoggi tutti gl' Italiani, che danno dell'Illuſtriſſimo, & Eccellentifſimo fino à gli ſcarpinelli. Riſpoſe con la ſua ſolita vehemenza Cicerone, dicendo: Che allegare inconvenienti, non era ſciogliere gl' argomenti. I Savij, e gli huomini da bene non devono imitare gl'ignoranti, e gli adulatori intereſſati, che vivono con l'arte di gonfiare l'utere. Anch'io ſono Romano, con tutto ciò: *Nolui eſſe landator, ne viderer Adulator.* Queſta riſpo-

DELLE POSTE. 17

risposta toccò così al vivo il povero Reo, che
gli caddero quasi le lagrime dagli occhi.

Si venne alli voti, e benché si dica, che ve-
ne furono molti di far togliere dalla Bibliote-
ca immortale l'opere di Quintiliano, e darle
al fuoco, come falsarie, con tutto ciò dalla
maggior parte si conchiuse, che con atto pu-
blico si cassasse l'aggiunto, e rimanesse per trè
mesi rilegato nel ghetto de gl'ignoranti,
con obbligo d'andare in ogni giorno per
un' hora nella scuola di Messere Anni-
bal Caro ad imparare à parlar bene
con aggiunti proprij, e dove ca-
dono, essendo grand'errore
in un'huomo buono por-
re il superlativo dove
appena cape il po-
sitivo.



*Da Diogene Cinico sono imbrattate d'inchio-
stro le calzette d'Esopo in modo,
che si sarebbe venuto frà di loro
alle brutte, se da Pittago-
ra non si rimediava.*

R A G G V A G L I O.

G iorni sono Messere Esopo fabulatore, ch'è
storto di gambe, si pose una calzetta à
color di fuoco con una quantità di fettuccie
di bizzarri colori nella ligatura. Passò per
avanti de' portici greci, vi si trovò Diogene, il
quale adocchiato Esopo, doppo d'una gran-
risata, con la solita sua stravaganza cominciò
à gridare: O Filosofi correte, correte à vede-
re, come al color del fuoco spicca la stortaggi-
ne di questo bel giovane Indiano; ne si fermò
in questo, andò da dietro, e tutte gliele mac-
chiò d'inchiostro. Se ne risentì talmente Eso-
po, che il meno fù chiamarlo cane, e si sareb-
be venuto in qualche atto irretrattabile, se
non v'accorreva il Caporione Pittagora, che
vi si frapose. Ripigliò acerbamente Diogene
dell'insolenza usata. Il Cinico si difese, di-
cendo: che egli in questo haveva operato da
huomo da bene; mentre haveva cercato di po-
nere

nere i difetti d'Esopo in oscuro, e che haureb-
 be peccato contro la carità filosofale, se in tal
 maniera non havebbe ripreso, chi così sciocca-
 mente voleva rendere illustrissime le sue scon-
 miature con la chiarezza de' vivaci colori. Pit-
 agora, inteso il Cinico, benché non havebbe
 lasciato di riprendere l'indiscretezza del mo-
 do, si rivolse ad Esopo, e gli disse: per altro
 non ti ringratiare questi, che t'hà dato mo-
 tivo di togliere da te simili speciose vanità,
 che sono proclama delle tue mal formate mem-
 bra. Vuoi tu fare, come certi pennacchi-
 ni, che si credono d'ammantare la di-
 loro antica oscurità con un Titolo
 Illustrissimo? Và provvediti di un
 habito talare, e modesto, perche
 gli baggiani sempre sono di-
 scoperti dall'istesso amman-
 to stravagante, col qua-
 le credono di co-
 priarsi.



*Alessandro Severo rifiuta il titolo di Magno,
inviatoli dalla Serenissima Repubblica di
Roma, e per quest'attione viene
molto commendato dalla Mae-
stà d'Apollo.*

R A G G V A G L I O.

A' Ventitrè del caduto la Serenissima Re-
publica di Roma inviò il Titolo di gran-
de ad Alessandro Severo, e quando si credeva,
comunemente da tutti, che egli havebbe fat-
to apparare la piazza Imperiale, & erigere
archi, con iscrizioni de' più bizzarri ingegnii
Romani per dove dovea passare, e che egli
fusse uscito fino al capo delle scale à riceverlo,
rimase ingannato ogn'uno nella credenza; ;
perche Alessandro, considerato bene, che non
haveva capitali da poter mantener da par suo
un titolo così nobile, come il Macedone, che
possedeva gli acquisti di tante Provincie,
non volle in conto alcuno riceverlo, dicendo
queste parole: *Magni nomen cur accipitur ?
Quid magnum feci? Cum id Alexander post ma-
gna gesta, & Pompeius post magnos triumphos
acceperit.* Quest'attione, ancorche male inte-
sa da certi moderni, che vogliono campare
più

più col fumo de' titoli, che coll'arrosto del me-
 rito, barattando pane per paglia, & oro per
 argento, fù però sommamente commendata da
 tutti i Savij Vecchioni di questa Corte, che
 vogliono nelle loro ricchissime dispense non
 il nome, mà la sostanza delle cose, e S.M. istessa
 ieri in publica udienza honorò Alessandro,
 mandandoli di mano propria l'habito della sa-
 pienza, ed ordinò à Messer Lampridio, uno
 degli archivarij Delfici, che *ad futuram rei me-*
moriam facesse ciò registrare in marmo à lette-
 re cubitali, e lo collocasse nella Sala d'Italia,
 acciò che molti, i quali per quattro bajocchi,
 che posseggono, ò per qualche carica, che
 loro è stata data per limosina, stimano anche
 poco il titolo di Divo, se non se gli dà in
 superlativo; imparino à non cal-
 zare stivale, se non à misura
 del piede, acciò che
 non comparisca
 storto,
 e disconcio, & acciò che non
 s'abbia à dire: *Dùm cre-*
scunt in titulis, de-
ficiunt in mo-
ribus.

Vn Giovane Dipintore, condannato da Giorgio Vassari à trè strappate di corda, se n'appella al Presidente degli aggravij, e va rievocata la condanna.

R A G G V A G L I O.

Giorgio Vassari soprintendente della Pittura hieri condannò à trè strappate di corda un povero Giovane, perche stava dando la vernice ad un quadro di Titiano. D'una condanna così rigida se n'appellò al Presidente degli aggravij, il quale fece chiamare il Vassari à dar conto di ciò, c'haveva decretato. V'andò, e disse, che con ogni piacevolezza, haveva proceduto contro di quel giovane, dal quale troppo si vedeva offeso un'huomo così grande nell'arte della Dipintura, qual'era Messer Titiano; perche l'Illustre, e l'Illustrissimo si ricerca solo da quelli quadracci da dozzina, e moderni, per far comparire à gli occhi de' compratori ignoranti vivaci i colori; ma l'opere antiche d'huomini riguardevoli non hanno di bisogno di simile biacca, per comparire; mentre anco le di loro ombre sono luminose alla vista degl'intendenti. Gli fù risposto,

sto, che inconsideratamente aveva trattato;
poiche con molto senno aveva proce-
duto il Giovane in dare il lustro ad
una dipintura, dove non è di-
fetto, che quelle d'alcu-
ni strapazza mestie-
ri è bene, che
stiano
col fumo oscure; acciò che
in esse non si conosca
qualche ridicolo
storpio.



Vn Zio esorta il Nipote con maturata consideratione a prendere l'habito di Religioso Claustrale.

SOno avvisato, che voi volete vestirvi dell'habito di Frate; essendo vero, commendando simili resolutioni per ottime; poiche il ritirarsi dalle tempeste, trà le quali allo spesso si naufraga in questo mare del mondo, nel sicuro porto de' sacri Chioftri, è atto di grande accortezza Christiana. Non devo però, amandovi da Padre, lasciare d'esortarvi à non risolvervi ad un'atto, che è irretrattabile, senza prima considerarlo con soda maturità; acciò che non segua poi uno infruttuoso pentimento, che vi mena disperato, ò à farvi urtare negl' infami scogli dell' Apostasia, ò nell' indegne, e profonde scialacquatezze de' Religiosi inosservanti.

Ditemi, Nipote, havete voi ben bene ponderato cosa sia Frate? Se forse vi fusse stato definito da chi pretende altro da voi, che la vostra salvezza, per una vita imbalsimata dalla felicità, per un vivere nel mondo, ma fuori del mondo, lontano da quei fastidiosi travagli, che porta seco il buon governo delle famiglie; che sia sotto d'una cocolla un farsi venerato

rato da tutti con haver l'ingresso in ogni luogo col titolo honorando di Padre; che sia uno stato, che dalla sola divotione Christiana con l'opulenza delle heredità, e con l'ampiezza de' legati hà da vedersi provveduto del vitto, del vestire, e di tutti quegli addobbi, che hoggi fan tornare le strette celle della Povertà anacoreta in ampie gallerie del fasto regale. Che più? Che sia un'essere, con ogni poco di talento naturale, Consigliere in ogni affare, Maestro in ogni testamento, Agente in qualunque più importante negotiato; Vn'assoluto, & indipendente portinajo d'ogni coscienza: Che sia un farsi glorioso nel mondo per lo studio fatto sù gli spiritosi termini della moderna filosofia, che s'aggira sù gli Enti di ragione, o pure col recitare, come pompa della memoria, qualche spampanato quaresimale alla moda, che altra stanza non trova, se non quella del Porecchio de' curiosi uditori. Se v'è così, siete tradito. Queste parole speciose sono armi proditorie, con le quali si cerca alla sicura d'assassinare l'anima vostra.

Leggete, o Nipote mio, la vera diffinitione, che io vi scrivo: L'essere Frate Religioso altro non è, che un rinunciare da dovero ad ogni pompa, ad ogni vanità secolare, altrimenti si potrà chiamare un'ermafrodita nella
via

via dello spirito; cioè à dire, non farà nè perfetto religioso, nè buono secolare; starà sempre con un piede in terra, e con l'altro nella barca, per correre ad ogni picciola mossa l'evidente rischio d'una miserabile caduta in mare. Non basta il Chiostro, che solo è buono à conservare l'huomo esteriore, se prima non si procura quello, che sà rinferrare l'interiore.

Mi direte: M'aspetta un Monasterio, che con l'osservanza, e divotione, sapendo fare, e l'uno, e l'altro, non mi darà altro motivo, che di servire à Dio. Mi consolo à questa risposta. Se così farà, troverete nella cella vn Cielo, dove la quiete dell'animo vi farà assaggiare contenti di Paradiso. Non havendo cosa alcuna, possederete il tutto. Nella povertà Claustrale non invidiarete le più grandi, ma pericolose ricchezze. Sdegnarete di cambiare la rozzezza delle vostre lane con la delicatezza delle più venerate porpore. In fine vi troverete così imbalsimato dalla gratia, che in mezzo delle più strette miserie vi stimarete il più felice della Terra.

Ma ditemi: sapete, che vi bisogna di sborsare alla compra d'una tanta fortuna? Se bene non lo sapete, ve lo dirò io; acciò che, fatti bene i conti vostri, vi risolviате. E' di bisogno offrire in pagamento la vostra volontà; che
vuol

vuol dire di non havere altro senso , che per l'ubbidienza, di modo che la voce d'un campanello nel più profondo della notte hà da rompervi il sonno, ordinandovi la veglia nel Coro . Vi comandarà un malinconico silentio , quando si brameria il discorso . Vi chiamerà al pranzo , quando più della mensa vi sarebbe caro il letto . V'obbligherà al digiuno , quando la fame vi tormentarà . V'astringerà à macerarvi nella sodezza di quegli studij , che forse non faranno di vostro genio, consumandovi nell'hore notturne al fuoco lento d'una lucerna . Non vi si lascerà hora à vostra dispositione, se dalla pietà de' superiori non vi sarà data in carità. Talvolta anche la recreatione, che vi si darà, sarà à dispetto del vostro desiderio, che vorrebbe farne di meno . Sarete costretto à spogliare degli effetti suoi l'affetto naturale verso del vostro sangue, degli amici, e della Patria, mentre che ad ogni cenno de' Superiori sarete costretto ad abbandonarli.

Che più? Non è per rimanere in voi che la nudità . I cibi saporosi s'hanno da cangiare in mal condite vivande della comunità, forzato ad accomodare il vostro palato al gusto altrui, e forse d'un mal pratico cociniere. Hà da succedere alla morbidezza del vostro letto la ruvidezza d'un pagliareccio . La sottigliezza delle
vostre

vostre tele hà da cangiarsi nella grossezza d'un panno di lana . Il vostro continuo appartamento hà da formarsi da quattro anguste mura, dentro delle quali altro da voi non si potrà possedere, che l'uso d'una stretta lettiera da miserabilmente riposare, d'un banco dozzinale, e d'uno scabello duro da sedere .

E questo anche è poco, per non dir nulla . Haurete (per esplicarlo) da dishumanarvi ; Perche in voi non hà da conoscersi passione di forte alcuna . Diasi il caso d'essere innocente perseguitato, vi converrà soffrire con pazienza, e tacere . D'incontrare indiscretezza nell'esser comandato da alcuni Superiori, che imprudenti misurano con la propria robustezza il delicato, e fiacco temperamento de' sudditi, vi bisognerà d'ubbidire . Se farete d'ingegno vivace, certi cervelli dominanti, ma mortacini nel sapere, battezzandolo per difetto, cercheranno di mortificarvi con obligarvi ad impieghi, dove più troverete ripugnanza . Se poi non riuscisse in voi un'attiva habilità da poter fare, e dire per la comunità; vi vedrete vn somaro, che ad altro non farete buono, che al carico . L'arie più aborrite faranno per voi . I luoghi più miserabili faranno le vostre assignationi . Il vostro officio sarà solo il far numero nel Convento; ed in questo caso, se non sarete

rete perfetto Alchimista spirituale, tramutando col fuoco della pazienza per Dio il ferro degli aggravij in oro di merito, darete nelle disperationi.

Non vi parlo poi di qualche Religione, che per mantenere rigidamente l'istituto, pone ogni apparente difettuccio à conto di sacrilegio, e come tale si vedrà punito con vn'inferno di castighi, à punto come l'inciampata, non voglio dir caduta, fusse stata d'un' Angelo, e non d'un'huomo per natura fragile. Non voglio parlarne (come dissi) per non dare in qualche particolare negli esempj, che potrei addurvi.

Hor dunque ditemi liberamente: havete voi tanti talenti da poter comprare uno stato così perfetto, che è lo stesso che dire d'un Crocifisso? Pensateci, che se non l'havete tutti in contanti, restarete debitore à Dio, ed al Mondo. A Dio, per non havere havuto il fine di perfettamente servirlo; al Mondo, per li scandali, che darete. Conforme il potere si devono fare le spese. Può godere del Paradiso anche chi non è Frate. Assegnò il Signore Iddio la gloria per premio à chi ben vive in ogni stato fedele. Anche le case paterne riescono Chioftri à chi vuol far da dovero, ed all'incontro non tutti gli habiti fanno Monaci. Non tutti
icap-

i cappucci, e de' più ruvidi, danno intelletti Angelici à quei capi, che cuoprono. Quando siete risoluto à mutare stato, chi v'impedisce, l'esser santo nell'esser Prete? Solo voi à voi stesso potrete togliere l'approfittare nella strada dello spirito; se non vorrete motivo di praticare la carità verso de' vostri congiunti, che è stata usata con voi.

Quando vostro padre, e mio fratello lasciò voi piccioli orfani, Dio sà, che ne sarebbe stato di tutti, se io trovandomi Claustrale, e non Prete non haveSSI potuto sottentrare alle veci di padre, con impiegare tutte le mie fatiche à ridurvi col timor di Dio nello stato, nel quale vi vedo.

Voglio finir con questo: Sogliono i figliuoli immaturamente deliberare à lasciare lo stato secolare; ò spaventati dalle fatiche, che s'incontrano da chi vuol vivere onoratamente nel mondo; ò perche mal volentieri soffrono l'utilerigore de' Parenti, che li violenta à gli acquisti delle virtù; ò mossi dalla disperatione, non vedendosi teneramente amati; ò violentati da Padri, che per non rendere tenue con la diuisione in più figli l'heredità, cercano di lasciare un solo successore; ò per coprire con la lunghezza dell'habito qualche difetto naturale, ò accidentale; ò astretti dal poco havere;
ò ri-

ò ridotti dall'efficaci persuasioni di certi tali perfetti dipintori spirituali, che col pennello della lingua fanno vedere in prospettiva campagne amene, inespugnabili fortezze, che, inganando la vista, inducono à credere gl'innocenti quel, che realmente non è; Si professa allegramente; doppo dell' approbatione, che di facile vien sofferta (quando rigida) con esser loro detto, che in quell'anno solo consiste il patire, sopravengono gli anni, e con gli anni un maturo giuditio, col quale s'arriva à conoscere il bianco dal nero, l'oro sofistico dal reale, vorriano risolvere altro; mà trovandosi incatenati con le catene ò del voto, ò della riputatione, divengono tanti Sisifi disperati sotto del continuo peso della mal soffrita regola; Che però il mio parere si è, che volendo farvi Frate, da voi s'aspetti quella età, che può darvi la certa cognitione del vero; acciò che la resolutione d'un punto così importante sia per mera ispiratione. La vostra vita arriva al decimo ottavo anno, trattenetevi fino al vigesimo quinto, e frà tanto vedete, praticate, e sperimentate bene, per potere ottimamente risolvere.

V'invio la vita del Santo Prete FILIPPO NERI; Leggetela bene, che forse ap-
pren-

prenderete non esser poco, superando voi
stesso, osservare le regole, che si pre-
scrivono alla vita Christiana dal
supremo Legislatore Chri-
sto, che sempre lo be-
nedichi . Lecce ,
&c.



*In questa Epistola si burla delle vanità
degli Alchimisti.*

E Ccovi già col Perù in casa. Eccovi ricco a fondo. Beato voi. Io già medito; mentre il vostro virtuoso Oltramontano fa travagliare i lambicchi alla distillatione delle auree medicine; voi tutto sospeso passeggiare per le vostre stanze, e, mirando come vile, e disprezzabile la vostra hereditaria, ed honorata soppellettile, architettare con idee grandi letti pretiosi, tapezzarie quanto ricche, tanto stravaganti, Gallerie miracolose, Librarie stupende, Argenti e per i lavori, e per lo peso maravigliosi. Che più? Di fare un viaggio da per tutto nell'Europa; di lasciare il vostro nome all'eternità con edificij sontuosi di Palagi, di Tempij, di Ville, che pajano più fatture d'incanti, che studij dell'arte, e sopra tutto di togliere dalle mani della miseria i buoni virtuosi, e gli amici, frà li quali spero per sua benignità d'essere ancor'io, che stò tutto abbronzato dal Sole, per vedere di continuo i fatti miei nelle mie picciole tenute. In una cosa solo vi posso credere alquanto imbarazzato di mente; ed è: nel come si può smaltire tant'oro, che farete. Nò, nò, quietatevi in questo, che non mancheranno vascelli sicuri da poterlo

C

trasmet-

trasmettere per coniar monete in diverse parti del mondo. Non vengono le Flotte dall'India? Così potranno partire dalla casa vostra cariche di verghe.

O quante faranno le vostre felicità; L'argomento da me, che solo con la speranza di partecipare di quei granelli, che caderanno da vostri crogiuoli, mi passo per un Mida, e comincio à dare un'à Dio alla Parsimonia, che mi confina in questa rustichezza; acciò che honoratamente possa vivere col mio.

Mà, mentre che scrivo con tanta allegrezza, il nostro Signor Sigismondo mi ricerca della cagione; Per non haver potuto farne di meno, gli hò fatto leggere il capitolo delle vostre lettere, col quale m'avvisate esser vicino il tempo d'ajutare gli amici, havendo in casa uno dell'aurea Croce. Egli à questa notitia doppo di una risata à crepa gola, hà posto la sua lingua in volta, chiamando pazzo me, pazzo voi, e pazzi tutti coloro, che attēdono à simili sciocchissimi spropositi, seguitando à dire: Come la sorte si può sperare per dritto, quando hà da venire dalle storte? Leuti di vetro non danno suono di gusto, perche non resistono alla battuta. Matarazzi d'Alchimista non vagliono al riposo: il fuoco Chimico ad altro non è buono, se non à far, che stia fresco, chi l'usa; per-
che

che lo riduce alla nudità. Le boccie sono ottime; ma quando piene di buon vino, e non di fumo. Tante circolationi ad altro non servono, che à porre in giravolta il capo. Tante sublimationi à far dare di faccia in terra un' uomo. Da quei recipienti non si fa altro, che dissipare. Con tanti cappelli rimane scoperto chi gli usa. In quei tanti orinali non si trova, che una feccia di miserie. In quei tanti bagni s'annegano le sostanze.

Che pazzia è questa di voler fare dell'onnipotente, col pretendere d'esser facitore di Sole, e Luna? Senza avvedersi, che in vece di lume, altro non s'esigge, che il dovere rimanere per la necessità sempre all'oscuro.

Iddio buono! e non s'accorgono, che tante Deità, come di Mercurio, di Venere, di Marte, di Saturno, &c. dalle quali s'aspetta la beatitudine della terra, sono Deità da crogiuolo, che non fanno intenerirsi, se nō à forza di fuoco, e di mantice; e che altro potere non hanno, che (come favolose) à far rimanere favola del mondo chi in essi si confida.

Quanto buono farebbe, che questi ricchi in credenza frà tanti sali ne trovassero uno à condire la sciapitezza de' loro cervelli, che ad altro non s'aggirano, che à farsi affumicati manipolatori d'alcune vagabonde ricette, nate da

certi birbanti, che, per vivere à spese altrui, con una sognata Filosofia fan vedere il piombo per oro di ventiquattro carate. A questa infilzata di parole io sono rimasto tutto d'un pezzo, ed, havendoli detto à mezza bocca: come? non si può dare questo lapis? Con una furia m'hà risposto: si dà; ma per dilapidare le famiglie. E soggiungendo: Non vi sono state persone che l'han fatto? Nò, m'hà replicato, e se pure dicesi d'alcuni, è stato con le parole. Lo giurano gli Alchimisti, ma, *in verba magistri*, perche non l'han veduto: Contateme ne pur'uno, che, per essersi dato al fuoco chimico, non sia andato in fumo, ò almeno rimasto, non sò dire se Medico, ò mendico, ò pure Saponista? perche à questi tali accade come al cane d'Esopo, che, per pescare l'ombra, che appariva grossa nel fiume, perdè il pane vero, che teneva in bocca. Quanti ricchi, e potenti si sono dati à queste vanità, tanti sono rimasti vcellati sì, ma non arricchiti. Vadasì ad un Salomone; questi hebbe tutta quella scienza, della quale può esser, non dico liberale, ma prodiga l'onnipotēza; ma, perche l'intendeva, non fù mai Alchimista? ma si servì di quell'oro, che viene dalla natura prodotto. Stimando quanto fin'hora v'hò scritto per una frascheria; m'hà detto: discorriamo un poco su'l sodo; ma
que-

questo un poco è durato per un' hora, e mezza. Ond'io, havendolo ascoltato per cagion vostra, à voi voglio parteciparlo. Stateci di gratia, e leggete quanto m'hà detto:

Dicono questi Filosofi à stampa, che lo spirito nel principio della sua origine intende di fare oro, & argento; ma ciò li v'è negato, quando il zolfo, che v'è à mescolarsi con l'argento vivo è corrotto; che però quando il detto zolfo è mondo, e rosso, e s'incontra con l'argento vivo in terra pura, genera oro; quando biànco, genera argento; quando è rosso, ma corrotto, genera rame; quando è bianco, e similmente corrotto, genera stagno; quando biànco, corrotto, e bruciante in terra fetida, genera ferro; e che il piombo, che da Aristotele è chiamato oro leproso, si formi quando l'argento vivo è scontrato dal sudetto zolfo in terra cretosa. Bella cosa se fusse vero: dicasi così.

Il primo senno inemendabile, havendo creato il mondo, impose à tutte le cose create, ciò che dovevano operare, come instrumenti del suo indipendente volere, tassando loro il tempo, il luogo, & il termine dell' operatione. Nel tal luogo, nella tale Terra comandò, che si formasse l'Oro, in un'altra il Ferro, in un'altra il Rame, e v'è discorrendo; metalli tutti nel

proprio genere perfettissimi, per servizio, e commodità dell'huomo; & in fatti, non si vedono ne' fianchi, ancorche de' potenti, spade d'oro, ma solo d'acciajo, per la propria difesa; voglio dire, che à quel, che vale il Ferro, il Rame, e lo Stagno, non vale l'Oro, e l'Argento; dal che ricavasi, che volere fù del primo senno, che si facesse diversità di metalli, e non fù macemento dello spirito impedito nell'operare, da questi zolfi bruciati, e terre fetide, come dicono questi gabba ignoranti.

Ma via, sia vero ciò, che essi dicono; vorrei interrogarli: chi rese impura, e fetida la Terra? chi creò questi argenti vivi in questi luoghi? Al certo mi risponderiano: la causa prima; bene. Domando; fù trascurata mai questa causa prima nella creatione delle cose? Nò. Dunque con questo disegnò di creare metalli perfetti nella di loro specie, nel disporre (come dicono) Zolfi, e Terre à proposito.

Oltre che, se fusse vero ciò, che essi dicono, chi non haverebbe l'America in casa? e si potrebbe di facile; perche trova questo Zolfo rosso, questa Terra pura, e fall'incontrare con l'argento vivo per mezzo del fuoco, & ecco fatta la cosa. O se udisse questo, un de' cotali venditor di carote con un soghigno disprezzante, mi direbbe: ch'io parlo à caso; perche

ci vuole la cottione del fuoco elementare, sù la quale studia l'arte per poterla fare col fuoco materiale, riducendolo in tanti gradi, in quanti può ascendere il primo. O pazzia degna dello scudiscio. Vorrei dirli: come, e da dove si genera il sangue? Mi si risponderia, col calor naturale, e dal cibo; hor dico io, pongasi in una pignatta il cibo, che può mangiar' un'huomo, s'arrivi à dar tanti gradi di calore, quanti ne ponno stare in un corpo humano, si farà sangue? Ogn'uno dirà che nò; e, se si domanderà il perche? si risponderà: che non vi sono quei vasi, e quelle dispositioni preparate dalla natura à questa operatione. Essendo così; diasì la parità: se in una pignatta à gradi di calore proportionato, non si può del cibo formar sangue, come si potrà in un crogiuolo trasmutare un metallo? dico più: l'Anotomia n'hà fatto conoscere la generatione del sangue nel picciolo mondo dell'huomo; ma chi degli Alchimisti può dire d'essere entrato nelle viscere de' Monti, dove si generano simili metalli, e d'havere osservato, come ricevono i raggi Solari, trà quanto tempo rimangono perfettionati, quando il Zolfo, e come s'incontra con l'Argento vivo? ò vero fatta esperienza della purità, e qualità della Terra, prima di fare i sudetti incontri?

Mi si potria rispondere da qualche Satrapo riformatore della natura, ch'il fuoco può far vedere la separatione de' misti; bene. Ma che per questo? io vorrei vedere come si fa l'unità, per godere di questo pretioso Lapis; oltre che in queste materie non esattamente si può osservare; perche molte delle parti vanno in fumo; dicono altri, che si chiama Zolfo, che si dica Argento vivo; ma che non siano tali, restando, quasi fin' hora, incognita la materia prima, dalla quale si forma l'Oro. La propositione nō è da dottorato nel Collegio de' Crogiuoli, perche dagli effetti si viene in cognitione della causa. La causa, mi si replicarà, dalla natura stà rinferrata negl'intimi scrigni de' suoi secreti. Es'è così, io replicarò, si perde l'oglio, & il sonno da chi vuol farsi ricco senza esser ladro.

Altri poi dicono, che la natura intende perfettamente operare, e che però fuor dell'Oro, ogn'altro metallo è difettoso, come à punto intende la natura di formare perfetti i ragionevoli, & irragionevoli, come anche i vegetabili, e pure frà questi si veggono nascere imperfettioni de' Mostri; bench'io potria dire, che queste imperfettioni si veggono per accidenti; perche non sempre genera Mostri, come in un luogo sempre genera Oro,

Oro, in un'altro Rame, in un'altro Ferro, e
v'è seguendo.

Che vogliono dire per questo? che forse con
l'arte si possa ridurre l'imperfettione del Ra-
me, del Ferro, e d'altro nella perfettione del-
l'Oro? Con lo stesso argomento: siano Mostri
della natura; può l'arte ridurre nella perfettio-
ne humana un'huomo nato Mostro? non al-
certo. Come dunque pretendono di volerlo fa-
re ne' minerali? mi soggiungeranno: che io
non dico bene; perche questi metalli non si
chiamano Mostri, ma creature inferme della
natura, che con le medicine filosofiche si pon-
no risanare. La risposta è pronta: se riducesse
il Rame ad esser Rame di perfettione, e di
maggior carata, andaria bene; ma, pretenden-
do con le medicine di farlo passare in un'altra
specie, questo altro non è, che distruggere il
povero Rame; come fanno alcuni Medici, che
per medicare stralunatamente, in vece di cu-
rar l'infermo, l'uccidono; se si trovasse un se-
creto da poter far tornare un Cane Leone,
quel Leone non si potrebbe chiamar più Ca-
ne; voglio dire: che, se per impossibile si po-
tesse il Rame trasmutare in Oro, non ci fareb-
be più Rame, e se la sentirebbono à fè le Chie-
se, e le Fortezze; perche, come si farebbe di
Campane, e Bombarde, quando questi Filo-
sofi

sofi à gitto sapessero trasformare lo Stagno, & il Rame in Oro perfetto?

Han detto i Savij di poterli dare la pietra filosofale; ma l'humana vigliaccheria l'hà dato à credere all'ambitione ignorante per altrimenti di quel, che è. Il vero Lapis è la sapienza, che posta sopra il rozzo dell'ignoranza lo rende Oro perfetto, e può moltiplicare quasi in infinito; perche un solo Savio può rendere un mondo d'huomini Sapiienti. Sà rinovare anche la vita; perche da duro, ed efferato che sia un popolo, il sapere d'un solo lo fa rinascere ad una vita civile, e mansueta; ma si lascino le dispute, voglio raccontarli un'historietta gratiosa, che potrete scrivere al nostro amico. Vn Virtuoso Artista, che lavorava diligentemente in statuette di Bosso, e d'Avorio, aveva guadagnato con le sue fatiche di molti, e molti quadrini; Adocchiandolo uno di questi ricettarij poltroni, andò à trovarlo, e gli disse: Messer Francesco (che così si chiamava l'Artifice) Io hò un secreto d'arricchirci à fondo col fissare l'Argento vivo. Che spesa vi corre? disse Messer Francesco. Non altro, rispose, colui, che trenta in quaranta scudi per la prima volta. Andatevene (soggiunse il buon Vecchio) perche io ne hò un'altro, nel quale non ispendo, che dieci, ò dodici bajocchi, e sia da me

me nel Sabato venturo , che glielo farò vedere: Il prelibato vi si presentò nella giornata stabilita; l'huomo da bene lo menò in un Monasterio di Monache, ed havendo consegnato à quelle Suore una statuetta d'un Crocifisso di bosso, ne ricevè in pagamento trenta scudi; tornossene à casa, e l'Alchimista lo sollecitò à farli vedere il secreto. Non l'hai tù veduto? disse Messer Francesco: quel pezzo di bosso non mi costa, che sei bajocchi, con la manipulatione d'otto giorni ne hò ricavato trenta scudi. Questa hò io per la più buona, per la più vera alchimia: la tua non sò, come si vada, vattene in pace.

E con questo m'hà detto: scrivete all'amico da mia parte, che lasci d'affumicarsi in queste vanissime materie; ma ponga in opera nelle fucine de' tribunali l'esperimentate ricette, legali, con le quali non *cum lapidibus, & herbis*; ma *verbis* farà d'oro quanto vuole, e quando non possa, ò non voglia far questo, che adopri la ricetta di quel buon Cavaliere, che fù di casa Mastrilli. Ed interrogandolo, curioso, quale era questa ricetta? m'hà raccontata la seguente historia.

Haveva il Mastrilli dato con la sua virtù, ma più con la parsimonia, alla sua casa molti, e de' più buoni feudi, che sono nella Terra di Lavoro.

ro. Ad un servitore antico di questo Signore
fù detto, che il padrone era tornato ricco col
fare l'alchimia. L'innocente credulo, haven-
dola mandata giù, in un giorno con la confi-
denza, che li dava una servitù di tant'anni, an-
dò dal suo Padrone, e così li parlò: Signore, si
dice, che siete tornato ricco col fare l'argento;
lei sà, se da me è stata fedelmente servita. Mi
vede povero, e carico di figli. Insegnarmelo fa-
rà un'atto di gran carità, senza suo incomodo;
perche non diminuirà punto le sue ricchezze.
L'assennato Vecchio, senza alterarsi alla spro-
positata propositione, rispose: E vero, hò fatto
l'argento, e fin'hora mi sono ammirato della
tua poca curiosità. Voglio insegnartelo, però
non voglio ponerci del mio; vi sono di biso-
gno di ducento scudi per componere le me-
dicine. Si spaventò quel poverello alla somma,
e si dichiarò impotente ad accumularla. Repli-
cò il Mastrilli: per farti vedere, ch'io t'amo, bu-
scane cento: voglio dir meno: trovane cin-
quanta. S'accinse il servitore all'opera. 'E, per
finire, tolse tutte le spese superflue alla fami-
glia; non vidde più giuoco; il vitto era tanto,
quanto bastava; ogni quadrino si stimava; in-
breve si posero insieme i cinquāta scudi. Andò
tutto allegro dal Padrone, per l'esecutione del-
la promessa; ma li fù detto: figliolo, ti dissi cin-
qua-

quanta, per non ispaventarti, ducento scudi
ci vogliono. Havendo quell'huomo trovata la
strada, e con quei cinquanta, che haveva, com-
prando, e vendendo vettovaglie, delle quali
il paese abbonda, in un'anno accumulò i du-
cento scudi. Tornò dal Mastrilli, dicendoli:
Signore, si stà lesto, ecco il danaro. Ma fatto-
selo accostar vicino, perche stava con le gotte
ne' piedi, con vna mano lo prese per i capelli,
e con l'altra dandoli delle buone busse, li dis-
se: Questa è la vera alchimia, vitioso poltrone,
che, se havessi fatto così da che principiasti à
servirmi, faresti hoggi più ricco di me.

M'hà conchiuso poi, che si deve lasciare al-
la natura il far l'Oro, e deve l'huomo fatica-
re, per honestamente acquistarlo, con altre co-
se, che per brevità tralascio. Essendo rimasto
persuaso, mi disdico di quanto su'l principio
di questa v'hò scritto: Vi rinuncio per atto pu-
blico quanto speravo da vostri crogiuoli: Vo-
glio far l'alchimia del Mastrilli, che è la più
sicura, con attendere à cavar qualche poco
d'oro coniato, per vivere, dalle terre, che fò la-
vorare: come anche esorto voi à porre in ope-
ra le ricette legali, che sono riuscibili. Mi vo-
glia bene: mentre ch'io, dichiarandomi tutto
suo, m'offro, &c.

Si conosce dalla seguente Epistola essere molto dannose alla coscienza le Feste, che si fanno di notte con le luminarie.

E Con che coscienza buona mi convitate nel mese d'Agosto à feste di fuoco; quando mi doureste chiamare alle delitie dell'acque fresche. Io non lascierei l'ombre allegre di questi miei pergolati, nè la dilettofa luminaria, che in ogni sera mi fa questo Cielo sereno con le belle faci delle sue Stelle, anche quando la curiosità mi spronasse à vedere nella Città lumi incantati, e giardini d'Armida. Hor pensate, se posso abbandonarli, per venire costà à far qualche peccadiglio à lume di lucerna; perche voi, che siete stato un tempo compagno nelle mie vigliaccherie, potete sapere come vada la cosa. Donne in farsetto, feminude à luce di candela, e dove è calca, riescono diavollesse tentatrici à fare riscaldare anche chi portasse tutto il gelo del Caucaaso addosso.

Amico, queste vigilie luminose si celebrano sì, ma di rado con l'astinenza della carne. A dirla queste feste convengono più à Bacco, ed à Vaccuna, che a' Santi, che furono in vita gli esemplari della virtù, e particolarmente della

Con-

Continenza, e della Modestia. Non si permet-
 te il vigilare nelle Chiese per prevenire con le
 orationi il giorno natalitio de' Beati, si fa per
 le strade con i baccanali, dove altro non man-
 ca, che portare il Tirso. Hor sì che medito, che,
 doppo letto queste quattro parolucce da hu-
 mo da bene, vi farete una panciata di risa, e
 direte: ò il Lupo è fatto predicatore d'astinen-
 za, non ricordandosi più di quelle famose lu-
 minarie, nelle quali egli era il promotor gene-
 rale di tutte le sceleratezze della camerata, e
 quì rivangarete cento porcherie accadute, per
 cagion della folla nelle strade di basso, ed in
 quei luoghi, dove si rappresentavano quelle
 bagattelle. E via tacete, che è vergogna? Chi
 mi seguì peccante, mi segua penitente; La-
 sciate, lasciate d'infocarvi; ma finiamo le
 ciancie. Fate un'attione da galant'huomo. Col
 nostro saporito Giannotto, e con quello scele-
 rato pentito di Petruccio venitevene meco in
 questi giorni, perche voglio che stiano freschi.
 Ve ne scongiuro per questi teneri pollastri, che
 à servitio vostro con molt'accortezza hà fatto
 crescere à dritto il mio storto vignaruolo; e per
 questo dolcissimo vino, che pare rubato dal-
 la Cantina secreta di Giove; ma, quando non
 volete esser menati per la gola, fatelo mossi dal
 publico bene, lasciando di ferire così fieramē-

te tante povere Dame, con quei stiletti assassi-
ni d'occhiate cortigiane, in modo che, doppo
la festa torna la Città un'Hospedale donnesco,
e tanto più, che non vi è la mia carità, che sem-
pre vi teneva dietro cō un paniere d'uova, e di
stoppa, per haver pronto il rimedio doppo la
ferita; anzi intendo, che Giannotto siasi im-
perversato alla peggio, essendosi armato con
due bravi pistole, per uccidere senza rimedio, e
quel, ch'è peggio proditoriamente; mentre,
fa il colpo, nel fare quelle sue riverenze spacca-
te in quattro, di maniera che per il tanto bas-
sarsi, pare à punto una ritaglia d'huomo. Hor
via finiamola; per Giovedì v'aspetto, e pro-
metto di farvi pascere non di fumo, ma di ar-
rosto, per rendervi buoni Christiani con
l'esempio mio, che, havendo rinunciato
in forma valida alle vanità Cittadine,
me ne vivo quieto romito in que-
sta gratiosa Villa, che non hà
del Villano. Conservatemi
nella vostra buona gratia,
ed approfittatevi in
quanto v'ho scrit-
to; buona
notte.

Tocca

*Tocca un gratioso difetto, che hoggi si vede
in alcuni, che per gela, ò per grandez-
za si sottoscrivono, in modo che la so-
scrittione non può leggerfi da
chi si sia.*

O Com'è bella? Non sapete quel, che si usa
hoggi da certi nobili novelli? per ren-
dere illustre il di loro nome, lo pongono al-
l'oscuro. Ricevo una lettera, l'apro. Corre l'oc-
chio à vedere chi l'haveva scritta, e vi trovo
un'imbroglio intessuto da certi tratti bestiali
di penna, che pareva à puto il ritratto del no-
stro Gordiano, che poco mancò, à nò farmi di-
mentar' Alessandro con dilacerarlo, mentre era
impossibile il poterlo discioglier. A dirla, se
il mio Cuoco nò era il mio Staferio in quei ge-
oglicij egittij, di già disperavo d'interpre-
tarli. Sù la prima un capestro intorcigliato,
mi disse quello, che voleva dire, Don Pietro.
Una tela da ragno con certe linee verticali ap-
resso, il cognome. Vna forca con più traverse
con una grossa coda arricciata, il Titolo, e la
terra, che possedeva. Io maravigliatomi à
questa simile stravaganza, interrogai il mio In-
terprete: che furore era sopravvenuto alla mano
di quel povero Gentilhuomo, che l'haveva in-

D

dot-

dotto, così barbaramente à storpiare il suo nome? Mi rispose: Io l'hò servito per qualche tempo, e sò, che si firmava da Christiano; essendosi poi fatto Barone, cominciò à sottoscrivere così all'Indiana, e disse: che così dovevano fare per grandezza i Signori, acciò che la di loro firma non di facile fusse falsificata. Non potei contenermi dalle risa, e di non dire; che bell'humore è questo? Cercano di rendere grande il di loro nome con abbreviarlo. Per timore, che altri non falsifichi la firma, la rendono falsissima, volendo, che dica quel, che non è, e che si legga per Don Pietro, quando non vi si vede altro, che un'imbroglia d'imbrogli. Hò ben'io pensato quel, che può essere: l'ignoranza è gala moderna ne' Gentilhuomini d'hoggidì, e però per dimostrare di vivere all'usanza, non vogliono portare, ne meno nome di lettere; se pure non dicono: che correndo un mondo così poco sincero, e torbido, non ponno sottoscrivere con chiarezza; qual ne' tempi correnti poco sà guadagnare. Che matta infermità è questa? Stimare viltà lo scrivere bene, come cosa che sia de' Notai; voler far del Signore, col rendersi bisognosi d'un Cuoco, per farsi conoscere. A dirla, impazzisco per sapere cosa vogliono cavare da queste sciocchezze stralunate. Vò meditando sopra
poco

un poco ciò, che può essere: certi unì che altro non posseggono, se non quello, che loro han dato i genitori, non han veduto, ne meno sù le carte, quanto sia grande il mondo. Sono possessori d'una Villa miserabile, si credono però di possedere tutta l'America, e perciò come Principi soursani stimano, che la di loro città per necessità habbia da essere da per tutto conosciuta: poverelli che sono; e non fanno, che la di loro conoscenza non s'estende, che a certi pochi, che non vorrebbero conoscerli; Chi poi non istà sotto la loro giuriditione, non li vede scrivere, osservando una così propositata sottoscrizione, è di bisogno, che dica: ò questi *nesciens scribere, Crucem fecit*: qualche porcheria have nel nome, che si vergogna di farlo comparire à faccia scoperta. Ma via finiamola, per non entrare in Sacrestia. Ella mi facci piacere cò bel modo d'avverire questo Signore, ò che sotto de' suoi maligni ordinati pentacoli vi ponga: questo vuol dire tale, e tale; ò scriva in forma humana: perche non tutti, come io, ponno have un Cuor per interprete; altrimenti poche risposte potrà ricevere alle proposte: e per fine, dandoli cento abbracci, m'offerò tutto suo, &c.

Si può ricavare dalla seguente Epistola un'utile documento, a non fidarsi molto di cert'uni, che ostentano la divotione, e la santità della vita.

Bisogna dire, che le arti di gabbare il profano hoggi sono infinite, e che la malitia stipendiata dall'humana avidità l'insegna nelle pubbliche scuole. Sono andato più di trè leghe fuori di me, leggendo nelle vostre lettere il tratto, che v'hà fatto N. N. E come può l'huomo più fidarsi à cert'occhi, che ponno giurarfi dottorati nella modestia? Ad un colore, che sembra della pelle della penitenza? A certe parole confettate dalla mansuetudine? Ad una voce, che per la dolcezza si fa credere impressa dal Cielo? Ad una bocca, che non sa parlare che degli scrupoli? Ad un'habito, che può stimarsi havuto in limosina da qualche ritirato Anacoreta? Ad un collo, che sempre stà collegato con gli homeri? A due ginocchia, che dalla divotione par che stiano inchiodate in terra? A due mani, che altro par, che non sapiano fare, che incrocicchiarfi nel petto? A due piedi, che altro camino mostrano di non sapere, se non quello, che termina ne' luoghi pii? Ad uno, per dirla in una, che sembra

mo-

modello della bontà, fatto per le mani della
gratia?

Non presto presto si deve canonizzare, per
grand'huomo da bene, chi nell'apparenza
sostenta integrità di vita. Bisogna con questi
ritare molto bene all'erta; perche più danno
può fare un'Ipocrita, che un conosciuto vi-
cioso. I fossi aperti non ponno danneggiare, se
non chi è cieco, e senza guida; ma i coverti
con bel modo d'herbe fresche, e fiori ponno es-
sere di ruina anco ad un'Argo.

Diasi per assentatissimo, che le pietre del pa-
ragone, per conoscere di che carata sia la virtù
in un'huomo, sono l'ambitione, e l'interesse.
Striscia un poco sù di queste una persona sti-
mata perfetta, e vedi, che colore caccia nel de-
siderar le cariche; Come cerca d'havere; con-
che tenacità conserva l'havuto; come stà affet-
tionato à se stesso; perche non li manchi da
viver bene. E, se si troverà, che li piace di co-
mandare, e di possedere; ma non per aiutare,
poveri, alli quali credono i bacchettoni d'ha-
ver dato molto, con haverli esortati alla pa-
tienza, devesi dire, che quella bontà è una
Alchimia, che altro non have d'oro, che una
sola tintura; che sia un quadro di prospettiva,
che fa rilievo à forza d'ombre, mostrando edi-
ficij sontuosi, ed amenità di paesi, ma poi al-

tro non è, che un pezzo di straccio colorito.

Chi è veramente da bene, non ispende divotione per comprarsi buon nome, acciò che frutti magistrati, e prepositure. Chi desidera veramente volare al Cielo, non si carica d'oro, perche è di peso. Dio, e Mammona non ponno far lega. Per conoscer vero quanto hò scritto, si può ricordare di quell'altro nostro Gabba-
deo, che mostrava un volto di Christiano antico all' hora all' hora uscito dalle catacombe. Quello, che in sentir cose del mondo, così gagliardamente sospirava, che pareva di mandare in ogni sospiro un pezzo d'anima al Cielo ad impetrar perdono alle humane colpe. Quello, che in ogni più frequentata statione facevasi osservare fervoroso picchiapetto. Quello, che con una voce erudita nella languidezza, faceva comparire una coscienza tenera, come latte, quando era più incallita d'una pelle di Cignale vecchio. Come accreditatosi poi per un huomo da poter sedere à tavola rotonda con li Padri del vecchio Testamento; con una gran pietà, ma da Cocodrillo, sotto pretesto di compassionare, accusava difetti negli huomini da bene, per ottenere da creduli Superiori, e quel, che più importa, pregato, le cariche, che quelli esercitavano, conforme succedè; ma con che puntualità, e disinteresse esercitate,

lo può sapere meglio di me, che lo vidde rimosso.

Hor via s'armi di pazienza . Rimetta il tutto in mano dell'Onnipotenza, alla quale sono palesi tutte l'humane at-
tioni, e non mancano flagelli al castigo di cotesti assassini spiri-
rituali, e li sia d'avvertimē-
to per l'avvenire à fidarsi
poco di certi devo-
ti in iscorcio:

con,

che augurandoli dal Cie-

lo ogni quiete,

m'offerò ,

&c.



*Vn Cavaliere incolpato d'auaro , perchè
non voleva venire nella Città , ri-
sponde ; e , nel difendersi , descri-
ue il viver suo , degno d'es-
sere imitato .*

PIano di gratia , con le buone ; perche sia-
mo in terra dove si fa giustitia . Chiamar-
mi spilorcia , nemico della sociabilità , idola-
tra del danaro , perche non voglio venir nella
patria ? Ditemi : che v'è di buono , che vi è di
curioso hoggi nella Città , che possano obli-
gare un galant'huomo à spendervi i suoi qua-
drini , non havendo vitij , liti , debiti , ò am-
bitione di vederfi un Licurgo patritio ?

Che forse ella battezza per felicità caminar
pontificalmente con una coda selvatica die-
tro di quattro porci mascherati con una biz-
zarra liurea , che dalla moderna vanità si pren-
dono in appaldo ? perche sozzamente in quat-
tro giorni si logheri un' habito ? Levarsi dal
letto doppo d'haver perduto per un sonno
poltrone cinque hore di Sole ?

Portarsi poi , convitato , in qualche Chiesa
per convertire l'adoratione de' Santi in una
quasi idolatria di Dame ? Pranzare alla grande ,
che

Unable to display this page

Dove sono quei luoghi, ne i quali i virtuosi, ed utili trattenimenti potevano ricreare l'animo d'un Nobile? se si ricercano, si trovano trasmutati in tante combriccole, dove non si sentono, che idiotismi da far nausea anche all'orecchio della gente più minuta; e si vedono attioni da stomacare non solo chi hà petto veramente nobile, ma solo humano.

Voglio darli un saggio del viver mio. Hò quì un' habitatione commoda, & addobbata in un modo, che anche in campagna può chiamarsi civile. Alla vista delle mie loggie si soggettano amenissime colline, ma più un fertilissimo piano, che si distende à confinare con una placida marina. Con la casa s'unisce un bene ammaestrato giardino, che in ogni tempo non mi fa mancare suavissime fragranze ne' suoi continui fiori, e nell'Autunno frutti, che non solo il palato, ma anco gli occhi consolano. Quando il Sole poi ferve nell'Estate m'apparecchia con gli aranci, con li mirti, e con le viti formati in tende, e padiglioni ombre freschissime. Hò pochi servi, ma buoni, che ben sodisfatti mi sodisfanno, non curando di far vedere gran gente, ma pochi huomini.

Il tempo và poi così da me diviso; vedete, se và bene? Il giorno tratto da giorno, e la notte

te la voglio per la quiete. Spuntando l'alba, lascio il letto; e, date, come Christiano, le primizie dell'hore à Dio, che à dispetto del mio demerito misericordioso mi mantiene in vita, per prima ascolto alcuno de' bisognosi vassalli, che à me, come padre, ricorre per aiuto. Se la serenità poi lo permette, vado facendo qualche esercizio col camminare, ma non infruttuoso; perchè vò vedendo le mie tenute, per osservare come sono trattato dalli miei operarij. Lodo, riprendo, ordino secondo il bisogno. Quando poi l'aria torbida non mi permette l'uscir dalla casa, ò pure se m'avanza il tempo, vado à vedere esercitare dalli Maestri i miei figliuoli e nelle buone lettere, e negli esercitij nobili, godendo, che alla presenza mia con virtuosa gara l'uno cerchi d'avanzare l'altro. Doppo di questo si v'alla apparecchiata mensa, dove nelle vivande non si assaggiano stravaganti, e golose compositioni; ma ben disposte, quanto puramente può dare nel paese la terra, l'aria, e l'acqua. Si mangia commodamente per vivere; ed il cibo v'ammischiato allo spesso da qualch'erudito discorso,

Mentre poi si dà luogo ad una adagiata riflessione della mia quieta famiglia, per qualche poco di tempo si riposa; doppo del riposo, senza strapazzo fò camminare l'intelletto per lo mondo,

do, con entrare nella mia picciola libreria, dove con la guida dell'Historie, e degli eruditi vede delle curiosità. Frà tanto cominciano à venire i buoni virtuosi Amici: Si discorre nobilmente di materie indifferenti, e delle novità, che corrono, sù delle quali si fa talvolta qualche parafrasi erudita. Cominciando à tramontare il Sole, si và fino al mare di compagnia, ò pure in qualche vicino Convento, facendo che i figliuoli miei, che meno con me, habbino qualche lecita recreatione. Nelle notti lunghe dell' Inverno, non mancano trattenimenti honorati; ma per trè hore, e non più, fuor che degli scacchi, della palla, e delle bocce, ogn'altro giuoco è sbandito dalla mia famiglia.

Così vivo. La moglie, che fedelmente la fa meco da compagna, ne gode. I figli, che non hanno hora, che loro sia otiosa, s'allevano da virtuosi, Christiani, e spiritosi; perche non, perdono à spesa, per havere i migliori Maestri, che posso; acciò che col timor di Dio habbiano anco la cognitione delle sode, e buone scienze. E con questo non li vedo prevaricare con gli esēpij cittadini d'alcuni giovani moderni, che solo fanno vergognarsi, quando non sono sfacciati; che si stimano all' hora bizzarri, quando fanno opprimere gl'inferiori; che si credono spiri-

spiritosi, quando fanno da spiritati; che, nel disconoscere Dio, si ponno autenticare per protonobili; che hanno per eloquenza cavale- resca il parlare allo sproposito; che non si fan- no rendere ammirati, se non col seguito de' fa- rinelli crudeli, de' buffoni vituperosi, e d'in- degni tramezzini; che hanno il vero sapere, e la bontà della vita per una roba da Frati Men- dicanti, e l'ignoranza, e l'empietà per con- trasegno della propria nobiltà, come le male creanze per indice dell'esser ben nati.

O quanto s'ingannano coloro, che si cre- dono di mandare i loro figli nella scuola di Se- neca, ò di Socrate, con farli nella Città pra- ticare con simile sorte d'huomini, acciò che apprendano la ciuiltà; e l'esser corrente, e ma- nierofo, il che consiste nel farsi vedere un Mar- te innamorato, e campione di Venere tutto merletti, tutto fettuccie, tutto profumi, tut- to tenerezze, tutto corteggi, tutto capelli, tutto baggianerie; Nel portare una spada co- sì forbita, che solo con l'impugnatura abba- gli; ed un pugnale tanto feroce, che sdegnan- do di star sotto coverta, straccia la cappa, per farsi veder da tutti formidabile; Nell'havere, in bocca non altro, che Rodomontate; Nel far conoscere d'haver fatto profitto nella scher- ma, col procurare un duello, almeno à primo
fan-

sangue, per un punto preso in aria, e riuscendo bene, eccoti fatta la giunta al Mutio, eccoli passeggiare da Paladini, eccoli porre nel catalogo de' poltronissimi, tutti coloro, che per essere stati amati, e riveriti come nobili da bene, non hanno havuto occasione di difendere la propria riputatione con la spada. O Dio! che si puote imparare da questi, che dettano per inhabilità, e dapocagine il non saperli bizzarramente impoltronire; ò il non volere vivere capillutamente alla moda, con il vendere un cavallo, per comprarsi una pիրucca.

Mi risponda sinceramente, s'è vero quanto hò scritto? non hò dubbio, che dirà di sì. Dunque non mi condanni prima della difesa. Approvate il viver mio, e se potete farlo, imitatelo; che chi passa la vita in questo modo, può dire d'haver'havuto giorni; provatelo un poco, col venire quà per qualche tempo, e poi esortatemi, se potete, à farmi Cittadino, con che, offerendomi tutto suo, li fò, &c.



*Si dimostra in questa Epistola quanto per la
superbia si renda abominabile quella
natione, che vuol usarla con
gli stranieri.*

NEL Mercordì caduto giunse quà di ritor-
no il Signor Marchese, e quanto v'è pre-
dicando la gentilezza di V. S., tanto è rimasto
mortificato della poca cortesia de' Paesani. Ve-
ramente bisogna dirla, che la nostra patria del
Greco non hà riserbato, che il costume di chia-
mare Barbaro chiunque non era della loro na-
tione. Certi moderni non fanno credere nobi-
li, se non quelli della di loro sfera, che v'è sti-
mata così elevata, che credono loro doverfi
non dico la veneratione, ma l'adoratione, e
che ogni forastiere, prima di venirli à vedere
abbia da studiare i titoli speciosi nel di loro
stravagante, e fumoso cerimoniale per idola-
trarli. O di quant'utile farebbe à questi bizzar-
ri Alcibiadi un Socrate antico, per dimostrar
loro sù le mappe quanto è grande il mondo;
acciò che conoscendo, che è quasi meno d'un
punto, quanto possedono di terra, reprimef-
fero tanta ventosa superbia.

Io per me arrossisco di cotesti moderni, che
vogliono cotanto presumere in casa propria,,
per

per rendersi poi fuori gratiosi soggetti de' discorsi à gli stranieri, che con risa della brigata gli descrivono per huomini intisichiti dalla Borea à segno, che ne meno fanno piegare un poco il capo per salutare.

Ah che si dovrebbe pensare, che la nobiltà, che solo si riceve dalla nascita, è come gemma, che rozza, non comparisce vivace; è un'oro senza lavoro, ch'ad altro non è buono, ch'ad esser venduto ad oncia; è un lume nascoso, che non ispicca. La cortesia, le generose attioni, l'humanità sono i giojellieri, i fabri, i candelieri, che la rendono ammirata, e degna de' petti, e degli occhi d'ogn'uno. Si potrebbe credere da tutti fino un diamante, se si vedesse incastrato nel piombo? non al certo. Così un Cavaliere non si potrà mai stimare tale, se nel fango plebeo della discortesia se ne starà. Il più nobile pianeta del Cielo è il Sole; e pure non isdegna d'illustrare benignamente tutti. Il far da statua, alla quale par, che non manchi altro ch'un piedestallo, è un procurare di darli à credere insensato.

Mi direte, che io non dico bene; perche i giovani d'hoggi sono correnti: non lo niego, e tanto correnti, che non fanno mostrar fermezza; anzi io v'aggiungo, che sono tanto leggieri, che non si fanno arrivar mai. Mi sog-
giun-

giungerà: che hoggi danno in tanta cortesia, h'i baciamani son passati à bacia piedi. Potera galanteria, dove è ridotta. O se qualche vecchio potesse alzare il capo da qualche honorata sepoltura, al certo che non riconoscebbe la Patria, per esser tanto mutata. A me pare mill'anni, che mio Nipote sia in età, per consegnarlo ad un Vettorino, che lo meni per tutto il mondo, acciò che sappia, che vi è altro Cielo, & impari, col riceverla, ad usar cortesia, mentre che soleva dire un nostro Savio Patriandio, che gli studij in casa propria ponno fare qualche buono discepolo; ma il praticare il mondo col viaggiare, ottimi maestri. In materia, che si può dire quel, che disse un bell'ingegno ad uno, che tornava dominante nella Patria, di dove era partito miserabile fantaccino:

O portenti non visti!

Torni Pastor, donde animal partisti.

Ella mi scusi, se hò scritto in queste forme, merche vorrei vedere i miei paesani imitare i loro maggiori, che nutrivano una virtuosa superbia d'avanzare nella gentilezza l'altre nazioni verso de' forestieri. L'umanità nel trattare è quel dolce, che rende appetibile l'esser proprio. Spesso avviene uccidere il giusto,

E

per-

perche non si salvi il reo. Per pochi giovani stravaganti, che si fanno lecito l'operar male, perche sono nati bene, v'è bollata tutta la nazione, di modo che ogni impettatura passa in proverbio di N.... Hor voglio raccontarle un caso accaduto à me, mentre io ero giovane: Veniva un forestiere da vedere l'antichità di Pozzuoli, in uscir dalla grotta, si spaventa il cavallo, si dà in fuga. Il Cavaliere in volerlo frenare, spezzate le redini, risolse buttarfi, mentre che vedeva certo il suo precipitio: ma la disgrazia lo fè arrestare con un piede appiccato alla staffa. Mi trovo passeggiando in carrozza per quel luogo. Calo, v'accorro presto, e con miei servi hebbi fortuna di soccorrerlo, con arrestare lo sfrenato cavallo. Vedendolo sbigottito, lo feci condurre in una casa vicina, ma conosciuto di non gran momento il danno, lo menai con la mia carrozza nel suo alloggiamento, negando di voler venire in casa mia. Ne' giorno seguente mandai à visitarlo con un regalo galuccio d'alcune bagattelle. Di là cinque giorni partì, ne altro seppi d'un tal huomo. Passati alcuni anni andai girando il mondo, m'infermo in Augusta. Mi si prognostica dai Medici la vicina morte. S'ordina, che mi si dia il santo Viatico. Viene col Sacramento divo-

tamen-

giornalmente un Cavaliere ad accompagnarlo. Entrando nella mia stanza, che era una Locanda. In talora vedermi, s'arresta; ricerca instantemente dall'uno de' miei servitori del mio vero nome, e della mia Patria. Et in ascoltarlo, corre con empito verso di me, e grande ad abbracciarmi, e col darmisi à conoscere, ringratiato il Cielo, che l'havea dato il comodo da pagare le sue obligationi, e ricevuto, che hebbi i Sacramenti, non frapone tempo; con ogni cautela, e delicatezza possibile mi fa riportare in casa sua, che era delle prime di quella Città, dove nè affetto, nè effetti furono pretermessi, che tutti non fossero stati impiegati al mio governo. Il cibo, & ogn'altro rimedio da altre mani non si ricevevano, che dalle sue, e della moglie, Dama altrettanto generosa, quanto bella. Quai Medici, e de' più diligenti non fece assistere? e che medicine pretiose non fè venire? quali tenerezze non dimostrava in vedermi assalito dalle gagliarde accessioni? Arrivando un giorno à dirmi: amico mio, stà di buon cuore, che, se il sangue di questo mio picciolo, & unico figlio è buono à giovarti, sono pronto à scannarlo. Gli giuro, che à queste parole, cadendomi da gli occhi un' abbondanza di lagrime, mi sentij sollevato. O Dio, e chi può esprimere le cor-

tesie, che ricevei, l'allegrezza, e le feste, che si ferono, quando fui nella vita assicurato; Si gareggiava trà gli amici del mio gentilissimo hospite nel favorirmi. Convalescente, quanti trattenimenti curiosi erano nella Città, tutti erano adopinati à divertirmi, à ristorarmi.

Hò voluto scriverli quest' historia, perche sappia, che una picciola cortesia usata, ancorche sia debito di chi nasce, non dico nobile, ma solamente Christiano, mi fruttò la vita in un luogo, dove mi vedeva povero forestiere, non conosciuto. O se questi Semidei in piazza arrivassero pure una volta à pensare, che se non la curiosità, la forza può cacciarli fuori del di loro trono, e menarli in luoghi, dove più del casato, che forse appena si conoscerà, si fa conto della nobiltà delle attioni, à fè che mutarebbero stile; non si farebbero conoscere per tanti Arganti, sprezzatori degli huomini, e delli Dei, nè farebbero più impoverire il Calepino, per trovare superlativissimi; accioche loro sia tributata spampanata di titoli.

O quanto haverei più da scrivere, ma perche vedo il foglio pieno da tutte quattro le
fac-

lasciate, m'arresto, pregandolo condonare
la lunghezza all'haver voluto un poco sfogare
il cordoglio nel sentire questi abusi di fu-
mo, introdotti nella mia Patria,
ch'essendo delle più grandi
in Europa, altrettanto la
bramarei nelle vir-
tù.

La ringrazio poi quanto sò, e pos-
so di quanto hà ella oprato
in favor dell' amico,
offerendomi,
&c.



Si riprende un figlio dal Padre, perche havendo lasciati gli studij legali, s'era dato all'armi, e li dimostra, che queste cagionano danni irreparabili.

Figlio.

MI viene avvilato, che tu sia fatto Cavaliere senz'habito, e che essendoti ribellato dalle lettere, che ti danno per mezzo mio un pezzo di pane honorato, ti sia dato all'armi, per ponerti in riga di certi seminobili novelli, che pazzamente credono di potere haver la Croce per giustitia, con havere a' fianchi una spada alla crudele, un pugnale, che patisca d'humor malinconico, mentre che rompe la cappa, per affacciarsi à prendere aria; Con haver pratica, ò per meglio dire, col farsi huomo di qualche fantastico herede di Rodomonte; O col portare la bocca sempre piena di Matamorate; acciò che in ogni aperta saltino fuorì stragi, uccisioni, machine, duelli: Vccidendo più in credenza, che la spada di Scandenberg in contanti. Ma io non m'induco à creder tanto di te; non potendomi imaginare che una pessima fortuna t'abbia tolto il cervello, e la memoria di chi fù l'Avo tuo, di chi è tuo

Il tuo Padre, che con la penna, e non con la spada, con gli studij legali, e non col far del gagabondo t'han dato commodità d'imitarli, ridotto in uno stato da non pensare ad altro, che à tesoreggiare virtù.

Ordinarei al certo, che fussi menato à i pazzearelli, quando fusse vero, che tu credesti di volerti nobilitare col farti copia d'un Gradasso, e cortigiano d'un taglia cantone; quando la te si vede, da chi di continuo sono popolate l'anticamere degli Avvocati, ancorche di nascita meno che mezzana, che à questi si danno i primi luoghi, e nō à farinelli abbominati ministri delle altrui impertinenze. Penso, che mai tu osservato la riverenza verso de' Togati creduti Semidei: e che quella Toga non fù premio d'una spada alla sgherra, ma delle fatiche d'un perfetto legghista. Se vorrai tu leggere, troverai, che molte case hora speciose dalle leggi riceverono le prime loro grandezze, e durerà per sempre la di loro memoria, che de' scelerati *perit cum sonitu*.

Con la spada non s'impara altro, che un'arte di mal morire, ò di bene uccidere. Tante armigere baggianarie non servono, che à contrassegnare un'huomo per un ridicolo.

Dimmi un poco: stimi tù per gratia speciale del Cielo il non haver bisogno d'altri, ma che

altri siano bisognosi dell'ajuto tuo, del tuo consiglio? Sì: mi risponderai; e se uno, volontariamente, rinunciando à queste fortune, cercasse di soggettarsi alle altrui dispositioni; non diresti: questi è d'un natural plebeo, e servile, che merita di vivere da schiavo? Hor tale è à punto colui, che, havendo talento, e mezzi da farsi grand'huomo, e superiore à gli altri col sapere, voglia vivere da un porco, ingrandendosi ne' vitij, per farsi carne da macello.

Spero, che renderai falsi gli avvisi, che mi giungono, obligandomi à non crederli con l'opere, che mi farai vedere uscir da te onorate, per non costringermi à non credermi tuo padre, ed in conseguenza à spogliarmi d'ogni affetto.

Ti giova l'oprar bene, per non procurar ch'io t'abbandoni. Pensa, che io son tale, che anco quando tu fussi unico figlio, saprei rinunciarti per mio, per non haverti indegno. Hora imaginati, che farei, havendo tu più fratelli. Ma spero all'onnipotenza, che non mi darai questi motivi, e che, essendo il primo, il primo farai à consolarmi. Dio ti benedichi.



*Si consola un Padre afflitto nella morte
d'un figlio unico.*

QUEL, che da' Gentili fù chiamata necessi-
tà fatale, diciamo noi Christiani, e con
ragione, Volontà Divina, che con brac-
cio infallibile regge le cose del mondo. Chi ar-
riva à bene intendere, come ella, questo prin-
cipio, non hà di bisogno di consolatione; per-
che così discorrerà: L'infinita, ed imprinci-
piata Sapienza non sà, ne può errare; dunque
ogni modo, col quale mi tratta, farà sempre
ottimo.

Hà perduto un figlio unico, e virtuoso, nel
quale vedeva rinovata se stessa. In quanto l'hu-
manità; la perdita è grande. Il senso paterno
non può non dolersene, perche può dire d'es-
serli stato tolto dalla morte immatura la pu-
pilla degli occhi suoi, la base di tutte le sue
speranze, ed un giovane, che poteva renderlo
felice; ma però à lei, che hà senno, ed hà mol-
to imparato nella scuola del mondo, non de-
ve essere inconsolabile il dolore. Se il tutto è di
Dio, non dovemo, ne potemo contenderli la
dispositione. Egli lo creò, egli lo richiama à
se, per non farlo forse più pellegrinare ne' de-
serti di questa vita, dove in ogni passo s'incōtra

un pericolo. Delle cose di quà giù non havemo altro, che un semplice uso ad arbitrio dell'universal padrone, che molte volte per nostro castigo ci si permette lungo.

Quanti Padri sono stati da' figli rovinati, quando più si stabilivano per gagliardi appoggi della loro vecchiaja. Oh mi dirà: era di tutta bontà fino à questa età: è vero; però dell'avvenire n'era solo presago il Cielo. Quanti nel mattino della fanciullezza han fatto comparire un'Aurora d'un'indole troppo serena; nel mezzo giorno poi della gioventù Nuvole dense, che tramandando diluvij spaventosi d'errori, hanno spiantate delle fondamenta le case intiere. Non ricorro all'antichità, per mendicare casi seguiti. Io, e lei ci ricordiamo bene del figliuolo del nostro Signor Francesco di buona memoria. Ragazzo, mostrava d'essere stato lattato, ed allevato dalla divotione stessa; Che non prometteva di virtuoso nell'età matura? Ma, oh quanto s'inganna l'humano giuditio; Morto appena il padre, in meno di tre anni, scialacquato un patrimonio d'ottantamila scudi, si ridusse à morire, svisato in un succido letto dello Spedale degl'Incurabili.

Signor Sigismondo quietamoci all'herba. Diamoci in braccio della tolleranza. L'essere
sem-

Sempre felice è un haver fatto prova d'una sola parte di questa nostra vita. Non può taluno stimarsi grand'huomo, quando la fortuna non l'hà dato modo di far mostra della robustezza dell'animo. Vento, che sempre, spira in poppa, poco fa spiccare il saper del Nocchiere; ci vogliono borasche. Se continua battaglia è la vita humana in sù la terra, havemo da gloriarci delle ferite, ma nel petto, col dimostrare d'haver fatto fronte all'inimico. Ci serva d'esempio l'invitta fortezza d'animo del grande Amico nostro Cesare N. à Cesare antico non inferiore nel valore del tollerare. Li vien tolto per prima da una sfacciata ingiustitia gran parte dell'havere: Padre di trè figli giovani belli, e bene allevati, tutti e tre in breve tempo li vengono levati, il primo da un carnesfice, il secondo da non conosciuta infermità, il terzo da non preveduta disgratia. E, quando ogn'uno credeva, che avesse dovuto dare negli estremi della desperatione, altro non s'ascoltava da quella bocca generosa, che queste christiane parole: Nudo fui creato à questa luce, nudo vuole per sua misericordia, che torni à lui il mio Creatore. Il Signor mio mi rende disbrigato dalle cose di quà giù, mentre non mi lascia

scia che, ne à chi lasciare: sia per sempre benedetto.

Finisco, Amico mio caro, perche sò, che la sua prudenza ammetterà consolatione nel suo cuore. Non è il primo, ne farà l'ultimo à provare simili colpi; Oltre che dalle afflittioni, e dalle lagrime inconsolabili non si richiamano i morti in vita. Con
che
pregandoli dal Cielo ogni serenità d'animo. M'offerò ad ogni sua dispositione. Finenze,
&c.



*Da un fratello si scrive all'altro, e si riprende
del modo rigido, col quale trattava i figli.
E da queste lettere si può imparare qual-
che modo di saperli bene educare.*

Fratello mio.

A Che tante fatiche, per accumular danari? Oh mi direte: per lasciar doppio morte mia commodi i miei figliuoli. Mi diffinisca un poco, cosa è questa comodità? Sò, che mi risponderete, che è un non haver bisogno d'altri per vivere: ed io vi replico, che questa diffinitione è falsissima; perche senza virtù havranno bisogno di tutti. Se si cerca imparare, da vecchi, si saprà qualche cosa. Nostro Padre, huomo all'antica, accumulò molto per noi; ma pose l'accumulato ne' luoghi de' monaci della buona educatione, per farlo fruttare cento per dieci; nè io, nè voi potemo mentire, mentre che col solo capitale della virtù, compratoci da' sudori paterni, havemo liberato la nostra casa dalle strettezze, strettezze dico il non haver più di quello, che basta.

Che credete voi con lasciarli ricchi, di lasciar loro il tutto? Andate errato, lasciarete nulla, che nulla sono quelle facoltà in mano di chi non hà sapere di mantenerle, e da dispo-
ner-

nerne honoratamente . Ignorante , e ricco vuol dire una quinta essenza de' vitij, una confettione velenosa , che attossica le famiglie . Se volete farla da Padre ? dell'acquistato spendetene à comprare a' vostri figli capitali , che non soggiacciano al tempo , e che con la persona si possano trasportare in ogni luogo . Date loro un peculio, che non habbia bisogno di cambio per trasmetterlo dove la sorte loro destinerà la stanza . Le monete sù la schiena de' somari non serviranno, che di peso . Che giova l'oro à Mida , quando tiene l'orecchio d'asino . Ditemi poi: da quale perfetto economico havete imparato questo stravagante aforisma di strapazzare i vostri figli , e di mantenerli , vivendo voi, apparentati con la miseria; perche, doppo morto , habbiano da vivere parcamente ? Da qual filosofo alla moda havete appreso d'allevarli ignoranti, acciò che adulti facciano da virtuosi ?

Via che questa è pazzia . Chi è stato gran tempo alla catena, libero, gode di vagare . Mai dalle Lupe sãno nascere Agnelli . Dalle radici invecchiate dell'ignoranza nõ germogliano che errori . Finita la vostra vita cotesti fiumi rattenuti sgorgheranno con tant'empito, che porteranno à mare quanto haveranno avanti . Appena havendo voi chiusi gli occhi , per provare cosa

fia

fia il comandare, che li spassi, che le carozze, che le conversationi allegre, sbrigheranno in pochi giorni, ciò che da voi fù acquistato ad anni; e massimamente se capitaranno in mano di certi rompicolli, e di certe arpie affamate.

Voglio ricordarvi un discorso, che fece nostro Padre un giorno ad un suo amico sù la materia del bene educare i figli, e disse così:

E' di bisogno per prima dare al figlio con il latte il santo timor di Dio, che è il vero principio d'ogni sapere, vigilando sempre, che in casa non vi siano cattivi esempi; che sono lectioni troppo facili ad essere apprese, e rattenute da fanciulli, che difficilmente prendono la croce, dove vedono maneggiar la spada; non s'adattano à recitar l'ufficio, dove s'adopra le carte da giuoco; Non corrono al Rosario, dove i dadi sono familiari; Non ponno mantenere il candor della vita, dove le sozzure sono visibili. La fanciullezza è una tenera cera, che di facile riceve le impressioni cattive, e quel, ch'è peggio di raro si scancellano. Si devono provvedere di zelanti, e vecchi Padri spirituali, che loro sappiano dare le massime del viver Christiano.

Per secondo, non si deve perdonare à spesa dal padre, perche fortiscano i figli ottimi, e sapienti Maestri, se da questi dipende tutta la vita

vita civile. Ville, che non hanno diligentì giardinieri insalvatichiscono. Dal fabro erudito l'oro riceve prezzo maggiore. Costa pochi bajocchi un pezzo d'avorio; ben lavorato poi, si rende roba inestimabile delle più speciose gallerie de' grandi. Deve però adoprare il Padre, che da figli sia venerato il Maestro al pari di se stesso, perche con che timore, che è l'anima delle scuole, potrà apprendere le scienze, quando, come s'usa hoggi, e particolarmente frà nobili, il Maestro di nome, per ordine paterno, v'è collocato nella riga de' poveri servitori? dal che poi nasce, che non s'impiegano ad erudire Cavalieri, se non certi spiantati, che per vivere non si curano d'haver il brutto titolo di Pedante. Il Maestro hà da essere il secondo padre, che hà da rigenerare un figlio alla vita d'huomo con l'educatione.

Per terzo: il padre non hà da essere una Montagna, che appena generati i fiumi, gli sbalza in terra, e li lascia correre per dove ponno; ma, bensì una tartaruca, che perfettiona i parti suoi con la vista. Hà da osservare ogn'attione de' figli; Hà da stare oculato in ogni passo, che danno; e lo stravedere qualche leggierezza, sia volontà, e non negligenza.

Deve trattarli con amore sì, ma intrinseco; per-

perche molte volte le scimmie per troppo abbracciare i figli li soffogano. A forza di baci non si lavorano le statue. V'è di bisogno d'un maestrevole rigore, che sappia dar colpi à tempo, e dove sono necessarij.

Per quarto: si deve far'elezione di servitori non molto giovani, e d'esperimentata fedeltà, perche confidare un giovane ad un giovane, è un commettere ad un cieco la guida d'un cieco. Bisogna in questo starci bene avvertito, perche quest'huomini prezzolati sogliono per lo più essere tanti Protei, che cangiano faccia ad ogni genio del padrone, e massimamente quando è di primo pelo, e con le ragioni di succedere all'heredità. Non permettafi a' servitori confidenza con i figli, nè che eseguan cosa alcuna per comando, senza espressa licenza, ed ogni picciola inosservanza, non ammetta scusa; ma si punisca, con mandarli via di casa. Vn solo servitore vigliacco è bastante à rovinare cento giovani padroni.

Per quinto: ogni giuoco illecito de' figli, anche per passatempo, chiami tutti i rigori paterni à punirlo; ne si passi per la prima volta; perche l'herbe cattive quando spuntano, di facile si ponno eradicare con la mano, ma cresciute, non si può senza la zappa, e senza pericolo di punture.

F

Per

Per sesto: farli fare qualche publica attione; essendovi habilità, acciò che mostrino ciò, che hanno imparato, mentre che sono di gran giovamento a' ragazzi i plausi, che loro servono di motivo à maggiormente affaticarsi per assaggiare simili honori, che sono un potente elixir vitæ per avvivare i spiriti.

Del rimanente poi, non devono i padri far mancare à i figli honeste, e lecite recreationi à tempo. Divertimenti virtuosi in casa; acciò che non habbiano hore d'otio, che è quel terreno, dove nascono le piante de' vitij. Si devono appagare in qualche convenevole curiosità, che ne' ragazzi è il quinto elemento.

S'habbia mira à farli comparire con habiti, in modo, che non habbiano da invidiare quelli de' coetanei pari, acciò che loro non rimanga, che desiderare. Meglio è, che il padre goda di vedere bene in arnese i figli, che lasciarli i danari, perche lo facciano, e forse spropositamente, doppo che sarà morto; e con questo l'obbligherà à farsi riverire, come affettuoso, ed à non dannarne poi la memoria, come d'un disamorevole.

E bene farli star sempre con qualche danaro in borsa contro la comune di certi stitici, che stimano appestare i figli con darli quadrini. Eh, che questo è avaritia, più che prudenza.

Non

Unable to display this page

Mi potrete dire: non tutti i figli sono di un temperamento, non tutti d'un medesimo talento? Togliete via tante stitichezze, che senza scrupolo di mormoratione si ponno tacciare per avaritie. Fate dal canto vostro ciò che si deve, come buono, e poi faccia Dio.

Chi semina, e coltiva à tempo dovuto, non farà incolpato, se dall'aria non piove, ò le continue pioggie guastano i seminati. S'innestii con diligenza una pianta rozza, che poi, se l'innesto secca, farà accidente, e non colpa dell'agricoltore. Le piante tenere, e nobili, che crescono attaccate à fermi bastoni, e coltivate con accuratezza; se, adulte, non daranno frutti esquisiti, almeno non si vedranno storte. Le quercie solo si lasciano crescere, come villane, ne' boschi all'ingiurie del tempo.

Di gratia mutate stile: devo pregarvelo, se essendo Prete, i vostri figli sono anche miei. Inviatemi Giuseppe, perche voglio farlo crescere à modo mio, quando voi vorrete continuare nel vostro. Con che dandovi mille abbracci. Si ricorda vostro fratello, che l'ama, &c.



Siriprende un giovane, che s'era dato in tutto al poetare, e dalla riprensione si conosce, che il volere esser solo Poeta poco giova in questi tempi.

IN somma i versi fanno andare il vostro cervello à traverso, e la Poesia non solo v'hà reso favoloso, ma favola humanata del vostro paese: Bisogna dire, che la strada più spicciata, e brieve, per dove si v'alla pazzarelli, è quella di Parnaso: Se l'estro Poetico è una certa maledetta infermità, che arrivando in testa, toglie à gli huomini il giuditio. Dicono, che nella Boetia vi sia un fonte, che alli bevitori di quell'acque tolga il senno. Questa qualità par che sia dell'acque d'Elicona, e si vede, che chi arriva à gustarne un sorso, torna matto. Ecco l'esperienza in voi, che, havendo solo odorato il fonte caballino, havete mandato per le poste il vostro cervello nel paese delle fischiate. Che stimate voi, che, per esser Poeta, basti solo il far dell'Ebreo nel ghetto poetico, componendo de'stracci vecchi di versi talmati vn Sonetto, per farlo comparir nuovo? Se così è? vivete ingannato; perche questa roba non si compra, se non da qualche Marmotto, che non sà distinguere il fico dall'aglio. Gli huomini,

F 3 che

che fanno vestir di buona roba, lontani per cento miglia riconoscono la qualità della cosa.

In ispirito vi vedo già ostentare un continuo entusiasmo, camminare sempre estatico; e, per sapere accozzare quattro sillabe alla peggio, credervi del consiglio de' dieci nella repubblica letteraria. Scioccamente pretendendo, che il vostro nome sia degno d'essere registrato à lettere cubitali nel protocollo dell' eternità, andando più gonfio voi col titolo di Poeta, che certi tali con quello d' Illustrissimo.

Poverello di voi, vi piango; mentre medito, che veramente restarete in canzoni. Cui vuol' altro, che recitare in una Academia di ragazzi un madrigaletto, o trovare un bel concettuccio per chiusa d'un Sonetto sopra bella donna nasuta, bella donna gobba, bella donna stramba, e sopra mill'altre sciocchissime vanità, per haver fama di buon Poeta.

Quel che poi mi dispiace più è, che vi sia saltato in testa un' humor malinconico di passare in Roma, per haverla teatro delle vostre caballine virtù. Ditemi per gratia: credete, che quel Magistrato habbia da uscire in forma probante à laurearvi, e che le vostre ciarletiche compositioni habbiano *ad futuram rei memoriam* ad essere affisse in Campidoglio? Se ha-
vete

avete questa credenza? siete matto, arcimatto, mattissimo. Trovarete i lauri sì, ma nell'osterie. Più delle belle parole ci vogliono i fatti buoni. Solo vi può servire quel talento, che sa fare buoni talenti; quelle sono belle lettere, che sono di cambio, ò che stanno sù le monete. Altri ingegni del vostro hò veduto quasi mendicare, perche le loro belle fatiche non avevano altra ricompensa, che d'uno, ò bene, col quale non si potevano comprare una pagnotta.

Voi andarete in Roma, vi spacciarete per Arcipoeta alla paesana; ma che? poi certi bizzarri sonatori Romaneschi faranno sù la vostra Cetera cento partite gratiose, senza farvene avvedere. Sarete il passatempo di qualche anticamera, dove vi faranno veder nudo, per farvi credere un' Apollo. Posso assicurarvi, che, essendo Poeta alla moderna, non solo non troverete per voi Mecenati, ma ne meno chi vi dica con me cenate. Hoggi non giovano più i belli piedi, ma le buone mani, che sappiano ben'oprarle. Sono passati quei tempi, ne' quali gli Alessandri piangevano sopra i sepolchri de gli Achilli, perche più non vi erano de gli Homerì, che sapevano ben cantare le glorie de gli Heroi. Sarete odiato da tutti i Socratici, i quali con la bocca del di loro Maestro diranno,

che i Poeti *Non tam magnam in laudando, quam in maledicendo, & vituperando vim habent*, per credere, che il motivo del maledire non si dia dal male oprare, ma dalla prava qualità de' Poeti.

Lasciate queste vostre frenesie, ed attendete alla sodezza di quelle scienze, che ponno darvi pane: quelle cose, che non sono venali, sono disprezzabili. Se dal prezzo s'argomenta la qualità della roba, giudicate qual sia meglio la Legge, ò la Poesia? Mentre che della prima si paga da questo secolo litigioso ogni parola à peso d'oro, e da chi la sà vendere si pesa ad arbitrio; della seconda, anche quando il dire fusse del Petrarca, s'hà per passatempo de' sfacendati. Potrei contarvi mille Poeti morti allo Spedale de' poveri; ma de' Legisti nessuno. Bartolo, e Baldo sono immortali, come Homero, e Pindaro; ma con questa differenza, che i primi fanno leggere le di loro opere per necessità, i secondi per passare l'otio. Questi solo dilettano, quelli giovano.

Il Poetare deve servire per ornamento, e non per sustanza al buon'essere. Deve usarsi come cote dolce, che dia lustro, e non ch'estenui l'ingegno.

Portare un fiore in mano non è disconvenevole; ma chi volesse adornarsene non solo il capo,

capo, ma la veste, si renderebbe ridicolo anche
 à gli Eracliti. Così è la Poesia; saperne è lode-
 vole; non saper d'altro, è una pazza vanità.
 Nipote caro non andate à Medici, ma à chi hà
 spatio, per sapere, che cosa sia la vostra infer-
 mità. Vivendo mio Padre, e vostro Avo mi
 diedi tutto al verseggiare; morto poi; la ne-
 cessità mi diede gli occhi, e mi fece cono-
 scere per unico mio sollievo Giustiniano,
 e non Apollo. Spero, che in questo
 m'imitarete. Avvaletevi dell'avvi-
 so, che vi dò con questa mia, sen-
 za aspettare altra persuasione,
 che habbia à darvi altro da
 studiare, che le favole.

Dio vi benedichi.



*Essendo stato richiesto un Cavaliere per lettere
à dire il suo parere; perche la Patria an-
dava da male in peggio, risponde
nella forma, che siegue.*

Ricevo le gentilissime sue, che molto mi
consolano, con gli avvisi della sua buona
salute, che è quanto hoggi si può possedere di
buono capitale; attenda à conservarsela al
meglio, che si può.

M'hà poi toccato un tasto molto cromati-
co; ch'io li dica il mio parere, perche la Patria
non è più qual'era, e vada di continuo impeg-
giorando nella sua infermità à segno, che i
Medici Politici dubitano, che non habbia à
rimanere in un morbo incurabile, e tanto più,
che non s'arriva à sapere dove risiede l'humor
peccante?

Io, che me ne stò volontario romito in que-
ste Montagne d'Abruzzo, ch'è lo stesso, che
dire nella guardaroba dell'Inverno, hò fatto
un cervello così freddiglioso, che non mi fa
pensare ad altro, che al come si può star caldo;
con tutto ciò così alla carlona, voglio ricor-
dargli uno Apologo gratioso. Le membra hu-
mane in un giorno vennero frà di loro alle
brutte, pretendendo ogn'uno la maggioran-
za,

za, in modo, che il più abietto fè tanti fracassi, per sostenere le sue ragioni, obligando la mano a farli un'aggravio, che poi fù rimediato, come si sà.

Con questa maledetta pretendenza d'avanzare l'un l'altro, ogn'uno si deviò dal suo attuale, e necessario esercizio, in modo, che il povero picciolo mondo dell'huomo se n'andava in buon'hora, se l'infallibile provvidenza di Giove rigorosamente non si poneva frà di loro, dicendo: In che pazze vanità date voi? Siete state formate tutte in un tempo per la compositione del corpo humano; ogn'uno hà da stare in quel luogo, dove dal mio senno dispositore è stato collocato; acciò che, comparisca vagamente à proportion. Non v'avvedete, che v'affaticate al vostro proprio danno. Pretendendo d'essere ogn'uno più di quello che è, è un desiderare di farsi vedere come un mostro, come una cosa horridamente storpiata: Via, il piede sia piede, la mano sia mano, ed il capo sia capo, ed ogn'uno procuri di comparire, e mantenersi bello nel suo mestiere; acciò che nel genere suo habbia il primato, col dirsi: questa è la più bella, e virtuosa testa, questa è la più nobil mano, questo è il più forte, e robusto piede. Sarebbe spedita una casa, se tutti della famiglia volessero far
del

del padrone. Non s'andarebbe in carrozza, se i cavalli volessero andar sopra del cocchiere. Ogn'uno opri con puntualità, dove è stato assegnato, altrimenti haurà da servire per carnaccia da cani.

A questa ripigliata si partì l'ambitione, si quietò il tumulto, ed il corpo si è mantenuto fin'hora, restando frà di loro una scambievole carità; perche, mancando le mani, supplisce la bocca; Essendo muta la bocca, parlano le mani; Se sono inhabili i piedi, le natiche per sottentrare al di loro officio non si curano di andar per terra.

L'allegoria poi l'applichi lei al corpo di questa nostra comunità, e dichi, che al certo, e di brieve si vedrà putrido cadavere; mentre che le membra, dalle quali è composta non vogliono stare nel di loro grado, ne attendere à quelle operationi, alle quali particolarmente sono state addette. I casi seguiti dicono, che sarà infallibile il prognostico. I corpi delle Republiche di Sparta, d'Atene, e di Roma si mantennero sani, e forti, come tanti Orlandi, finche remoti dall'ambitione, e dalli spropositi de'lussi le parti, dalle quali erano formati, attendevano con modesta puntualità al di loro mestiere.

Sempre si và bene, e si guadagna sanità di
glo-

gloria, quando l'Artiere si contenterà della bottega; il Mercadante de' suoi lucrosi cambij; il Nobile dell'esser proprio, che porta seco una stretta obligatione, non solo di farsi superiore al popolo con la nascita, ma con la virtù, che sappia essere d'utile alla patria; il Magistrato del solo sapere rettamente giudicare, e maneggiare à mani nette gl'interessi del suo Principe, e del publico; ed il soldato della guerra, per difendere le ragioni del suo Sourano. Quando poi l'artiere, scordatosi della sua officina, che lo vuole ad una vita modesta, vorrà spacciarsi per Gentilhuomo, ostentandolo con armi, cavalli, carozze, e con habiti, che potriano far credere per figlio del gran Tamburlano un vilissimo fanticello. Non parlo poi del far comparire le di loro donne come mogli di tanti Cesi, tutte impiastrate d'oro, e di gemme.

Il Mercadante pagando d'ingratitude quelle penne, che l'hanno sollevato al sommo delle ricchezze, le riniegherà per pondersi in riga di Protonobile, perche ricco.

Il soldato non soffrirà di star dentro della corazza; ma dove il foraggio è più grande, e senza pericolo.

Il Nobile procurerà di non havere altro proclama della propria nobiltà, che il vitio; dan.

dando nello strapazzo de' poverelli, nell'ignoranza, nelle lascivie, e ne' lussi effeminati; e s'impiegherà nelle facende pubbliche, non per altro, che per ispalleggiare gl'interessi privati.

Il Magistrato, non havendo mira à quella Toga, che troppo pesa, attenderà solo à comparire da Semideo, per esigere adorationi dagli sfortunati litiganti; ò pure à farla servir di vela, perche più presto arrivi in un Perù. Ecco scomposto il bel corpo del publico, ecco da queste indigestioni de' difetti generati più mali, che non accennò Galeno: Non vi sarà più grado, non vi sarà più legge, non vi sarà più fede, non vi saranno più nè amicitia, nè puntualità, nè Dio. Che non farà l'Artista, per mantenersi nobile? in che eccessi non darà il nobile, per dimostrarsi superiore? qual giustizia non sarà venduta? quale indegnità non sarà tentata, e posta in opra? Si venderanno l'honorate sepulture degli antenati, per comprar gale; si baratterà la propria riputatione con una carica lucrosa; si darà.... Ma troppo mi riscaldo: si termini, e pregamo la Divina Onnipotenza, che ci dia lume per servizio suo, e della Patria. Miratifico, &c.

*Gratiosamente si burla d'un suo amico, per
haver si lasciato una lunga barba.*

MI rallegro *terque, quaterque* della vostra barba barbantissima, e questo per ubbidire al nostro gratioso Signor Flavio, che con molta efficacia m'impone il passar quest'ufficio congratulatorio. A dirla, con havermi descritto al vivo cotesto moderno barbone, m'hà suscitato una voglia da donna gravida di porre in faccenda li piedi, per venire à farli una palpatina à due mani; ma parliamo un poco confidente trà di noi. Che nuova santità pelosa è cotesta? Che razza di devotione, che hà di bisogno d'essere ostentata con la barbarie? Che? forse volete darvi à credere d'esservi posto à pelo nello spirito, dimostrandovi Anacoretta cittadino? Vi giuro *Tactò pectore*, che non sarete creduto; perche gli huomini da bene compariscono spelati. Voi pensate in questa bene aggiustata pelosità d'essere detto il venerando Signor D.N.N.; ma al certo, che non cederete, perche altre barbe delle vostre sono rimaste in dietro. Noi ci conoscemo da un pezzo. Confidatemi in carità, che caccia volete fare con questa roba? perche si sà, che alli peli s'attaccano gli ami. Voi non vi dilettrate di
Medi-

Medicina, che il Medico si credi con una gran barbaccia d'accreditarsi per uno Esculapio. Non siete Ebreo; se per la Dio gratia vi piace la carne di porco? Non troppo vi gusta la filosofia, perche i Filosofi *longam alebant barbam*? V'intendo senza parlare, non ci vuole altro. Lo fate per comparire huomo di credito, e di senno. E' di bisogno, che la dichi: huomo sì: di credito, e di senno: non sò. Errico Rè di Francia mirò con occhio di disprezzo alcuni giovani ambasciatori, inviatoli dal gran Senato di Venetia, loro dicendo: più maturamente trattarete, quando il vostro mento vestirà più maturo pelo; al che spiritosamente rispose uno di quei Signori:

*Si promissa facit sapientem barba, quid obstat
Barbatus possit quin Caper esse Plato.*

Idoco Marchese di Brandeburg nutriva una barba molto prolissa; si diceva però comunemente, che solo per la barba potevasi conoscer per huomo; mentre che non havea virtude alcuna dell'animo da potersi accreditare per tale. Alli Greci arrivino pure le barbe à toccare il ginocchio, che non potranno arrivare à toglier loro quel brutto nome di poca fede. Quei Romani primitivi, che per altro erano huomini da bene, e virtuosi nella moralità naturale, proverbiando, chiamavano *barbatii certi*

certi huomini alla carlona, e di certi costumi fatti con l'accetta.

Che virtù di peso puol esser mai quella, che pende da peli?

Se si colloca nella barba una divota gravità? È di bisogno, che si stimi per molto leggiera, mentre che ogni infermità può mandarla per terra, ed ogni picciola candela per aria.

Altro ci vuol, c'haver gli occhiali al naso,

E nudrire un barbon, quanto un casirone;

Altro, &c. cantò un bell'humore. Lacone, si lasciò, essendo vecchio, lunga la barba. Interrogato del perche? Rispose: acciò che dal vederli canuto, havesse havuto motivo di non oprare cosa indegna della canitie.

Certe barbe sesquipedali, che ad altro non vagliono, che per un *Coram vobis*, ed à rendere autorevoli con i ragazzi certi, non voglio di pedanti, per far che Magistralmente dichino: *Barbatum hunc crede Magistrum* lasciandole con la mano; non saranno buone ad altro, che ad essere sputacchiate, come quella di Simo Frigio da Aristippo, ò al parer d'altri, dal Cinico, come cosa la più sozza, che fusse stata in quella casa splendidamente adornata. Via di gratia riformatela; Fatela giardino ben coltivato, e non selvetta di bettiole. Con questa barbaccia nel mento in ogni

G

cosa,

cosa, che farete, meno che soda, si dirà: have-
te due palmi di barba, e niente di discretione.
Oltre, che portarete rischio di mille male
creanze da alcuni parafiti indigesti.

Chi vuol morire al mondo, come i buoni
Monaci, deve farsi rappare il mento, e non
lasciarlo crescere con una disutile prolissità,
per parere profeta nella legge.

Alessandro comandò a' suoi Macedoni, che
si radessero la barba; acciò che non si desse pre-
sa alli nemici Persiani. Ed io devo pregarvi
(se continua guerra è la vita nostra sù la Terra)
anco à levarvela; acciò che l'inimico Demonico
non vi prenda per la barba. Oltre, che pare
bruttissimo portar la coda al mento, quando
sapete voi dove star deve attaccata. Fatevi una
bella tonsura, e de' recisi peli formatene un ciu-
litio, per portarvelo sotto, che sarà più à pro-
posito à reprimere questa carnaccia. Procurate
d'esser buono, senza ostentarlo per via de' Bar-
barismi; acciò che non si dichi, come fù detto
à quello Ateniese, ricchissimo di barba, ma
poverissimo di cervello: *In te prater barbam*
nihil; ma torniamo al sodo. Scusate queste
quattro ciarle, scritte per passatempo. Fate que-
che volete, che sempre farete il mio cuore, am-
cor che peloso, e v'haverò per buono amico
benche Negromante.

*In questa risposta si detesta l'uso abominabile di
nudirre i spropositati buffoni in casa.*

DIA chi vuole il suo pane a' buffoni, ch'io
per me voglio darlo à chi mi parla da
senno. Non voglio ostentarmi Signore per via
di buffonerie, ne far del grande, col mostrare
l'haver da pagare à chi habbia da vituperar-
mi. I matti siano quelli, che dilettrandosi di ri-
der molto, vadano comprando à peso d'oro
i spropositi, che vagliono meno assai del nien-
e (se si può dare;) che l'humor mio è d'imitare
gli huomini honorati, col bramare non ciarle
muffe, e laide, ma opre virtuose, e belle nella
gente, della quale mi voglio servire.

Introdurre questa razza di bestie in una fa-
miglia, è un volerla far diventare un bosco in-
colto, dove non vi si conosca più l'humanità
civile.

Sei anni sono mi portai in Napoli. M'ab-
battei in una carrozza di Gentilhuomini, e del-
le prime righe del nostro paese; e vi mirai den-
tro in conversatione de' sudetti Signori una
chimera, un'Arpia, un disordine sproposita-
to della natura; dico così; perche non sò che
nome darli à proposito; mentre che, chiamar-
lo Scimmia, ò Babuino, pure sarebbe signifi-

car qualche cosa in genere suo perfetta; essendo, che questo era un'Epitome delle imperfezzioni, una Iliade delle stravaganze mostruose. Veda s'io dico il vero: Haveva una testa piana; formata, cred'io, dalla natura così, per dimostrarla vuota di cervello. La fronte sporgeva in fuori, formando certe rughe grinzose, che parevano solchi aperti da un vomere spuntato. Due ciglioni spelati, facevano tenda à gli occhi picciolissimi, e lipposi, i quali, benchè adornati da certi fregetti cremesi, s'incavernavano, in modo, che à pena la diligenza d'un dito poteva arrivare à toccarli. Il naso era d'una cagna Francese, che rivolgendo insù la punta, faceva mostra à tutti di due buchi sporcati dal Tabacco. La bocca era così scompostamente dilatata, che arrivava quasi fin sotto dell'orecchio. La dentatura poi pareva copiata da quella d'un Cignale, e da buon Dipintore. Era sbano, gobbo d'avanti, e da dietro, storto di gambe, e braccia, e mezzo zoppo d'un piede; in somma pareva, che la natura avesse studiato per un pezzo à formare uno storpio, che desse in eccesso, una cosa da spaventare, una maraviglia nella bruttezza. Stomacatomi ad uno spettacolo così laido, cercai di sapere dal mio camerata chi era quell'Ente, e non Ente? perche era bestia, e non bestia, huomo,

no, e non huomo? Mi fù risposto: che era un
 disgratiato buffone di quei Signori, che allo spes-
 so lo menavano con essi loro in conversatione.
 A questo avviso, non potei contenermi dal
 non dire: E che gratia si può mai trovare dove
 la disgratia stessa? quando pure questo ori-
 ginale delli mancamenti naturali havesse ta-
 lento da far ridere i morti, con haverlo appres-
 so, faria un fare nello stesso tempo il peccato,
 la penitenza: mentre, che nel diletta- re l'udi-
 to con le ciarle, martirizzerebbe la vista con
 l'horrida deformità. Con tutto ciò ricordan-
 domi degli antichi Sileni, che sotto di certe
 ruttissime corteccie ascondevano le reliquie
 più venerate della Gentilità superstiziosa, e
 per dirla senza favole, dell' horrida, e sterile
 superficie di quelle Montagne, che hanno vi-
 cere d'oro. M'invogliai di sapere se nel di-
 dentro vi fusse qualche cosa di buono, se nel di-
 fuori non si vedeva, che male. Non è massima
 infallibile, che una bell'anima habbia da esse-
 re ricettata da un bel corpo; essendosi visto,
 che certi huomini, che parevano fatti dalla
 natura allo sproposito, hanno havuto qualità
 divine, e si è veduto, che trà la ciurma de' Buf-
 foni ve ne sono stati alcuni, che han parlato
 in modo, che i di loro detti sono stati registra-
 ti da gli Storici, come profittevoli, e spiritosi.

Si ricorderà di quel, che disse un Buffone ad Errico Quarto, mentre che stava danzando in Taurus? ed un'altro à Francesco Primo, mentre che si faceva un lungo consiglio, per istabilir la via per passare con l'esercito in Italia. Come dissi, m'invogliai di parlarli. Il mio camerata per favorirmi, in un giorno lo menò in casa mia, lo vedo con una lunga spada alla brava. Credo per supplire i mancamenti, perche una bestia così fatta non dovea comparire senza coda. Per prima usò meco certe parollette blese da provocare uno stomaco da struzzo e l'accompagnava con certe gesticolationi come essere applaudite con le fassate. L'interrogai chi serviva? Vdite che profumata risposta: quibriccone del N.N. Perche briccone? soggiunsi io; perche, mi replicò, di Cavaliere non have altro che la spada vergine al fianco: E qui si gomitò à cantare una palinodia così conciatad ad affafetida, che mi fù di bisogno dire, come disse quel Soldato à quel giovane, che gagliardamente spropositava con la lingua: taci, taci, perche fieramente ti puzza il fiato.

Lo trovai fodrato del medesimo, e che havendo la faccia d'un contrafatto Mastino n'havea anco le qualità d'empiamente mordere. Non potei in questo non esclamar: costumi depravati, ò tempi corrotti! Per dar
a' cani

a' cani, si toglie il pane da' figli. S'alimentano le bestie, che non per altro hanno la bocca, se non per divorare, e si lasciano gli huomini virtuosi, dalli quali si ponno ricevere honori, e consigli, all'indiscretione della fame.

Dicasi alla scoperta, che hoggi sfacciatamente trionfa il vitio, mentre che questo disgratiato Pasquino si mena in carrozza, e la virtù de' buoni è costretta à pestar fango.

Io non sò intenderla. Duelli per aria, pugnali, bastoni prontissimi sempre per una parola forse detta à caso, e per castigare qualche immaginata mala creanza; e poi pagare à contanti, chi n'habbia à dire, e fare cento à bazzocco! Il tenere in casa chi non have erubescenza nell' operar cattivo, altro non è, che volere un negoziante generale di vituperio, perche farà relatore d'ogni attione, Trombetta d'ogni difetto, Mercurio d'ogni amante, Ministro d'ogni sceleragine, Spia in ogni tradimento, Complice in ogni furto, Architetto d'ogni vigliaccheria. Potrei addurre quì le rovine di molte case, cagionate dalli buffoni, ed autenticarlo con li moderni esempj. Ma si tralascino, per non raccontare successi malinconici. Hor'io troppo mi son dilungato con la buffoneria. Torniamo à noi. La priego quanto sò, e posso à compiacersi d'inviami

un'huomo savio, e da bene, perche questo si
deve gloriare d'havere nella sua famiglia chi
non vuol vivere alla carlona. Con un ser-
vitore prudente, ed accorto si può
guadagnar molto, con un buf-
fone, e sciocco s'arrischia di
perdere il tutto. Sia d'es-
perimentata bontà, e l'as-
sicuro, che quanto da
lei gli sarà pro-
messo,
sarà da me puntualmente
osservato, e con
questo,
&c.



*Si riprende un'amico, che nello scrivere usava
un carattere non intelligibile.*

Bisogna dirla : mi fa praticare falsi certij principij nella filosofia, e particolarmente, che due contrarij nello stesso soggetto non ponno stare ; e questo con le sue lettere, perche nello stesso tempo in riceverle, ricevo consolatione grande in vederle scritte da lei, che è il maggior Amico, ch'io m'habbia; ed un travaglio da far bestemiare chi non fusse Cristiano ; perche è di bisogno di star tre ore alla corda, per andare ripescando da tante sue cifre come la passa di salute . Di gratia lo ponga à scrupolo di coscienza l'imitare nello scrivere quel Gabbamondo di Cornelio Agrippa in quei suoi sigilli, caratteri, e fantoccierie da mantenere in esercitio un capo ignorante di chi scioccamente entra in humor malinconico di far miracoli fuor di tempo , e senza bontà della vita . Non voglio simili finezze, che m'habbiano da costare l'arrabiarmi con le sue per altro desiderate lettere; l'assolvo nelle forme più ampie, che posso dallo scrivermi di pugno proprio . L'haverò per più che affettuoso, se mi darà con prontezza i suoi comandi, senza farmeli limosinare per un pezzo dalle
sue

sue avarie sillabe, che peggio sono per me de' Geroglifici Egittij, perche questi pure hanno forma di qualche cosa. I suoi spiritosi concetti meritano lettere d'oro, e però non è bene, che siano strapazzati con essere ingarbugliati nella cōfusione di queste intrigate linee. Ogni sua parola si potrebbe vendere una piastra, e lei non vuole farla comparire sù la carta tale, qual'è.

Mi dirà: per saper le cose grandi v'è di bisogno di qualche fatica. Non si nega; però alcuni huomini caritativi per giovare à gl'ignoranti, ed anco per alleviare il travaglio à i dotti han portato alcuni libri grandi dalla greca nella latina, e dalla latina nella volgar favella: Così potrà far lei, per erudire me. Traslati per misericordia le sue lettere dall'antico carattere nel corrente, ò almeno si degni mandarmi il suo alfabeto, perche ci studij per qualche tempo à farmici pratico. In sei mesi imparai à legger bene nel greco, nel suo per tant'anni hò fatto pochissimo profitto; e quando non vorrà farlo per me, lo facci per se stessa; acciò che non si dica, che un'huomo così candido, e sincero ne' suoi costumi, e così chiaro in tutte le sue attioni, mostri tanti imbrogli nello scrivere. Anni sono nella Puglia hebbi forte di conoscere un forestiero virtuosissimo, che fù mio
Ospi-

Ospite per molti giorni, il quale frà l'altre sue curiose sciéze sapeva conoscere da uno scritto, corrente però, e senza affettazione, il temperamento, e qualità in generale dello scrittore; Hor se questo havesse veduto le sue lettere, haurebbe fatto malissimo concetto de' fatti suoi. Hor via finiamola, sperando, che per farmi gratia, quando non vorrà fidarsi d'altri, che mi scriverà un poco più alla flemmatica, per farmi godere delle lettere nelle sue lettere.

Il giovane, che mi raccomanda hà saputo buscarli buono avvocato, di già have ottenuto quanto desiderava, faria bene, che l'avvisasse per l'avvenire à non abusarsi del suo patrocinio.

Per l'ordinario venturo l'invierò le compositioni, che mi comanda. Con che li dò col cuore un milione d'abbracci cari cari, acciò che ne compartisca qualche uno à gli amici, e particolarmente al nostro secretario di Cupido, Roma, &c.



*Si riprende da un' Amico l'altro, per essersi dato
à gli amori d'una Donna da partito.*

ET ecco, che pure al fine arrivo à sapere, perche l'affetto vostro sia intiepidito verso di me, non scrivendomi più con quella frequenza, con la quale solevate: ma che? l'avviso mi costa lagrime di cuore, sentendo, che v̄i siete dato à gli amori d'una Circe, che vuol dire, d'havere rinunciato alla humanità, al senno, ed alla libertà. Voi innamorato? Voi farvi volontaria preda d'una sozzissima Iena, che non per altro sà fingere humane voci, che per isvenarvi? O Dio, e che fanno la vostra prudenza, il vostro ingegno, il vostro studio di tanti anni, che rendevano ogni vostra attione gloriosa, che non vi parlano, che non vi ripigliano, che non vi sgridano? se forse non vi siete reso così sordo, come cieco.

La vostra infermità si renderà mortale, se non procurate presto le medicine confacenti.

Leggete, leggete di gratia, amico, quello, che vi scrivo, dettato più dal cuore, che da altro. E che utile riportate da tanti giorni, e notti, che havete speso sù i libri? Che havete imparato, se vi dimostrate di non saper discernere il male dal bene? se non siete arrivato à conoscere

Unable to display this page

à guisa d'ubbiaco nō conosce vergogna , non istima pericolo, non teme precipitio, non l'atterrisce rovina, si rende da suoi abominato, perde gli amici, licentia l'honore, rifiuta la gloria, pone in non cale la salute, dilapida la roba, non si guarda più à quello, che si deve alla nascita, non si fa più conto di quella puntualità, che hà da essere l'anima de' galant'huomini, si scordano gli oblighi di Christiano, il Cielo, e Dio si rendono ignoti.

E se à questo sopravviene un'accidente di gelosia, in quai delirij stravaganti non darà? La quiete non sarà più per lui, il sonno sarà sbandito, il giorno li farà notte, perche non conoscerà luce; la notte li servirà di giorno, perche vegliando, bench'all'oscuro, fantasticherà col machinare vendette, con ordire insidie, col fabricare inganni, e col tramare imposture.

E se à tanto male si aggiungerà il mancamento delle forze, cioè dell'havere, che indegnità non tenterà? à qual vilezza non si sommergerà? Sarà ritenuto dal dishonore? sarà arrestato da una perpetua infamia? nò. Correrà da perduto, precipiterà da matto. Soglio dire, che se ad un'Amante geloso è senza quadrini, comparisse un Demonio con una borsa di double, non sò se pensarebbe, che l'anima, che possiede, è senza prezzo.

Non

Non istimate quanto scrivo per dicerie di bell'ingegno, chiamo à testimoniarlo nella vostra memoria alcuni miserabili da voi, e da me ben conosciuti, come amici comuni. Giuseppe N. doppo d'haver consumato nel bordello per breve spatio di tre anni un patrimonio di cento mila scudi, tutto marciume si ridusse à morire in un letto infelice dello Spedale degl' Incurabili. Conosceste un tempo Pietro N. savio, honorato, delitie degli amici; E pure una Taide infame lo ridusse à lasciare la vita sù d'un patibolo. Solo una Donna vilissima fè morir Carlo N. nello stesso letto, dove pazzamente credeva di godere, à colpi d'un pugnale; in modo che, restò privo dell'Ecclesiastica sepoltura, per non haver potuto confessare le colpe sue. Giovanni N. è noto à voi, fù giovane virtuoso, e di grande aspettativa nella patria, allacciato dagl'indegni incantesimi d'una Medea, si ridusse à falsificare cedole bancarie, per lo che con macchia eterna della sua casa fù costretto, sbandito à terminare i giorni suoi in un'angolo non conosciuto del mondo. Ma che toccare i morti, vi parlino i viventi; il Signor Pietro N., ricco, bizzarro, non lo vedete, per opra d'una poltrona ridotto ad accattare. Il Signor Alfonso N. giovane un tempo bello, hoggi svifato, tutto piaghe, tutto

torpori, da tutti abborrito, inchiodato in un letto, doue sembra un fracidume, che palpita. Da questi, da questi vi si dirà, che ponno queste Lupe divoratrici.

Ne mi state à dire: posso ritirarmi quando voglio, perche questo è un'inganno potente ad assassinare le potenze dell'anima. Il morbo d'Amore, quando è incancherito, si rende incurabile. A resuscitare quatrìduani, ci vogliono miracoli. Sarebbe matto da catena, chi s'propositando, dicesse: voglio infermarmi bene, perche stà in poter mio il potermi guarire? Chi cade in una profonda fossa, hà di bisogno delle funi, e delle forze altrui, per esserne cavato. Non tutti sono Orlandi, che fanno spezzar catene. Perderassi ogni forza, anco da'Sanconi, se da queste Dalide si taglierà il capello dell'intelletto. Sono rare l'Arianne, che danno il filo, per potere vscire salvi da' labirinti.

Ditemi poi: per chi vi ponete in un rischio di perdervi, così sciaguratamente? per una Carogna, per una Troja affamata, che non hà carne, se non per lo macello. O se potessivo toglierli quella maschera de' belletti, quegli vezzi studiati, quelle tenerezze falsarie; o quantodi voi vi vergognareste, in vedervi Idolatra d'un Diavolo, adorator d'una Chimera, schiavo d'una Arpia insidiatrice, che voi non ama,

ama, ma il vostro havere. O se voi potessivo vedere voi stesso nello stato d'Amante, che horrore, che bruttezza in voi non ravvisarestivo? mirareste un'huomo non huomo, un che vive senza vita, un putrido cadavere, che respira, in modo ch'esclamarestivo: Oh

Dame diverso, e da principij miei.

Sogliono alcuni poi dar base à i di loro lascivi errori il destino, dichiarandosi violentati ad amare dalle Stelle. O Dio, e perche la ragione loro non dà una mentita, perche vogliono incolpare l'innocenza degli Astri, quando il male si cagiona da quel senso, al quale hanno conceduto la tirannia sù l'intelletto. Vorrei, che questi tali mi dicessero, che rimedio hanno tentato? che violenza hanno fatto à loro stessi, e non siano riusciti? Han cercato di scappare, dalle catene, ed il fato hà radoppiato ne i di loro piedi i ceppi? Sò bene, che gli Ulissi, che seppero otturare l'orecchio, non rimasero affascinati dal canto proditorio delle Sirene. I Rinaldi, quando si risolvono, disarmano di forze le magie più dilettofe dell'Armide. Riducasi in atto la volontà. Si cerchi un poco di far da huomo. Si procuri da dovero di luttare con le proprie passioni. Si faccia ogni sforzo per gittarle à terra, e poi sappiano dirmi, come sia andata la cosa? Se uno andasse contro

H

del-

dell'inimico ignudo, senza armi, e senza muover le mani, potrebbe dire esserli accaduta la perdita, per molto valore dell'avversario? al certo, che nò. Si corre con i proprij piedi volontariamente à i lacci. Si vâ con allegrezza, cercando le forche, e poi vogliono dire, che la forza del fato glie l'hà condotti. Si discostano dal fuoco, e poi sentano se gli scotta. Fuggano, s'allontanino veramente dalle prigioni, e poi vedano se le Stelle vengano à catturarli di nuovo.

Vi sono altri poi, che sogliono scusare le loro scialacquate fiacchezze coll'impossibilità del poterli contenere; E se loro si dice: perche nò vi maritate? Rispondono, che non vogliono ligarsi con un vincolo, dissolubile solo dalla morte. O risposta da matto. O cecità di Talpa. Per non soggiacere al matrimonio, che sà dare una compagna per fargli vedere con la divina gratia rinovati ne' figli; una moglie che sà compatirli nelle miserie, che sà affliggerli nell'infermità, studiare nella di loro salute, una moglie, che haveràno per sudditi; si contentano di vivere schiavi venduti d'una scelerata, che sempre gli manterrà alla ruota, sempre sotto della sferza, sempre al travaglio, che per iscapricciarsi nelle sue vanità, non ha vera mira alla di loro impotenza, al di loro disho-

dishonore, e che all' hora solo gli manumetterà, quando faranno conosciuti miseri, & impotenti. Si gloriava una di queste poltrone, che diciassette Cavalieri erano stati per sua cagione uccisi, & io mi ricordo d'un ricco Barone del nostro Regno, ciecamente perduto, presso d'una simile Donna, che chiamar si faceva l'Ottomana; e veramente il nome esprimeva l'essenza della persona, mentre le rapine, che ella faceva non erano per due sole mani. Stando un giorno in una casa di Posilipo, dove non si poteva arrivare, se non in barca; venne desio alla già detta Dōna di Triglie, in tempo, che il mare tempestava; fù costretto l'impazzito Amante, per sodisfarla, di commettere all'indiscretione dell'onde uno de' suoi buoni servitori, perche fusse arrivato in terra, e di là portatosi, dove trovar si poteva il comandato più, che desiderato pesce. Fù non senza gran pericolo dal giovine eseguito. Vennero le Triglie, poste apparecchiate nella mensa, l'indegna, gustato solo d'ogn'una di esse un pò di fegato, faceva il rimanente buttare in mare. A quest'attione, entrato in se stesso il Cavaliere, diede un'occhiata all'esser suo, e vedendo, che egli era ridotto, per iscapricciare una carogna, di porre à rischio la vita d'un suo honorato servitore, si risolse, & in quell'istesso punto

la fè imbarcare, e mandolla via. E di là à pochi giorni si casò con una Dama molto bella, e viſſe felice. Hò voluto toccar tanti taſti, acciò che veda dove ſtuona. Se voi ſiete caduto in queſti mali, procurate il rimedio. Amico caro, parte del mio cuore, il più efficace ſarà il mutar aria. Allontanatevi dalla peſte, ſe volete vivere ſano. Venite à ſtarvene meco in queſta Villa, dove troverete chi per voi ſaprà ſpargere tutto il ſangue. Non buttate, ò virtuoso mio Sig. Francesco il talento, che da Dio vi fù dato. Conſolate i voſtri Congiunti, nò attriſtate i voſtri Amici, non tradite la Patria, che aſpetta d'eſſer giovata dal voſtro ſapere; e, ſe ſarete renitente ad eſeguirlo, l'affetto mio non lo comporterà; ma con amorosa impertinenza mi farà volare nuovo Vbaldo à togliervi da queſti incanti. Vedete, che *Ad inſtar nocturnæ ſepulcro inſides*. Hor'io v'aſpetto frà due giorni, e ſe non verrete, aſpettate voi mè ne i due ſeguenti, & apparecchiate ad una brava lotta, per far conoſcere dal mondo, ſe più può l'amor voſtro, ò il mio verſo di voi; con che pregandovi à condonare alla mia cordialità l'havere ſcritto tutte le quattro facciate, priego il Cielo, che vi dia quel lume, che da me ſi deſidera, &c.

Buona

*Buonarisposta con questa Epistola ad uno, che
domanda qual sia il maggior difetto,
che possa trovarsi in un Prelato.*

M'Arrivano le desideratissime sue con quella consolatione, che ponno arrecarmi gli avvisi della buona salute d'un'amico vero, qual'è il mio amato Signor Salvatore, assoluto dispositore di tutto me. Il ricercarmi poi, che io li dica qual sia il maggior difetto, che possa riconoscersi in uno Ecclesiastico, haurebbe voluto lunghezza di tempo per la risposta, se l'Epistole del Dottor delle Genti, che aprono la scuola più erudita, e chiara, dove s'imparano le vere dottrine della bontà Christiana, non mi havessero dato di risponderli all'impronto. Si danno nel capo primo, scrivendosi à Tito, i precetti in tutto quello, che deve fuggirsi, come vitioso dall'Ecclesiastico, e conchiudesi, *Non turpis lucri cupidum*. Dico io, se *Oratio*, secondo i termini del dire, *semper debet crescere*, che il maggior difetto sia l'interesse; nè posso mentire, se nella prima à Timoteo si dice: *Radix omnium malorum est cupiditas*, e s'intende per questa cupidigia quel mal nato desiderio delle ricchezze; mentre che si premette à

questa importante massima; ma da pochi praticata, *Nam qui volunt* (parlando de' rettori della Chiesa, *divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quae mergunt homines in interitum, & perditionem*; Ma, quando ciò non fusse stato scritto da una penna santificata, chi direbbe, che radice di tutti i mali non sia la fame dell'oro? Quando avido è chi governa, imperterritito trionfa il vizio di chi sa spendere. I castighi saranno solo della povertà, che *Vincere nulla potest*, come disse un Petronio. S'aprirà un fondaco di Giustitia, per venderla à libra; perche *Quid faciunt leges ubi sola pecunia regnat?* Zelo di Dio, e della sua casa, sarà voce incognita, e barbara à chi non sa conoscere altro Idolo, che l'oro. Le miserie, e gemiti de' poverelli, per li quali *Nunc exurgam, dicit Dominus*, non moveranno à pietà quel Prelato, che attende solo ad arricchirsi. Lascierà senza difesa il suo gregge à discretionem de' Lupi; dissi poco: egli stesso da Pastore diverrà Lupo affamato, divorando fino l'ossa dell'innocenti pecorelle. Da libera la Chiesa tornerà serva de' profani. Saranno profanati i Santuarij. La Casa di Dio si trasmuterà in un Banco di negotij, per non dire, in una spelonca de' Ladri.

La

La Carità, Regina delle Virtù, la robustezza dell'animo, che deve essere il collega indissolubile di chi governa. La Misericordia, fregio più lucido delle sacre Mitre, il Decoro, ch'è l'ammanto più venerato, che deve vestire il retore dell'anime, i buoni esempj, che sono i coadjutori più grandi nel governo, saranno tutti scacciati, abborriti, e mal menati da chi non vuole altro splendore, che quello dell'oro. Per poche monete si farà conoscere vile, leggiero, laido, epilogo d'indignità, ricetto d'infamie. Prelato dominato dall'interesse si può dire un bue, che da suoi ricchi sudditi sarà attaccato ad ogni aratro; una vètaruola da campanile, che saprà girarsi ad ogni vento; un cavallo da vettura per sempre servire à giornata, chi paga; vn superiore di nome, un' infimo ne' fatti. Per danari, che non si farà dall' avido? Con indegne interpretationi si svenaranno i Sacri Canoni. Nel distribuire i beneficij s'averà mira non à chi più merita, mà à chi può più spendere. Si stimerà un' ente di ragione, l'habilità de' soggetti, quando accoppiata con la povertà. Non si prometterà sicurezza all'innocenza ritirata. Con l'acuto cannocchiale di questo difetto si osserveranno certe oscurità con titolo di macchie nella faccia d'un Sole.

per discreditarlo. Le carceri da custodia de' rei, torneranno un torchio, per estrarre le sustanze de' miseri calunniati. S'ammetteranno per confidenti familiari gli adulteri della sposa. Gli arditi ignoranti, i farinelli più vigliacchi si costituiranno per più favoriti consiglieri. I più dotti, i più timorati di Dio, perche non han lingua da lodare, ed applaudire il cattivo, saranno sbanditi. Ogni difetto in un Prelato è uno, fuor che questo dell'interesse, che nella sua unità ne fa vedere, e praticare quasi infiniti.

Amico mio, se Dio lo chiama alla buon'opra, ò fatica della Prelatura, come spero, s'allontani dall'interesse, come dalla peste, se non vuol che con l'anima sua perisca la sua casa. Rifletta bene à quel, che dice l'Apostolo, *Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium, quod nec auferre quid possimus*. Nudi siemo venuti in questa vita, nudi haveremo à partire. Ogni cosa hà da lasciarsi a' posterì; ma frà quel che si lascia vi sia una memoria honorata d'haver bene oprato per la gloria di Dio. Chi cercherà d'esser Mida, volendo oro ciò che tocca, morirà per la fame; ma meglio dirassi morirà infame.

Il Prelato deve si ricordare, che non è proprio

prietario, ma amministratore delli beni Ecclesiastici, che sono il tesoro de' poverelli, e che si chiama Padre, per alimentare i suoi figli nel Signore, e non per ucciderli. Deve pensare, che è fatto herede dell' Apostolato, ed in conseguenza, come tale, *Debet animam suam ponere pro ovibus suis*. Deve contentarsi di quanto basta per vivere.

Chi è seguace del Crocifisso, deve per appunto osservarne i precetti. Non disse Christo Signor Nostro à gli Apostoli suoi; fatevi ricchi, ma bensì gli ordinò la povertà; e tanto fù geloso nell'osservanza di questo precetto, che ne meno volle, che nella di loro persona vi fusse luogo dove s'havesse potuto sospettare qualche riserva dell'havere, proibendo loro di portare *sacculum*, & *peram*.

Ci serva d'esempio quell'Anima grande di Carlo Boromeo, honor delle Mitre, e specchio de' Prelati. Venne all' hora questi in concetto à quel gran Monarca Filippo Secondo per huomo retto, per huomo santo, quando, comandato come piaceva l'havere al Cardinal Boromeo, gli fù risposto; che quanto havea havuto di patrimonio (che pure era stato da Nipote di Papa) e quanto havea di frutto dalla sua Chiesa, tutto havea dato, e dava a' po-

veri, in modo, che s'era ridotto à dormire
sù d'una misera lettiera. A questa risposta
quel savio Signore ordinò a' suoi Ministri in
Milano, che non contradicessero in cosa al-
cuna all' Arcivescovo Boromeo; perche, de-
vesi stimar gran bontà, dove non si conosce
interesse. Quanto poi fusse à questo glorioso
Prelato stato di frutto il vero disprezzo delle
ricchezze, lo dichino i sacri Altari, dove con
l'ossa se ne vede adorata la memoria con le gi-
nocchia à terra.

Devesi dire, e con ragione, che *Melius est
bonum nomen, quam divitie multa*. Ma quan-
do dal supremo Legislatore non fusse stato
comandato il fugirla cupidigia, non doureb-
besi detestare come abominabile? Odi che ne
dice un gentile con Seneca, se non vi fussero
Dij, non peccarei per la sola bruttezza del pec-
cato: ed in fatti, che bruttezza spaventevole,
seco non porta questo errore? Toglie all'huo-
mo la venustà della gloria; lo rende da tutti
abborrito; lo fa ridicolo oggetto d'ogni di-
scorso, obbrobrio delle genti, ed abjectione
della plebe.

L'interessato non saprà farsi nè amare, nè
temere; perche con danaro si potranno evita-
re i castighi, e comprar le gratie.

Con-

Unable to display this page

*Vn' Amico, perche voleva, che l'altro li scrivesse
se à lungo, viene ripreso nella seguente
Epistola.*

NON posso più. E' di bisogno, ch'io vi
faccia una amorosa ripigliata. Siete fat-
to troppo superstizioso in questo benedetto
scrivere in modo, che, quando non s'empiono
à carattere di studente tutte le quattro faccia-
te, fate udire le vostre querele fin dalle Stelle
più lontane, sententiado senza processo l'ami-
co reo di lesa amicitia *in primo capite*, come
à punto si fusse tentato di privar dell'anima
l'affetto amichevole. Via, che cotesto è un'hu-
mor malinconico attraversato nel vostro intel-
letto. L'amicitie non devono essere cartola-
rie, perche portano rischio d'andar via, *si car-
ta cadit*. Non devono consistere ne' fogli; man-
ne' frutti. Spesso volano, quando stanno sù le
penne. Gli Amici si conoscono ne' fatti, e non
nelle parole. L'affetto non s'autentica dalle
ciarle otiose, ma dall'opre puntuali.

Voler lettere lunghe fuor del bisogno è un
voler costringere gli Amici à perdere il tempo.
L'amicitia altro non è, che una reciprocanza
d'amore, che altro fine non deve havere, che il
bene dell'Amico. In altro modo sono appa-

renze , sono cortigianate , sono interessi or-
pellati.

Quando haurete bisogno dell' opra mia ,
dourete comandarmi , che nel servirla impie-
gherò quant'hò di talento , ed all' incontro i
uoi favori saranno da me ricercati con ogni
libertà . Quanto possiedo , starà sempre à sua
dispositione , ed il suo sarà mio , quando la ne-
cessità lo richiederà . Non ci sarà Sole in Leo-
ne , età ingrossata , ò pericolo , che mi possa im-
pedire il viaggiare per suo servizio ; così mi
prometto di voi . Amiamoci alla buona . Tante
lastocche si lascino alle donne , che si stimano
disamate , quando le lettere non sono lunghe ,
e non piene di tenerezze . Contentiamoci di
scrivere quando si può , ma con quel *Si vales
bene est* , senza far da comedianti con tanti pe-
riodi romanzeschi , e parolaccie poltrone ,
estratte dal nuovo Calepino della moderna lo-
cutione . Facciamo da Amici , e non da Inna-
morati , come un certo così fatto , che haven-
do da scrivere in ogni giorno un foglio tutto
pieno ad una sua divota , ne sapendo che scri-
vere , scrivea quanti sogni havea havvto nella
notte ; ma più credo quelli , che havea com-
posto vegliando , quante volte s'era risvegliato ,
cosa havea cenato , quanti de' starnuti ha-
vea fatto , e mill'altre feminate , da esser care
à chi

à chi vuole mandar via il tempo, ascoltando
ò leggèdo per leggere. Ve la dico sinceramen-
te, meglio m'eligerei un digiuno quaresimale
d'estate, che scrivere lettere scioccamente ce-
rimoniose, per far del bell'humore, ò del sac-
ciuto.

Torniamo à noi; come huomo di garbo, e
buono amico doverà compatire l'humor mio
che inclina d'impiegar le mani in altro, che
alla penna, e l'ingegno non à concetti poeti-
ci, ma ne' pensieri sodi di servitio vostro. Ac-
cettate con la solita cortesia, e sofferenza que-

sta mia confidente riprensione, dichia-

randomi, che quando per gusto vo-

stro mi vorrete scrittore, abban-

donando ogn'altro affa-

re, scriverò da mat-

tino

à sera à crepa mano. E per

fine mi ratifico sem-

pre suo,

&c.



Rispo-

Risposta à favor della Medicina ad uno, che ricercava consiglio, qual'era meglio impiegare il suo figliuolo nelli studij della Filosofia, ò delle Leggi.

E Che volete, ch'io vi dia di consiglio nel ricercarmi, che meglio sia per il suo figliuolo, impiegarlo negli studij della Legge, ò della Medicina? Quando nello stesso tempo mi dite, che l'arte del medicare è cosa vile, ed abietta: Al certo, che lei m'hà prevenuto, perche l'haurei consigliato ad impiegarlo nelle materie Legali, quando però si conosce cervello da' paragrafi, ed ingegno da non contentarsi del solo nome di Dottore; perche la rovina del nostro paese è il volere dimostrare in casa privilegi de' Dottorati. Ma è di bisogno, ch'io risponda à quell'ultime parole vile, ed abietta; accioche la povera Filosofia possa dire d'havere per essa un'avvocatuccio, che vaglia à difenderla.

Non chiami la Medicina vile, ed abietta, ma avvilita, ed abiettata dalla corrente avidità, che induce l'huomo ad apprezzare, e seguire quel mestiere, ch'è più ferace di guadagno. Quelle provvisioni opulenti, quei palmarij di peso, quei regali alla regale fanno, che si
stimì

stimì una semilimosina ciò che v'è dato di pagar al Medico, e però ogn'uno s'impiega à smidollare leggi, à svenare paragrafi, con la speranza di fortire le fortune d'un Triboniano in questa parte del mondo, dove sono più continue, ed in più numero l'infermità delle liti, che quelle del corpo. Quella benedetta Toga, poi del Magistrato è una magia troppo potente nell'umanità: mentre che, togliendo dal cervello i pensieri della salute, senza della quale tutte l'altre mondane delitie sono basse, vi pone uno appetito sfrenato di diventare oracolo de' miserabili litiganti. Da questo nasce poi, che non si ricorda quanto si deve stimar la vita, ed in conseguenza non cura d'attendere à quella buona Filosofia, che può conservarla.

O se non vi fossero Tribunali, quante onorate mule si vedrebbero portar Filosofi per ogni capo venerati. Ma che? La ricca Iurisprudenzia opprime quant'ella vuole la povera Fisica, non potrà mai privarla de' suoi antichi privilegi, e nella stima, e nella maggioranza.

Se da me s'interroga: qual'è maggiore la sanità del corpo, o le ricchezze? Mi si risponderà al certo: la sanità; perchè senza di questa non si può godere della roba. Stà in bocca di tutti il proverbio, che giovano le tazze d'oro, quan-

quando solo in esse s'hà da sputare il sangue: anzi l'oro serve à conservare la salute. Che non spenderebbe un'infermo, per vedersi fatto? Cavisi da questo la conseguenza, e poi dicasi qual sia maggiore l'avvocato della roba, quello della salute.

Dicasi più: gli assoluti potenti del mondo non soggiacciono alle leggi; con un volere solo dipendente da Dio reggono i popoli, e pure alle leggi de' Fisici esattamente soggiacciono. Il Giurista consulta il Rè, il Medico ordina al Rè ciò, che può giovarli.

Si passi più avanti. L'increata Sapienza creata questa gran machina del mondo, vi forma l'huomo, e sù la prima se li fa veder Medico, vietandoli il mangiare di quel pomo, perchè li farebbe riuscito cibo pur troppo dannoso, e così indigeribile, che l'haurebbe ridotto alla morte. Ed il Verbo Eterno vestito della nostra humanità, per dimostrarsi Salvatore, non si pose à decidere litiggi, à chiosar testi, ed à darsi ne' tribunali, con menarsi dietro una lunga coda di Clienti, mendicanti patrocini nelle di loro controvertite ragioni; ma volle fare da buon Medico, illuminando ciechi, raddrizzando zoppi, curando leprosi, fucando febri, risuscitando morti. Oh, mi si dirà, la prima delle maravigliose operationi del no-

stro Redentore fù il farsi veder Dottore colla
nel Tempio;rispondo : parve Dottore , ma fù
Medico in quell'atto, per guarire col farma-
co della verità gl'infermi cervelli di quei Scri-
bi impazziti nella propria ostinatione. Ed
tanto vero, che volendolo un giorno costituire
i Farisei per puro Leggista, con interrogarlo, se
doveasi pagare il censo à Cesare: fortemente
ne sdegnò , chiamandoli Ipocriti tentatori
petche conobbe, che, volendolo rendere giu-
rista, volevano tirare à perderlo. Questo cre-
do, che potrà bastarli , per conoscere, se sia-
vile la medicina . L'haver detto, che l'open-
Christo, che misericordioso ci volle togliere
dalle fauci della morte , non vuol che da m-
s'adducano ragioni profane , potendovi di-
mostrare , che infiniti Monarchi hebbero
gloria haverla imparata; che presso di mol-
nobili, e generose Nationi è stata in somma
pregio; e che i Greci da Filosofi volevano ri-
cevere le leggi, stimando, che ottimamente
si fanno reggere gli huomini da chi arrivano
conoscerne il temperamento . Non mi man-
cherebbe sodezza d'argomenti per convincer-
chi, essendo ricchi per le sustanze spremute co-
Clienti col torchio del patrocinio, si credono
d'essere Dij della sapienza, ma presso di cen-
strascinati à litigare, che da gli altri poi sono
cono-

onosciuti come tanti P. A. Come dissi, si tra-
 lasciano, perche non servono, nè è roba per
 una epistola. Piango sì con lagrime di cuore,
 in vedere la Medicina moribonda, mentre il
 mondo, che corre con la baggiana vanità di
 dominare, vuole che l'huomo s'impieghi nel-
 le scienze di più lucro, e di meno speculativa;
 al che nasce, che solo certi poveri spiantati
 attendono à fare acquisto di quattro aforismi,
 un medicare à stampa, e di conoscere con la
 pratica di pochi mesi, quando il polso è più
 celere del solito, per potere havere quel coti-
 diano sussidio. E quì è di bisogno, che la pen-
 sa scriva à lettere majuscole. O peccato, e pe-
 nitenza insieme. S'abborrisce la Medicina co-
 me vile, e poi necessariamente nell'infermità
 assì à passare per le mani di così fatta gente,
 che, non havendo havuto gran commodità da
 studiare, non hanno gran sapere da conoscere
 per ben curare un'infermo. Pochi anni sono
 fui nella Patria, ed in tempo, che correva una
 direzione cattiva, ascoltao dalle bocche di
 molti, che dicevano: e che età infelice è que-
 sta nostra! mentre che non si trova più medi-
 cina, medicando i Medici à caso, ed à pandet-
 ta, senza pensare, che la colpa è dell'avidità
 comune, che dà l'arte del medicare per cosa
 abbominevole, in modo che, havere in casa un

Medico, è lo stesso che haverci un quarto plebeo. Parlando in un giorno col dottissimo Marzio Schibano, hebbe à dirmi: Non douria permettersi il medicare à chi almeno non hauesse vent'anni di studio nella Fisica; sono in età di settant'otto anni, e pure i libri Latini, Greci, ed Arabi, che hò in questa mia Libreria in ogn' hora mi fanno conoscere ignorante, perche sempre con indagar la verità, conosco per lo passato d'haver oprato alla cieca. Se così diceva di se stesso un'huomo così grande, che s'era logorato ne' studij, che si potrebbe dire di chi non studia, perche forse non hà commodità per comprar libri. O Dio, e che potrei dire? ma la carta mi manca. Scusi, se essendo Leggista hò scritto così, perche anche per util mio hò studiato un poco nella Fisica. Impieghi il suo figliuolo dove più lo troverà comodo, perche spero, che in ogni impiego lo vedrà avanzato per sua consolatione. Con che pregandoli dal Cielo, &c.



P I E G O

D E'

RAGGVAGLI.

AL SIGNOR ANTONIO
MATTINA

CARLO CELANO.

mico mio.

A curiosità non è sempre nociva , come
altri crede . Comprai gli Avanzi delle
poste (come sapete .) Lessimo quelle lettere ,
e mandai all'Eruditissimo nostro Signor Lo-
renzo Crasso, perche l'haveffe lette . Hieri aprij
la Piego , e con mio gran gusto , perche vi tro-
vati inchiusi questi Ragguagli; ve l'invio con la
certezza di chi li mandava ; leggeteli , che ne
tratterete qualche sodisfatione; perche mi pare,
che sieno dello stesso stile di Trajano Boccali-
ni , così desiderato , ed applaudito da dotti , e
quanto più , che si trattano con modestia ; men-
te che non toccano altro, che qualche costu-

me difettofo nel mondo, che corre. Vi fono
alcune cofe, che mi parevano toccate da Tra-
jano, ma havendole efaminate, non fono le
fteffe. Hor come difsi, leggeteli, e letti, che
gli haverete, compiacetevi di rimandarli à me
ma col giuditio che ne farete; reftando cen-
to, che fe gli ftimarete buoni, faranno veramen-
te tali; mentre, che non havete fatto difcom-
pagnare mai il voftro fapere dalla fin-
cerità, e particolarmente nelle co-
fe de' voftri buoni amici.

Compiacetevi di riman-
darmeli, acciò che
poffa unirli

con le lettere, che ftanno in mano
del Sig. Lorenzo, con che
dandovi un milione di
cariffimi abbracci, mi
ricordo tutto, tutto
voftro. Casa

hoggi
Mercordì

1673.



AL SIGNOR CARLO CELANO

ANTONIO MATTINA.

Carissimo mio.

SIA pur lodato il Cielo. La strada di Par-
 nafo, che pareva con la morte del Bocca-
 ni si fusse smarrita, si è di nuovo rinvenuta.
 Molti per lo passato si affaticarono per giun-
 ervi, ma le merci poi riportate, facevan pa-
 re non essere state bollate in quella Corte,
 ove il tutto è un distillato di somma pruden-
 za, e di arguta dottrina. L'Autore de' Ragguar-
 di, de' quali la sua cortesia favorendomi, mi
 ha non poco obligato, è degno d'una lode non
 ordinaria; nè tutti gli Allori di Pindo basta-
 rebbero à coronare il di lui merito. Se quello
 fusse del genio del Sigonio, che procurò di far
 credere ad un mondo de' Letterati, che una
 peretta da lui composta fusse stata dettatura
 di Cicerone; potrebbe, nè saria difficile l'in-
 canno, farli comparire col nome in fronte di
 Trajano. Mentre hò gustato con la lettura di
 così gratiosi, e saporosi discorsi, mi è paruto
 non gli amici di Lucullo di essere dimorato in
 Apolline. Ammiro nello stile facile, e nobile
 del Compositore un giuditio assennato, poi-

che sapendo, che i Regnanti voglian'esser lo-
 dati, e non ripresi, si è astenuto di trattare ma-
 terie politiche, poco giovevoli à migliorare
 i costumi di chi legge; ma si è attenuto all'eti-
 che, & alquanto, per così dire, Satiriche. E ver-
 ramente la Satira figlia dell'antica Comedia
 quando con modestia, venustà, e decoro vien
 maneggiata, & osserva il Canone, che qu-
 scorgesi praticato, *Parcere personis, dicere de*
vitijis, è quella che con l'acrimonia del pic-
 cante, e col dolce del ridicolo può dal corpe-
 politico delle Città fare un' estratto de' mal-
 humori. Io l'assomigliarei allo Specchio, à cui
 voleva Socrate, che si accostassero i Giovani
 Serviva ad abbellire l'animo à chi haveva dif-
 forme il volto; e consigliava i Leggiadri à con-
 formare con la bellezza di fuori quella di den-
 tro. Quando nella Romana Republica più ri-
 gorosamente fù esercitato l'ufficio di Censore,
 all' hora maggiormente fiorì de' Patritij e nell'
 Sago, e nella Toga eminenti. Conobbe questa
 verità l'Einsio, lasciando registrato nel di-
 scorso sù le Satire d'Oratio, che da niuno sia
 più diligentemente, e nell'istesso tempo infe-
 gnata, e commendata la Virtù, che da quello,
 da cui vien perseguitata, & esposta a' sibili la
 bruttezza de' Vitij. Il Principe trà Sacri Ora-
 tori della Grecia, che dall'aurea eloquenza
 otten-

ottenne il cognome, non lasciava quasi passar
giorno, che non leggesse qualche riga d'Ari-
stotane: per apprendere, cred'io, dalla feste-
vole libertà di quel Comico il modo di com-
battere, e debellare à viso scoperto i depravati
abusi del popolo di Bizantio. Giudicarei dun-
que colpa degna di qualsivoglia grave ripren-
sione il rattenere più lungamente appresso di
me Ragguagli così compiti, meritevoli

della publica luce, e stimati di non

piccolo giovamento all'Vni-

versità degli huomini. Se

per fortuna altre si-

mili composi-

tioni

li capitassero in mano, potrà hono-

rarmene: mentre, col confes-

sarmi suo obligatissimo,

resto pregando all'

Autore gli

anni

di Nesto-

re.



Lette

*Lettera di chi invia i seguenti Ragguagli, che
si trovoro inchiusi nel detto Piego.*

E Che si può negare al mio garbatissimo Signor Ferdinando? Posso mai posseder cosa in questa vita, che non sia sua? Se vogliono le leggi, che gli acquisti de' servi siano de' Padroni: e quando non fusse così, il mio genio mi violenta ad esponere, quant'è mio all'arbitrio del gusto suo. Lei non sà, che sono tanto, e tanto innamorato del suo gentilissimo humore, che vorrei potere, per poter haverela consolatione d'esser comandato allo spesso? Attual servitore suo, sarebbe per me influxo di troppo felicità, sarebbe.....ma lasciamo di scrivere, acciò che lei non apprenda per cortigianate quelli, che sono puri, ed affettuosi sentimenti d'un cuore, che non hà seconda intentione. Invio i Ragguaglietti, che si trovano trà la virtuosa soppellettile del nostro buono Signor Girolamo, ma quelli, che solo toccano i correnti costumi, e non li politici, che sempre sogliono essere di disgusti a' Principi, i secreti de' quali *aut laudada, aut tacenda*, gliele mando originali, acciò che possano godere della compagnia degli altri suoi curiosi scritti. Di chi sia l'opera fin'hora non si sà: alcuni

DELLE POSTE. 139

tutti dicono, che sia dello stesso Signor Girolamo, che fù grand'amico di quel nobile ingegno di Trajano Boccalini. Sia come si vuole, la vivacità degli scherzi merita d'esser gradita da ogni virtuoso come lei; che
priego quanto
sò,
e posso à volermi per limosina mantenere nella sua buona gratia; Mentre che per fine facendoli profondissima riverenza,
mi ricordo,
&c.





SONO

SONO I ZINGARI CACCIATI

da Parnaso, per ordine di
Sua Maestà.

RAGGVAGLIO I.

IN ogn'anno sogliono i Zingari venire in Parnaso à ristagnare sillabe vecchie, ed à raddrizzare piedi storti de' versi con utile grande de' Poeti poverelli, che non hanno quadri- ni in contanti d'ingegno per comprarne de' nuovi. Nell' undecimo del caduto entrorno nella Città, e non al solito andavano attorno, esercitando il di loro mestiere à beneficio delle cocine poetiche, ma bazzicavano dal mattino alla sera nelle Corti più grandi, in modo che nè pur uno se ne poteva havere, da chi ne tenea di bisogno. Questa novità diede da sospettare à molti. Se ne diede parte à Sua Maestà, la quale fatto à se venire Tomaso Garzoni commissario generale dell' arti, l'impose, doverse informare à che si tratteneva quella gente così sospetta nelle case de' Principi. Doppo d'una esatta diligenza del Garzoni; si trovò che i Zingari andavano ben pagati ad imparare, alli Ministri, e Cortigiani di queste Corti il giuoco, e che è dentro, e ch'è fuori. Del che

Sua

Sua Maestà se n'è molto risentita, col dare il
bando per sempre à questa canaglia da
suoi virtuosi stati, dicendo : che chi
vuol ben governare, non deve
permettere chi pagato
possa
insegnare alli sudditi il giuoco d'in-
gannare il prossimo, per
iscroccar quadri-
ni.



FLAVIO GIUSEPPE HEBREO TENTA

*con diversi modi d'introdurre in Parnaso
la sua Nazione, e non li riesce.*

RAGGVAGLIO II.

FLAVIO Giuseppe Hebreo, per favorire la sua Nazione, nel Giovedì prossimo passato, che si diede publica udienza à gli Historici, supplicò S. M. che si fusse degnata d'ammettere in Parnaso gli Hebrei. Li fù cortesemente risposto, che li concedeva la gratia, purchè non havesse nociuto al ben publico: e però rimise la supplica alla congregatione di stato, accioche l'havesse riconosciuta, con autorità d'eseguire la gratia, quando *expediebat*; ma lo Spettabile Cornelio Tacito Prefetto della congregatione predetta, per procedere con la solita sua esattezza negli affari politici, volle abboccarsi col Serenissimo Imperator Tito, per rimanere informato della qualità di così fatta gente, ed havendo saputo, che *Iudaeorum mos absurdus, sordidusque*, e che *Inter se nihil illicitum*, ne trattò in piena congregatione, dove col voto di tutti si conchiuse, non doverli ammettere simile razza d'huomini in uno stato, dove si fa professione della bontà. Del conchiu-

so

so se ne diede parte à S. M. dalla quale fù con ogni gusto approvato. Ma Flavio, restando mortificato in vedersi privato d'una tanta desiderata gratia per opra di Tacito, cercò d'ottenerla per altra strada. Tre giorni sono, facendosi le frumentationi, che sono il distribuire i grani alli virtuosi poverelli, notati nella matricola del bisogno, e che hanno la tessera frumentaria, S. M. si compiacque d'assistere alla distribuzione, e nel comparire, una quantità de' Poeti, indotti à questo dall'Historico Hebreo, feli buttorno inginocchioni avanti, e le presentorono una supplica in sonetto, nella quale esponevano, che per fatalità maligna le di loro poetiche fatiche non potevano arrivar mai à dar loro un'habito, conforme richiedeva il bisogno; per lo che erano sempre costretti à farsi vedere laceri, e cenciosi, che però la supplicavano à volersi degnare d'ammettere in Parnaso gli Hebrei, accioche vi sia chi loro possa rappezzare una veste, essendo questi così atti in questo mestiere, che con pochissima fatica una cosa per vecchia che sia, la fanno parer nuova: S. M. con ciglio molto severo, riguardando i supplicanti, così loro disse: Toglietevi dalla mia presenza, mentre che, sdegnando l'habito logoro, sde-
gna-

gnate la Toga del virtuoso honorato: *Homi-*
nis Sapientia virtute constat, non corporis
cultu. Così mortificati sono stati
 licentiati; e si v'è dicendo, che
 siano stati condannati à
 star trè leghe lon-
 tani
 da Parnaso, fino à nuovo ordine
 della M. S. per havere havuto
 ardire d'esser Poeti, e di
 non andare strac-
 ciati.



MESSER TITIANO RICUSA DI FAR
il ritratto d'un gran Soldato.

RAGGVAGLIO III.

VN gran Soldato, giorni sono, ottenne dal
 S.M. di poter collocare il suo Ritratto nell
 la prima riga de' Capitani, non ostante la lite
 che era frà lui, Alessandro, e Pompeo per il ta
 tolo, che dal mondo se li dava di grande. H
 cercato per questo di farsi ritraere dal più illu
 stre Dipintore, che fusse in questo dominio;
 doppo molti pareri, si conchiuse, non esserci
 migliore di Messer Titiano. Si mandò à chia
 mare; ma in conto nessuno volle venire, sc
 fandosi d'haver lasciato da un pezzo di forma
 re buone figure, perche poco ne ricavava d'utt
 le; e che per trovarci il pane, e da viver bem
 s'era dato in tutto, e per tutto à far belle pro
 spettive.



IN PINDO, ED IN LESBO I FALLI-
menti di molti Mercatanti di lana han dato
da sospettare; ma, essendosi conosciuta
la cagione, vi si è dato opportu-
no rimedio.

RAGGVAGLIO IV.

MESI sono in Lesbo, & anche in Pindo
s'intesero molti fallimenti de' Merca-
tanti de' panni, e molti Lanajoli, anco de' più
eccellenti, si vedevano andare accattando; co-
sa insolita in questi stati, dove il buon gover-
no, e la fertilità del paese non danno cagione
di povertà: Per lo che il Magistrato civile du-
bitando, che l'inganno, e l'otio, padre de' vi-
cij, non si fossero introdotti in questo dominio
così perfetto, fecero prendere diligente infor-
matione del mancamento de' fondachieri, &
arrestare come vagabondi i lanajoli, e si
trovò, che i primi erano falliti, ed i secondi
andavano mendicando, perche l'arte della la-
na più non correva: Atteso, che tutti, e fino i
mozzi delle cocine volevano vestir di seta. Di
tutto questo ne fù informata S. M. dalla quale
fù sentito con gran rammarico. Fece à se chia-

mare gli Efori, ed acerbamente li ripigliò, dicendo: che malamente complivano con le proprie obligationi, lasciando entrare trà suoi cittadini il lusso degli habiti, che snerva la virtù, ed assassina la virilità dell'animo: Non sapete voi, che dove è la gioventù effeminata, la Republica è perduta. Ed in questo dire entrò in tanta colera, che quasi pareva eclissata. Li privò della carica, e commise à Quinto Galerio, huomo da bene il doverci dare presto rimedio, *Ne vestis serica Cives fadaret.*

Il buon Galerio, per obedire, e per dare opportuno rimedio, volle vedere fin dove era arrivato il male; e trovò, che il lusso era giunto al maggior segno, in modo che per la bizzarria degli habiti di seta più non si discerneva il plebeo dal nobile, il versificatore dal Poeta, il Poeta dall'Oratore, l'Oratore da un ciarlatano; e, che quell, ch'era peggio, per comprare drappi, eguali alla moderna, anco i più meschini vendevano i capitali de' loro versi à vilissimo prezzo; ed alcuni Oratori erano tornati adulatori, facendo panegirici in lode di chi meritava *ex gratia* la mazzola, per avere in ricompensa un' habito miserabile di seta. Conosciutosi questo, senz'altro rimedio

spetto

petto mandò fuori un rigidissimo editto
 d'ordine di S. M. che frà quattro giorni ogni
 uno ripigliasse l'habito antico, e che la-
 sciasse la seta per le preteste, e To-
 ghe degli huomini meritevoli
in dignitate constituti, af-
 segnando ad ogni
 grado
 differenza di roba; acciò che si co-
 nosca ogn'uno di che condi-
 tione sia dal panno, che
 veste.



*RIGIDAMENTE SI RIMEDIA
all'uso delle Perucche molto cre-
scinte .*

RAGGVAGLIO V.

Nella settimana caduta giunse in questo porto una, Marsigliana mercantile . Andorno il Prefetto della sanità, ed il Revisore delle nuove merci , per dover riconoscere le patenti , e vedere , che roba s'introduceva ; e, quando si stimava il carico essere di carte fine, di penne, di libri nuovi, d'istrumenti matematici, di lire armoniche, ed altre curiosità virtuose, non trovorno altro, che casse di cappelliere posticcie, ed alcune parevano di lini anellati, perche inclinavano ad un certo biondo stravagante, che dava al bianco . Restorno di simile novità molto ammirati . Havendo interrogato il Capitano del Vascello à che si portava quella sorte di mercatantia, non essendo Carnevale? Rispose: che ciò era stata commissione d'alcuni negotianti, che stavano in Parnaso . Questa risposta diede da sospettare molte cattive cose . Fecero chiamare i Mercatanti, alli quali andava diretta la mercatantia: ed interrogatoli, à che havevano commessa quel-

quella roba? per doverla vendere, dissero: es-
 sendo introdotta la nuova moda di farsi ra-
 zare il capo, per servirsi de' capelli forestieri,
 e con incanto mirabile fan comparir e da ra-
 zzi, anche i vecchi di cent'anni. Saputasi una
 sì pazza stravaganza, non vollero permette-
 re lo sbarco della roba, finche non ne fusse ri-
 vista avvisata Sua Maestà, la quale non così
 arrestò, quando vidde Dafne trasformata,
 in lauro, come all'avviso, che le diedero i già
 detti Ministri, dicendo: e che ascolto? dun-
 que ne' miei sudditi ad onta della virtù il lusso
 è arrivato fino alli capelli? dunque in Parnaso
 pretende di comparir bello con gli escremē-
 ti altrui, e chi deve pregiarsi d'esser huomo,
 procura comparir da donna? Privarsi del pro-
 prio, per dimostrarli adornato con quello degli
 altri? ed in questo dire si vidde tutto infiam-
 mato, giurando sù i raggi del suo capo di vo-
 lerci dare rimedio esemplare. Fece à se chia-
 mare il Governatore, e l'ordinò, che senza di-
 mora alcuna havesse fatto tornare indietro la
 larsigliana, & emanato un'editto d'ordine,
 che di dover comparire avanti del fonte Ca-
 lallino tutti coloro, che portavano capellie-
 re posticcie, sotto pena del titolo d'ignorante.
 Fu il tutto eseguito, e nel Giovedì prossimo
 raduto, giorno assegnato, comparvero i pe-

Unable to display this page

ma, ad una così grande, e maestosa preroga-
 a quiva? Nelle barbe, e nelle chiome bianche stà
 i galeosta la catreda del buono esempio, da dove
 gini si leggono gli assiomi della prudenza, e del-
 l'esperienza nel ben vivere. Chi verrà à voi co-
 a Ma ne discepolo, quando col capello affettata-
 dille mente nero, ò biondo vi dichiarate tanti igno-
 mederanti Narcisi, innamorati di voi medesimi?
 era non sarete più temuti da vostri figli, quando per
 da puto pelo adulterato vi fate vedere più fratelli,
 rilic che padri? Potrete più riprenderli di lusso in-
 olonemperato, quando voi la volete far da Gani-
 racionedi lascivi? Sò bene, che chiamarete alla
 prazalifesa vostra il nostro Ovidio, dal quale farete
 che lire:

*Turpe pecus mutilum, Turpis sine gramino
 Campus,*

Et sine fronde frutex, & sine crine caput.

ia vero: ma quando ogn'uno di voi fusse ta-
 almente calvo; non essendo voi tali, à che
 decidere il proprio crine, per portare una fal-
 tà in testa, in modo, che non potrestivo giu-
 are su'l capo. Nò, nò, nel mio dominio, do-
 e solo hà da vedersi la schiettezza del cuore,
 la puntualità dell'animo, ogn'uno hà da
 comparire tale, qual'è. I giovani non han-
 la farsi vedere tante Berenici, ma senza gon-
 a; e l'attempato non deve darsi à credere per

un ragazzo con le chiome anellate, e tenere: ordinando, che ad ogn'uno fusse tolta la capelliera, per sacrificarla col fuoco nel tépio della modestia; ne fù solo eccettuato il gran Tomaso Moro, che, essendo calvo, ne portava una bianca, accioche l'havesse sempre ricordato l'esser vecchio cadente. Ma, nel togliere le capelliere, si vidde uno spettacolo di molto horrore; perche si viddero molte brutte Tigne, che da quelle morbide capellature venivano coverte; ed alcune erano arrivate à guastare il cerebro; per lo che Sua Maestà, mossa à compassione, ordinò, che fussero menati nel luogo, dove si medicano simili sorti d'infermità, e che di là non fussero usciti se non sani affatto, e con li peli proprij, e naturali.



*IN MANESCALCO, CHIAMATO
dal riformatore Urbano à dar conto, per-
che vestiva la toga medicale, brava-
mente si difende.*

RAGGVAGLIO VI.

SONO quattro giorni à punto, che un Mane-
scalco si fece vedere in piazza con la toga
filosofale, e con una barba, che pareva co-
piata dalla statua d'Esculapio. Si trovò à caso
passando il riformatore Urbano, ed ammira-
tosi della novità, perche molto ben conosceva
il Manescalco, fece fare ordine da uno de' suoi
attori à quell'huomo di doverli presentare,
nella Corte all' hora solita dell'udienza, sotto
le solite pene, nelle quali incorrono i contu-
maci. Obedì, si presentò, e nel tempo à
punto, che stava il Riformatore sedendo *pro*
tribunali. Fù interrogato, come haveva ha-
vuto ardire di vestire la venerata toga medi-
cale, che solo si concede à graduati, che han-
no consumati gli anni negli studij della vera
Fisica? Il Manescalco, senza punto perderli
l'animo, rispose: Inclito Riformatore, se non
hò medicato huomini, hò medicato bestie,
con le quali ci vuole un poco più di studio;
per-

perche non fanno dire dove sentono il di loro male, ne che spropositi l'han fatto fare gl'indiscreti padroni; ed à dirla hò adoprato miracoli in molti, e molti animali, che si davano per ispediti. Hoggi vedendo, che quest'arte, così necessaria nelle Republiche, mi riesce molto dannosa; hò lasciato di farla. Fù richiesto della cagione, ed egli replicò: Messer Ippocrate volle, che io l'havessi medicata una sua Mula, che stava mal ridotta, perche aveva cercato di sanarla esso con l'inedia. Io ci hò fatto quanto si poteva fare, e studiare nell'arte del medicare simili bestie, con tutto ciò la Mula, che stava molto declinata, se n'è morta; Messere Ippocrate m'hà fatto convenire avanti del Giudice civile; e, provando per via de' suoi aforismi, che la Mula, per essere stata mal medicata, se n'era morta, m'hà fatto rimaner condannato à pagarla cento scudi di moneta lirica. L'hò pagati, e per questo hò lasciato l'arte, ed hò cercato per util mio di farmi Medico d'huomini; perche tanti ne ponno morire per mali non conosciuti, ò per rimedij male applicati, che non solo non si paga cosa alcuna, ma sono pagati, conforme disse l'Eccellentissimo Signor Catone: *Nulla præterea...* ma diciamola in volgare, perche i moderni Medici, come son'io, non

non troppo si dilettono dilatino; non ci è
nessuna legge, che punisca la capitale igno-
ranza de' Medici: non ci è nessuno esempio di
vendetta. Imparano con li pericoli de' poveri
ammalati, e con le morti degli huomini fan-
no le loro esperienze. Il Riformatore non
potè non ridere al dire del Manescalco.

L'ordinò, che della condanna se n'ap-
pellasse, che li sarebbe stata fatta
giustitia, e che frà tanto tornasse
al suo mestiere; mentre che
nel tempo corrente l'arte
sua era molto necessaria
in Parnaso, dove sono
tante stalle Poeti-
che.



Unable to display this page

cerebro, il quale per isgravarsene lo traman-
 da negli emontorij suoi, che sono la lingua,
 ò nelle mani, che fanno scrivere, dal che na-
 scono gli effetti cattivi, che si veggono ne'
 corpi de' Poeti. Ogni più violento rimedio hà
 poca forza, per eradicare affatto un morbo di
 tal sorte; perche lascia certi semi ascosi, che
 ajutati da tempi mali, subito germogliano;
 come si vede al presente; che, correndo una
 direttione così maligna, e così stravagante, si
 vedono cresciuti al segno, che vedete. Circa
 poi l'esser contagioso; disse: che *ex natura sui*
 non era tale, ma spalleggiato dall'humor bag-
 giano, che si genera nell'ignorante imagina-
 tione di non potere esser Poeta ammirato, se
 non si dà nel Satirico. Piacque il discorso di
 Galeno; Si venne poi à trovare rimedij confa-
 centi. Il primo à parlare fù Talete Cretese,
 Medico ordinario dello stesso Rione, e disse:
 D'haver trovato diversi rimedij in diversi tem-
 pi à questo male tutti giovevoli. Alcune volte
 è stato guarito con i soli decotti del legno fan-
 to; altre volte con i bagni marini, come in
 Sotide; ò con la mutatione dell'aria, come à
 Giovenale, & ad Ovidio; ò col farli fare qual-
 che poco d'esercitio dal sasso Tarpejo in giù,
 come ad Elio Saturnino; ò con farlo stare ben
 chiuso, come à Mevio. Però di questi rimedij,
 per

per diverse ragioni che egli allegava, non conosceva meglio, che mandare i pazienti di questo male sotto Cielo straniero, e particolarmente di qualche Isola lontana. Ma Filone s'oppose à questo, spiegando alcuni suoi enigmi Medicinali, dicendo: che questo rimedio lo riprovava affatto; perche la solitudine poteva accrescere la malinconia, e la malinconia il male, riducendolo à tal segno, che solo dalla morte si poteva smorzare, e quì portò varij casi seguiti. Il meglio rimedio dunque sarà, prohibir loro gli studij Poetici, ed applicarli in altro. Ma Nicandro l'interruppe, dicendo: che questo humor maligno hà di bisogno d'essere eradicato, e non divertito, perche può dare nel cuore, e generar danni gravissimi; portò l'osservatione nel caso succeduto ad Anneo Lucano, al quale, perche fù proibito il poetare, se gli generò da quell'umor divertito un'apostema Pisoniana contro di Nerone, così grande, che fù di bisogno farli aprire tutte le vene in un bagno. L'ottimo rimedio stimò, che fusse l'inedia, perche questa hà virtù d'esiccare questi humori maledici. Rispose à questo il buon Mecenate, che con Carlo Nono, ed Alfonso d'Aragona, come tanto bene affetti alli virtuosi Poeti, havevano voluto intervenire al collegio, e disse; Messer Nicandro,

bro, voi nel vostro rimedio v'ingannate, per-
che io, ancorche non sia stato Medico, ne hò
esperienze in contrario; mentre che con ha-
ver dato a' Poeti da mangiar bene, non hanno
mai patito di simile male. Soggiunse Carlo;
io, col solo alimentarli à tempo, senza in-
grassarli, perche sono come i cavalli generosi,
Quos nutrire oportet, non saginare, l'hò mante-
nuti sani, e buoni. Alfonso confermò quanto
questi Signori haveano detto per verissimo,
attestando, che nel suo regno nessuno de' Poe-
ti pativa di detto male, havendo lor dato da
mangiare quanto ne volevano. Al dire di così
gran Signori dalla maggior parte de' Medici
si conchiuse, che non si facesse mancare per
unico rimedio gli alimenti, e commodità ne-
cessarie; che l'aria fusse buona; che per lo più
simili mali sono cagionati dalli tempi cattivi,
che corrono; e sopra tutto, che non si
facciano vedere sordidezze, e sporcitie; non
essendo possibile, che si parli bene, dove s'opera
male.



Unable to display this page

lipesa, e non veramente osservata è la rovina delle Republiche, e de' Regni, con quel zelo, col quale deve invigilare un'ottimo Principe su questa materia, nella quale l'ombre devono far corpo, comandò senza fraponer tempo all'auriga suo, che haveffe attaccati Eto, e Piroo al carrozzino di campagna; vi montò, & intrè hore si portò in Delo, fece entrare da per tutto il suo purissimo raggio, e trovò in moltissime case, e particolarmente de' Primati secreti Oratorij, dove ogn'uno, scordatosi del suo proprio, e vero Dio, adorava Dei forestieri. Vidde, che tutti i Cortigiani, e parte de' negotianti adoravano Giano, alcuni ricchi otiosi, e Ganimedi vani Priapo, e Bacco; Altri avidi dell'havere, che incensavano Plutone, e Mammona; Certa gente così fatta, che sacrificava ad Adonide; Chi venerava la terra, chi l'acque, e certi Camaleonti humani l'aria.

Cert'uni s'inginocchiavano avanti de' Dei Sterquilinij; altri veneravano i Satiri, ed i Sileni; Ve n'erano, che non conoscevano altra Deità, che delli Dei Penati; e certi gabbamondo, che altro capitale non hanno che le ciarle, idolatravano Mercurio. Ma non si fermava in questo l'errore; ve n'erano, che adoravano certe bestiaccie da macello, e da catena, come

Troje, Tori, Vacche, Cani, Lupi, Orsi, Leonì, e fino le Mosche, Zenzare, Tafani, e Pulci. Che più? Erano fatti Dei d'alcuni le cipolle, l'agli, e mill'altre porcherie. A spettacoli così stomacosi venne in tãta abbominatione Sua Maestà, che attrahendo dalla stessa Isola i più densi vapori, s'ottenebrò in maniera, che quel Cielo pareva vestito à scorruccio, e stiè quasi per giurare per la palude stigia di non far veder più luce, à chi godeva di stare nelle sozze tenebre d'una malitiosa ignoranza, se la bontà d'alcuni buoni non l'havesse stimolata alla misericordia. Si stiè per sei giorni continuù in un tetro horror, stimandosi da tutti, che fusse gionto à quell'Isola il giorno esitiale. Si ricorse con voti, preci, e pianti nel tempio, dove i Sacerdoti, purgate le vittime, e fatti i solenni sacrificij, per placare la sdegnata Maestà, prostrati con la faccia in terra riceverno quest'Oracolo. *Mutata religione, necefsè est vite civilis sequatur confusio*. Quali parole accompagnate da tuoni, e saette abbattono à terra gli astanti; ma riscossi, e riflettendo ogn'uno alli proprij errori, portorno gl'Idolli in piazza, che per ordine de' Sacerdoti furono mandati via da Delo, e nello stesso punto si ricuperò la pristina luce; ed acciò che

arri-

DELLE POSTE. 165

arrivasse à posterì un'avviso di mantene-
re la Religione, per non incorrere
in simili castighi, fè il Magi-
strato registrare in mar-
mo sù le porte della
Città:

*Nemo mutet prædecessorum suorum
Religionem, ob motus, qui
inde oriri so-
lent.*



Unable to display this page

GLI STOICI, CHE S'ERANO RIDOTTI
 à vivere in comune, ad istanza di Diogene
 Cinico sono stati dalla Congregatione
 Filosofale riformati ne' lussi del-
 le habitationi.

RAGGVAGLIO X.

Molti della setta Stoica, con licenza di Sua
 Maestà, si ridussero à vivere in comune,
 ed hanno edificato con le carità di molti vir-
 tuosi Signori una bella, e sontuosa casa, in-
 modo che per la magnificenza comparisce più
 palazzo di Rè, che habitatione di Filosofi.
 Giorni sono v'entrò, non sò come, Diogene;
 e, guardando quelle sale cospicue, quelle log-
 gie dilettofe, che soggettavano al dominio
 della vista tutto Parnaso. Quel cenacolo, che
 si poteva chiamare la stanza dell'allegrezza, e
 per le dipinture pretiose, e per i lavori de' se-
 dili, e per l'amenità del sito, quei lunghi, e
 ben tirati portici, quei giardini così ben col-
 tivati, e l'officine ben provvedute, scappò fuori
 gridando: *Sunt hi Philosophi factis procul, ver-
 bis tenus.*

Nel giorno seguente rollò la sua botte, e la
 collocò al dirimpetto della porta di quella ca-

sa, e v'attaccò un verso, che haveva inteso dire da Seneca: *Humi iacentem scelera non intrant casam*; Ma non si fermò in questo: Andava di mattino, e sera in quei portici adaggiatamēte, & in presenza di chi vi trovava à fare le sue bisogne. Non potendo soffrire il custode della porta una tanta insolenza, in nome del suo Decano disse à Diogene, che per carità havebbe tolta la sua casa portatile da quella piazza, che era della comunità, ed astenutosi dallo sporcare quegli atrij venerandi; Ma nulla operò l'avviso, perche non solo non lasciò di continuare la rubrica, ma col carbone scrivea molti motti nelle mura, come: *Omnia docet paupertas; Paupertas subsidium est ad Philosophiam*. Vi dipingeva ancora corpi d'huomini con le teste di fiere, ed altri di bellissimo volto, e corpo con le mani d'Arpie. Ne si fermò in questo: attaccò nella porta della casa Stoica una iscrizione simile à quella, che fece all'Aurea statua di Venere, donata da Frine al Tempio, che diceva: *Ex piorum deglubatione*.

Per tante insoffribili impertinenze si fè consulta trà gli Stoici, del *quid agendum*, e si conchiuse di ricorrere alla Congregatione Filosofale, come si fece; ma dalla Congregatione predetta per qualche riguardo, che si have à Diogene, che, per essere netto di cuore, non
hà

hà pelo alla lingua, li fù fatta fare un'imba-
 sciata, che per l'avvenire si fusse compiaciuta,
 di non molestare con quei modi disdicevoli
 quel ceto de' buoni Filosofi, con occupare, e
 sporcare quello, ch'era proprio della comuni-
 tà. A questa imbasciata così rispose il Cinico:
 Dio ci guardi da bugia d'huomini creduti da
 bene. Dite à chi mi fà fare quest'imbasciata,
 che stà malamente informata, perche il Cinico
 hà saputo solo venerare, e non isporcare la vir-
 tuosa roba de' veri savij Filosofi, i quali sò, che
 non posseggono altro, che certi honorati por-
 tici in Atene, che più tosto chiamar si ponno
 magazzini della sapienza, che luoghi di deli-
 tie; e se alcuno havebbe ardire d'asserire il con-
 trario senza rispetto alcuno, legittimata la per-
 sona, che l'opponga *formiter in judicio*, che io
 in *contradictorio* son pronto à giustificare le
 mie attioni. I Stoici à questa risposta diedero
 il mandato di procura ad uno de' loro Confilo-
 sofì, stimato il più spiritoso, ed eloquente, il
 quale, fatte l'istanze necessarie, fè citare Dio-
 gene al contraddittorio. Sei giorni sono si fe-
 ce, e v'intervennero per curiosità i più illustri
 sapienti di questo dominio. E per prima fù
 richiesto il procuratore dal Cinico, come in-
 interveniva, perche egli intendeva di risponde-
 re à Filosofi, e non ad altri. Ed havendo quel-
 lo

lo risposto, che interveniva *nomine proprio*, come Filosofo, e come procuratore de' suoi Filosofi, così disse Diogene, rivolto alli PP. della Congregatione.

O Giusti votanti, intendetemi bene: Chi di voi non pose quasi per cōditione necessaria al vero amatore della buona Filosofia una volontaria povertà? No'l dicesti tu ò Democrito; quando publicasti per più beata di quella de' ricchi la conditione de' poveri? Tu Socrate, non assentasti, che *Gratiosa res est Paupertas*? Aristide, non ti ricordi tu di quello, che rispondesti saviamente à quel ricco, che ti rinfacciava la povertà: A me niente di male fà il non havere, ed à te cagionano molte perturbationi le tue ricchezze? Non lasciasti registrato tu, ò Sesto, che solo è de' sapienti amare la povertà? Archesilao, dimmi un poco, non la chiamasti nutrice d'una buona prole? Senofonte, non passasti più oltre, dicendo: *Paupertatem per se doctam Philosophiam esse*? Efialto, non dicesti, che solo la Povertà sà venerare la Giustitia? E tu, Licurgo, non facesti credere da tuoi Greci, le ricchezze essere fonti, dalli quali scaturiscono moltissimi mali. Potrei non finirla adesso, se volessi rammentare quanto fù detto à gloria della Povertà, che fù chiamata Madre dell'arti, sostegno delle Republiche,

Mae-

Maestra delle virtù; non è così Lucio Apuleio?
 E voi huomini veramente Filosofi, che non
 havete havuto, *dicta contraria factis*, voi, che
 vedete il vostro nome registrato sù le tavole
 adamantine d'una risplendente Eternità; di-
 ditemi, quai Palazzoni edificastivo? Quali Ville
 delitiose furono le vostre? Qual vostro edifi-
 cio si fè mirare cō occhio di maraviglia. Crate,
 mi ricordo di te, che richiesto per marito dalla
 dovittiosa Iparca, che pure era filosofante te le
 festi avati cō un fardello de' tuoi pretiosi scrit-
 ti sotto d'un manto stracciato, e li diceste: *Hic*
sponsus, hac mea supellex, che voleva dire:
 questa faccia affumicata da una lucerna, que-
 sto, che altro non possiede, che la ricchezza
 del proprio sapere, questo hai d'havere per
 sposo: vedi, se così ti piace: Se tanto havete
 voi detto, e fatto per acquistare la gloriosa
 laurea di sapiente, come hanno costoro da
 usurparsi il titolo di Filosofo, ed in consecuen-
 za la veneratione, che à questo si deve, quan-
 do la fanno da giganti superbi, accavallando
 Montagne di pietre, per alzarli alle Stelle, e
 dominare non solo con l'opere, ma con la vi-
 sta ancora le Città? Tante delitie di fonti arti-
 ficiali, tanti giardinetti di fiori stravaganti,
 tante ville pretiose, tanta soppellettile, che
 posta in danari potrebbe formare un ricco
 Era-

Erario d'un Principe, sono robe di chi traffica nel mondo, e non di chi studia per acquistare l'immarciscibile ricchezza della vera sapienza. Vedete.....

Quì fù interrotto dal Procuratore, dicendo: Cinico, fermati un poco, e rispondici. Che habito alla Persiana hai tu veduto in noi? Quai cortine, quai letti pretiosi, quai stanzoni per dormire alla grande? Il nostro vitto, se non è di lente, di lupini, ò di cime di foglie, è moderato; e se succidamente non bevemo acqua con le mani arcate, non ci hai tu veduti ubriachi con li bicchieri di vetro. S'infervorò Diogene à questo, e replicò: Si conosce, che voi la fate come le Lepri, che, per haver curvato il capo, e distesi gli orecchioni sù la schiena aggruppata, stimano di non essere osservati dalla Pacuta vista de'buoni cacciatori: che non potrei dire, che non potrei far vedere, se volessi esaminare i tuoi detti à minuto; ma voglio restringermi, per non annojare questi miei Filosofi. Sia povertà il portare una sopraveste di panno, il non usare cortina in una stanza à volta, e situata à buon vento, il compendiare la morbidezza di più matarazzi in un solo; l'haver tanto di letto quanto basta à chi non dorme accompagnato; il dormire in un comodo luogo; ma buono, perche non si può dor-

o dormire in uno stesso tempo in più parti; il ci-
o bo, e senza fatica del miglior comestibile, che
può dar la terra; il bere senza ubriachezza de'
migliori vini, che si ponno havere. Come dissi,
sia povertà, sia moderatezza. Quelle tante galan-
terie, quelli tanti spassi, quelle tante delitie,
sono sobrietà filosofali, sono effetti di tempe-
ranza, dettatevi dal vostro maestro? O lussi da
Ricchi, ò assassinamenti della Virtù! Mi dirai.
Queste sono della comunità? Bene; quel, che
si possiede dal comune è di tutti? al certo che
sì. Dunque. ...

• Huomini da bene, vèdicate la nostra mal me-
nata Filosofia, che da questi falsarij v'è costretta
à servir loro da mezzana vigliacca, mentre che
fanno all'amore cò le ricchezze degl'innocenti
creduli. Dateci rimedio, perche questa repletio-
ne è atta à cagionar mille mali nel corpo filo-
sofico. Non si vedrà quella ritiratezza, che nel
buon sapiente si richiede. Ogn'uno si vedrà
vagando, non per ispecolare, ma per istrap-
pare. Il nome di Filosofo si renderà odioso,
per l'importunità nel cercare. Fabricheranno
molto; ma poco edificeranno. Toglieranno
à poverelli le sovventioni; faran da per tutto
sentir querele de' nepoti heeredati. Che più?
In vece di riprendere con zelo caritativo i vi-
tij, si vederanno adulare i ricchi vitiosi. Zelo
retto,

retto, e desiderio d'havere, non fanno lega. Votanti, con quel fervore, col quale devo difendere la Filosofia, vi fò in ogni miglior modo istanza à costringere costoro, à lasciare il nome di Stoico; ò, se vogliono ritenerlo ad haverne l'essere, e frà tanto, che la roba resti incamerata, come malamente acquistata contro le regole della di loro professione. Tocca, à me di così parlare, à voi di far Giustitia.

Alla fervorosa libertà del dire di Diogene, restò così atterrito il Procuratore, che altro non seppe rispondere, che non sapeva, chi l'havesse costituito Fiscale de' fatti altrui? La Filosofia, replicò, che m'hà fatto far poco conto degli Alessandri, che sapevano, e potevano donare i Regni; e da questo pensa, che non parlo con la lingua della malignità. Sono chiamato cane, e me ne preggio, perche devo resistere à i Lupi vitiosi, che furtivamente cercano di divorare l'innocenti pecorelle della bontà. Sono Cinico, *Domo, Civitate, patriaque carens, pauper, & erro*. Fò professione d'havere il cuore unisono con la lingua. Non istudio di parer nel di fuori un Licurgo, e d'esser nel di dentro un Licaone. I sani dogmi della Filosofia non devono uscire dalla sommità delle labra, ma dall'intimo dell'animo. I veri savij più che con la bocca, devono

par-

parlare con l'opere. Medico ammalato non può essere di gran sollievo all'infermo. E una Hipocrisia punibile predicare un generoso dispregio delle ricchezze à gli altri, quando altro, che oro, non si cerca dal predicante. L'interruppe quì Seneca, con dire: non deve mancare all'huomo studioso tutto ciò, che gli è necessario, e qualche ricreatione per sollevare l'animo, e la vita macerata dalle continue fatiche. E' vero, è vero, rispose il Cinico; ma però deve esser quanto basta, perche soverchio, è un veleno, ch'uccide la bontà. Dillo un poco tù, che sai per prova, che ti cagionorno quei milioni, che havevi. Non sò, se l'allievo tuo t'haurebbe fatto quel brutto scherzo, se ti fussi contentato, come Epicuro, d'un pugno di farina nell'acqua, e di quel *Tantillum Casei*, per fare un complimento ad un'hospite. La risposta mordace toccò al vivo Seneca. Voleva risentitamente replicare; ma dal Prefetto s'ordinò, che ogn'uno fusse andato fuori. Per lo spatio di quattro hore si discorse, ne si potè conchiudere cosa alcuna dalla Congregatione, perche quella comunità era fondata con l'assenso regale. Si portò il Prefetto da Sua Maestà; la quale, inteso il tutto, ordinò, che s'ammettessero l'istanze del Cinico, delegando la causa alla
stessa

stessa Congregatione con ampia autorità di procedere, non ostante qualsivoglia indulto, e privilegio ad ogni espediente riforma. Per due giorni continui s'è tenuta sessione, e si v'è dicendo, che vogliono erigere in quell' ampia casa uno Spedale per li parenti miserabili di coloro, che hanno contribuito à quelle gran fabbriche; e, che alli Stoici s'assegneranno certe antiche habitationi nel borgo d'Ippocrene, che sono state degli esatti Filosofi.

E questo si è saputo da Anassagora, che in uscire dal confesso disse ad Apollo-
nio:

*Nemo simul virtutes, & di-
vitijs possidere
potest.*



I SIGNORI RIFORMATORI, VEDEN-
do certi Birbanti arricchiti di fatto, cercor-
no di sapere donde loro erano perve-
nute le ricchezze, e trovorno, dall'es-
sersi fatti mercatanti di facetie,
e di buffonerie.

RAGGVAGLIO XI.

CErta' uni così fatti, ch'entrando in Parna-
so per gente da tinello, ed huomini da
vettura, andarono prezzolati per via de' Senfa-
li à servire. Erano così poveri, che certi stracci
limosinati, loro facevano habito, che si poteva
chiamar trasparente; mentre che in molte par-
ti la luce mostrava il color della carne, che
s'osservava essere stato campo d'ugne vendi-
cative. Doppo di due anni, e non più, sono
stati veduti da Signori con habiti ricchi, con
lacchei, e palafrenieri vestiti à liurea, ed an-
che con carrozze, e sedie rollanti. I Signori Ri-
formatori, che stāno oculati alle spese esstraor-
dinarie di questi Vassalli, se corrispondono a'
guadagni, che legitimamente si fanno, o alle
hereditarie rendite, vedendo il miracoloso
lusso, e commodità di costoro, entrorno in
qualche sospetto; che però mandorno cō ogni
M più

più esatta diligenza ad indagare donde nascevano tante ricchezze; e tanto più, che di continuo li vedevano bazzicare nelle case de' potenti, e con una certa familiarità non convenevole. Alla fine se ne ricavò il netto, e si trovò, che erano fatti mercatanti di faccette malediche, e di buffonerie rancide. Havuta questa notizia, fecero di fatto una visita nelle di loro case, e ve ne trovarono un magazzino così puzzolente, e schifo, che fù di bisogno, per mitigare in parte il fetore, di pondersi alcuni guanti di concia Pindarica al naso. Im un'altra stanza poi si componevano certe misture d'adulatione, di falsa sincerità, e d'altri ingredienti, che non è modestia scriverli, e così apparentemente belle, & odorifere, che sarebbero state bastanti à far credere l'assafetida per ambra cana; e con queste l'accomodavano così bene, che ne ricavavano regali pretiosi, come cose pellegrine. Basterà dire, che questa sorte di faccette adulterate si vendeva più di qualsivoglia ben candita sentenza. I Signori Riformatori, benche havessero potuto procedere al castigo d'una tanta vigliaccheria, per l'assoluta potestà, che loro stà data, non vollero farla, senza prima darne parte alla Maestà d'Apollo, che vuole essere informato d'ogni cosa, benche minuta, che accade nel suo

suo dominio . Havuto Sua Maestà l'avviso,
 diede un gran sospiro; domandò de' compra-
 tori; li fù risposto, che erano molti Grandi. Co-
 storo, disse, capiteranno molto male, se loro
 non si dà rimedio; essendo simili à certi infer-
 mi, che abborriscono i cibi di sustanza, per
 mangiar pietre, calcina, e carboni. La nostra
 pietà non deve soffrire, che huomini stimati
 savij, e nati all'immortalità vivano così de-
 pravati nel gusto, che habbiano da comprare
 à prezzo d'oro la distruttione dell'esser virtuo-
 so. Fece à se venire alcuni de' compratori, e
 dileguata col suo potente raggio la concia-
 d'una facetia, che i Signori Riformatori ha-
 vevano portata per mostra, la fece restare così
 nauseabile, che fù di bisogno volgere altrove
 la faccia. Disse all'hora Sua Maestà; ò quanto
 mi dispiace, che chi habita in Pindo, sia
 stimato meritevole d'esser confinato in Ar-
 cadia . Vedete, che comprate da questi
 Birbanti per bizuarri, e per balsimi Orien-
 tali . Sappiano per l'avvenire spender be-
 ne i loro danari, acciò che loro non ri-
 manga il danno, e la vergogna in vedersi
 beffati. Pensate, che voi siete Cittadini di
 Parnaso, che vuol dire huomini virtuosi .
 Ciò detto, furono licentiati . I facetian-
 ti buffoni furono condannati alla frusta :

Le facetie bruciate nel cerchio massi-
mo: Elaroba, come acquistata con
arti indegne, applicata allo
Spedale de' Poeti pove-
ri. Ponendosi il *jus*
prohibendi
per
l'avvenire; non essendo si-
mili facetie roba da po-
tersi vendere, e com-
prar da
tutti.



E TROVATO SICINIO DI NOTTE

*con più forbici addosso: confessa, che andava
trinciando cappe: va dagli assessori con-
dannato alla berlina; e mentre, che
sistava per eseguir la sentenza,
per ordine di Sua Maestà
vien liberato.*

RAGGVAGLIO XII.

NEL nuovo governo, che hà preso di Pa-
nafo il Serenissimo Ciro, si fecero i soliti
bandi, per l'asportatione dell'armi, e vi si
posero pene maggiori del solito; mentre,
che certi Poeti à colpi di terzetti prohibiti
havevano assassinati certi poveri galant'huo-
mini. Sono à punto trè giorni, che rondando
il Caporale à trè hore di notte, in un vicolo
sospetto trovò Sicinio senza lume, e col man-
tello avvolto nella faccia. Lo fè arrestare, e
fattali fare la cerca addosso, li trovorno in di-
versi luoghi una quantità di forbici di varie
misure, affilate à rasojo; ed una frà l'altre ga-
gliarda di coltelli, ascosa trà la fodra de' cal-
zoni. Interrogato à che portava quella roba,
e perche non tutta unita? Rispose, perche in
quel giorno l'haveva fatte arrotare per servizio

M 3

della

della sua casa, ed acciò che l'una non havesse guastata l'altra. Non essendo adeguata la risposta, essendoci qualche sospetto, perche Sicinio era di mala fama, e stimato comunemente di poco buona coscienza; s'aggiunse a questo, che in Pindo erano state vedute molte monete ritagliate senza portare rispetto all'Imagine veneranda di Sua Maestà, che vi stava impressa; fatta fare la recognitione con testimonij opportuni, lo fe menar prigioniero, e chiudere in una secreta. Se ne fe relatione al Governatore, il quale ammirato della novità commise a' suoi assessori il doverci fare ogni diligenza, per sapere a che servivano quelle forbici.

Costituito il reo, e trovato vario in molte cose, s'accrebbe il sospetto della già detta confusione delle monete. Andarono gli assessori di fatto nella casa di Sicinio, dove altro non trovarono, che due cassoni pieni di ritagli di drappi di oro, di seta, di panni fini, e dozzinali ancora, de' quali vestivano i poveri Filosofi, e gli artigiani miserabili; e frà tanto ve ne riconobbero alcune, che erano dello stesso drappo, che si serviva per i manti Sacerdotali, quando facevano i solenni sacrificij. La stravaganza della roba diede molto a pensare; ma tosto si venne a qualche inditio, perche uno degli assessori

adoc-

adocchiata una grossa ritaglia; questa è dello stesso panno del mio mantello, disse, che non ha molto, mi fù trinciato; e fattolo venire, era à punto quel, che ci mancava.

Con questa prova, e con altre, che si fecero, si costituì di nuovo: ma, perche non voleva dir la verità, s'ordinò la tortura, dalla quale Sicinio intimorito, confessò, che da un pezzo egli attendeva à trinciar cappe. Interrogato, perche ciò faceva? Rispose, perche vedeva la sua molto corta, e quella degli altri lunga, in modo, che potevano coprire molte macchie, e difetti, che haveano nella veste di sotto. Domandato in che tempo le trinciava? Disse: quando li vedeva badare ad altro, che alle di loro cariche, ò mestieri; che nel tempo, che attendevano à fare qualche doveano, non ardiva accostarci. Ricercato, perche andava in quell'hora, e che ne facea delle ritaglie? Replicò: che havendo saputo, che alcuni huomini stimati di senno in quell'hora, nella quale, per compire con le loro obligationi, doveano attendere à travagliare con lo studio, per dovere rettamente giudicare, stavano in una casa allegra, passando il tempo, Dio sà come, s'era avviato per ispassarsi ancor esso, col far qualche buona caccia, e per ciò s'era egli provveduto delle migliori forbi-

ci; che havea . Che le ritaglie dalla prima fino all'ultima erano state tutte conservate; perche havea in pensiero di farle cuscire insieme, e farne una bandiera . Essendo rimasto convinto, e confesso, si venne alla condanna . Ed ancor che li voti più miti furono di quelli assessori, che havevano assaggiata la forbice nella cappa, fù decretato dalla maggior parte, che si rifacesse il danno alla parte offesa, e che stasse per due giorni posto alla berlina . Ma, mentre che stavasi per eseguir la sentenza, venne Marco Crasso, ed in nome di Sua Maestà, che havea saputo il tutto, li portò la gratia, che si lasciasse libero, come prima . Dichiarando, che la Maestà Sua voleva nel suo dominio questa sorte d'huomini, acciò che ogn' uno stia sù la sua, ed avvertito à non farsi trinciare per propria negligenza la cappa .



*DUE GIOVANI, QUANDO SI CREDE-
vano d'essere premiati per le superbe gale
usate nelle feste di Delfo, sono da Sua
Maestà acerbamente mor-
tificati.*

RAGGVAGLIO XIII.

NELLE feste, che in ogni sett'anni si soglio-
no fare in Delfo, compariscono i Prima-
ti di quella Città con abiti ricchi, e maestosi;
e particolarmente nel menare la vittima al
Tempio; e quando si fanno i giuochi, si vedo-
no carri quanto ricchi, tanto bizzarri, tirati da
cavalli i più belli, che ponno dare non solo le
razze di questo dominio; ma anco le forestie-
re; il che à S. M. piace in estremo. Si celebrò
nel mese passato. Sua Maestà c'intervenne,
al solito, per farle maggiori con la sua presen-
za. Vidde passar tutti, e frà gli altri due, che,
per la gala, e ricchezza delle piume, degli ha-
biti, e de i carri, superavano tutti, in modo che
senza dubbio alcuno loro si poteva dare il pre-
gio del più galante. Domandò S. M. à Solo-
ne, che l'assisteva come Maestro di camera,
chi quelli erano, perche non bene gli havea ve-
duti in faccia. Rispose: che uno era Italiano,
e l'al-

e l'altro Egittio, nominandoli per nome; che da gli Avi con l'immortalità havevano hereditato la bizzarria; soggiunse Sua Maestà: che possedevano di rendita? tanto quanto basta ad honoratamente vivere, replicò Solone. Finì la festa, Sua Maestà commise ad uno de' suoi più fedeli Sacerdoti l'informarsi, da dove quei giovani havevano ricavato quel danaro, perchè comparire così bene. Puntualmente s'informò il Commissario, e riferì à Sua Maestà, che l'Italiano havea venduto molti quadri pretiosissimi, opere di Titiano, e d'altri eruditi Dipintori, dove erano i ritratti de' suoi gloriosissimi antenati, e con questi alcune collane, ch'erano stati doni de i Rè ben serviti dal generoso valore degli Avi; e che poi, non potendo arrivar con questa vendita, haveva anche impegnato ad uno usurajo la biancheria necessaria, in modo che s'era ridotto à dormire nelle lenzuola di canape. L'Egittio havea impegnato i gloriosi cadaveri, per non voler dir venduti de' suoi ottimi antenati, per i quali egli godeva della cittadinanza nel regno nobile dell'immortalità. A questa relatione S. M. fece chiamare quei giovani, i quali con grande allegrezza andarono, perchè si credevano accompagnati da una imaginata speranza di lodi, e di premi gradì: ma si trovarono ingannati; perchè Sua Ma-

Mae-

Maestà con ciglio severo così loro disse: Giovani ignoranti, mentre che così poco curate l'autentiche della vostra gloria, andate dal nostro Depositario, e fatevi dare in nome nostro ciò, che basta à ricomprarvi, e redimere quanto da voi fù venduto, ed impegnato, e poi andate ad habitare nell'Arcadia fino à nuovo ordine. Apollo non si deve honorare con l'indegnità. La pietà degli Dijama ne' fedeli sudditi il cuore affettuoso, non l'affettazione degli ossequij interessati. L'espressioni d'un vero amore si fanno con l'opere prudenti, non con le vanità baggiane. Il vendere i ritratti, e l'ossa di chi vi diede splendore, e nobiltà, solo per farvi efimeri grandi da comedia, che non sà durare se non sopra poche tavole per due hore, è un chiaro inditio, che poco, anzi nulla amate l'immortalità. Spendere vanamente il certo per l'incertezza d'un premio, che hà da dipendere dalla volontà d'un Principe, e quando sà discernere il vero amore dalla malitiosa adulatione, non è da savio. Andate. Quest'attione così grande di Sua Maestà è stata applaudita da tutti, chiamandolo i Poeti, gli Oratori, i Politici, e gl'Istorici Giusto, e perfetto Monarca; mentre non vuole da suoi vassalli se non quello, che senza grand'incomodo si può.

NEL

NELL' ARCADIA I LUPI ENTRAVA-

no senza riparo fin dentro delle Mandre
à divorarſe le pecore. I Paſtori ricor-
rono al Tempio, nel quale fanno
la cagione.

RAGGVAGLIO XIV.

DA trè anni, e più, che nell'Arcadia, dal-
la quale v'è proviſto quaſi tutto queſto
dominio de' formaggi delicati, e d'ottime
lane, ſi vedevano ſtragi non ordinarie d'ar-
menti, che ſi facevano da Lupi, fatti coſì ar-
diti, ch'entravano fin dentro le chiufe Man-
dre à divorarli. Diſperati per queſto Titiro,
Melibeo, ed altri Maſſari di garbo, ſtavano
in punto di voler diſmettere le loro Maſſarie, e
l'haurebbero fatto, ſe il vecchio Montano non
l'haveſſe eſortati à ricorrere prima all' ajuto
ſuperiore di Sua Ma'eſtà. Con queſto conſiglio
giorni ſono ſi portarono al Tempio; e, doppo
d'haver fatto un divoto ſacrificio, humilmen-
te ſupplicorno la Ma'eſtà d'Apollo di qualche
rimedio alle loro irreparabili rovine. Furono
eſauditi con queſt'Oracolo, *STATE AVVER-*
TITI A I CANI. A queſt' avviſo ſi fece gran
diligenza; ma infruttuoſa, perche ſi ſtimavano

i cani

i cani vigilantissimi, mostrando di star sem-
 pre all'erta col bajare. Vn'accidente poi hà
 scoperta la cosa, ed è stato, che un bifolco di
 Melibeo, essendo rimasto in campagna di not-
 te, si ritirò per sicurezza sù d'un'albero, dal
 quale osservò, che i Lupi portavano due gros-
 se pecore, le fecero in pezzi, e poi uno di essi
 cominciò ad ululare: Fù risposto da cani con
 una gran bajata, e poco doppo s'unirono, e
 fattisi frà di loro molti affettuosi complimen-
 ti, si mangiarono da buoni compagni le squar-
 ciate pecore, e con un'affetto fraterno, che
 maggiore non haurebbero potuto usare, se na-
 ti fussero tutti ad un parto. Pareva al bifolco,
 che frà di loro dicessero. Siamo tutte bestie,
 e voi alla fine siete come noi, non con altro di-
 vario, che voi siete nati per i boschi, e noi per
 li domestici tetti, e per le mandre. Sempre sa-
 remo cani, e sempre hauremo la solita portio-
 ne, anche quando facessimo tutti i lupicidij
 del mondo. Doppo d'una lunga dimora, fat-
 tasi una leccata reciproca, si dipartirono. Il
 bifolco tornato nel tugurio, raccontò al Pa-
 drone, & ad altri Pastori quanto gli era acca-
 duto nella passata notte. Benche il racconto
 dalla maggior parte fusse stato stimato un so-
 gno, con tutto ciò si diedero ad osservare l'at-
 tioni de'cani, senza più stare alle bajate, che
 da

davano; e si trovò, che s'univano tutti in una
parte à bajare, per lasciare l'altra commoda alle
rapine de' Lupi; e che fingendo poi di volerli
seguire, in luoghi solitarij si dividevano la
preda, conforme furono colti in *flagranti*
per lo che, havendo rotti i denti à tutti, e mozzate
loro le code, fino à Licisca, e Melampo
gli hà cacciati via dal territorio, e si sono pro-

e da che hanno fatto questa resolutione,

non si sono più sentiti Lupi, e le pe-

core vanno con ogni sicurezza

da per tutto; essendosi

con questo esperi-

mentato, che

la

maggior, e più miserabile rovina

nelle Mandre succede, quan-

do i custodi fanno

lega con i la-

dri.



VENIVA SALLUSTIO CRISPO RIN-
taccato da maligni per huomo inetto,
e sonno lento, ma da Cornelio Ta-
cito vien difeso.

RAGGVAGLIO XV.

N Ella nuova provvista de' governi hà desti-
nato Sua Maestà à Sallustio Crispo quello
di Delo, come de' più importanti à questa Mo-
narchia. Di questa provvista si discorreva poco
bene, e particolarmente da alcuni pretendenti
invidiosi, dicendo: che Sallustio non era atto à
queste facende, essendo huomo al quale piace il
sonno; facendosi conoscere inetto alli maneggi
di stato; e che Delo havea di bisogno di cervelli
grandi, e solleciti, e ne' governi d'esperienza.
A questi discorsi vi si trovò Cornelio Tacito, il
quale, non potendosi cōtenere, così li ripigliò.
La virtù grande sempre pericola dove i vitij si
vedono applauditi, e però è prudenza il mātē-
nerla celata: Sallustio è uno de' maggiori Savij,
che habbia la mia Serenissima Republica Ro-
mana, atto al maneggio d'ogni più importāte,
e supremo negotio; ma, per diroccar l'invidia,
ostenta l'inettie, mentre che ne' tempi, che cor-
rono: *Nec minus periculum ex magna Fama,
quam ex mala.*

AL-

ALCUNI DISTILLATORI CERCANO

*di cavar la quinta essenza da tanti libracci,
nuovamente usciti; ma riman-
gono ingannati.*

RAGGVAGLIO XVI.

ALCUNI perfetti Chimici, e distillatori non che sono in Parnaso, e che hanno saputo estrarre la quinta essenza dalle Pomi, dalle selci, ed anche dalle più dure re gemme, ascoltando in un discorso, che la molteplicità de' libri, modernamente stampati, era arrivata à tanto, che anzi confondeva, che erudiva gli humani ingegni: oltre che tanti libracci non si potevano inghiottire con gusto da gl'intelletti delicati, dal che si cagionava una nausea grande, in modo, che à pena affoggiato l'indice, si ponevano da parte s'animorno ad una bella impresa di volerli distillare, e cavarne la quinta essenza, sperando di poterla vendere al parnaso dell'*elixir vite*, e dell'oro potabile à chi stà infermiccio nelle scienze. Diedero esecuzione alli di loro pensieri; ma, per molta fatica, tempo, ed oro, non hanno po-

tuto

DELLE POSTE. 193

uto ricavarne una dramma di pura sustan-
a, ancor che havessero posto ne' lambicchi to-
ni smisurati. Disperati non sapevano à che
attribuirlo. Pochi giorni sono, si sono
avveduti da che nasceva il difetto,
perche la roba, che conciata
dalla stampa, e dalla
speciosità de' ti-
toli
appariva fresca, era
vecchia, e stan-
tiva.



N

CON

CON L'OCCASIONE DEGLI HONORI
*fatti ad un morto Barone ricco, ma vitioso,
si proibiscono i funerali pomposi a
quelli, che non sono vivuti
virtuosamente.*

RAGGVAGLIO XVII.

VN certo Barone forestiere, che mesi son
venne in Parnaso à pretendere, ò che fus-
se stato per le molte fatiche, ò per qualche dis-
gusto, s'infermò, e morì. A spese dell'here-
dità se li fero i funerali; ma con tanta pom-
pa, che più non si poteva fare per uno Alessan-
dro. Per molto tempo faticarono i più fini,
ed elevati ingegni, per far comparire compo-
sitioni spiritose, e stravaganti, in modo che
ogni succido pelo del defonto facevano vede-
re per un raggio di Sole. Vno frà gli altri ha-
vea strascinato tutte le virtù più grandi ad at-
testare sù quei panni di lutto con giuramento
poetico d'haver tramandato in quell'huomo
quanto haveano di buono. La Pittura poi ha-
vea posto da parte il tavolozzo, ed i pennelli;
perche più luogo non havea da esprimere ge-
nerose attioni, e magnanimi eccessi di valore.
Tutti i Musici erano stati presi à vettura, ac-
ciò

ciò che con tuoni cromatici haveſſero cantate le Nenie al morto Barone. Fù poi queſto fune-
rale dato alle ſtampe con pretioſe figure, po-
ſte in rame da Meſſer Alberto Durer. L'opera
per l'eruditione sì degl'ingegni, come dell'ar-
te ſi ſtimò degna d'eſſer collocata nella Biblio-
teca Delfica. Si preſentò à gli Magnifici Cen-
ſori, per haverne l'approbatione; ma queſto
cagionò qualche danno à quei bell'ingegni,
che haveano faticato alle compositioni; per-
che uno de' Signori Cenſori, che conoſceva
il defonto eſſere ſtato un'huomo, che era una
Iliade di vitij, e ſopra tutto avido; che s'era
fatto pingue con l'eſtorte ſuſtanze de' pove-
relli, che era ſtato fondachiere della giuſtitia,
vendendola ad oncie, ed à ſcorzo, quando ne
poteva ricavare quel prezzo, che poteva; che
havea la religione per uno preteſto; La pietà,
ed humanità per mercatantia; perche con pel-
le di pecora copriva eſſenza di Lupo. Publicò
il tutto in piena Congregatione, dal che uſcì
un'ordine, che fuſſero carcerati tutti i compo-
ſitori come adulatori falſarij. Ma, eſeguito,
poco doppo furono eſcarcerati, per eſſerſi pro-
vato, che non havendo havuto in pratica quel-
l'huomo, haveano ſcritto in conformità di
quello, che loro era ſtato detto da perſone per
altro degne di fede. Fù riferito il tutto à S. M.

la quale stimando la cosa di qualche conseguen-
za à posterì, che, volendo sapere dalle Storie le
cose passate, farebbero rimasti traditi; oltre
che i ricchi vitiosi oprarebbero nel male con
maggior libertà. Sicuri di lasciare doppo del-
la morte una memoria virtuosa à forza delle di
loro ricchezze, ordinò a' suoi Riformatori,
che haveſſero preſo qualche rimedio à ſimili
inconvenienti. In eſecutione dell'ordine ſi
giuntorno nel luogo ſolito; e, doppo varie
propoſitioni, fù accettata quella di Meſſer Dio-
doro Siculo; e fù il doverſi porre in opera il ri-
to degli Egittij nel ſepelire i morti; cioè di co-
ſtituire in publico, ed avanti de' Giudici à ciò
deputati, il cadavere imbalmato di chi muore
in queſto dominio; e che ſia lecito ad ogn'uno
il poterlo accusare di quei difetti, che commi-
ſe in vita, e trovandoſi d'eſſer vivuto mala-
mente, non ſolo ſe li nieghi ogni pompa fu-
nerale, ma la ſepoltura iſteſſa; ed all'incontro,
non havendo accuſe, e giudicandoſi per que-
ſto d'eſſer'egli ſtato huomo da bene, e virtuo-
ſo, ſe li conceda ogni honore poſſibile, ed il-
limitata facoltà à tutti i più ſublìmi ingegni
di Pindo di poterlo lodare con ogni ſorte di
compoſitione, e che il nome dell'honorato de-
ſonto rimanga regiſtrato nel publico archivio
inſieme cò la deſcriptione de' funerali. Queſto
eſpe-

espediente è stato approvato da Sua Maestà, e
Diodoro per questo è stato promosso alla Pre-
fettura della Regal Biblioteca, Carica delle pri-
me. L'utile poi, che ne hà ricavato il publi-
co, è stato grande, ed ammirabile, mentre che
molti, che vivevano da Porci di Circe,
e da Hiene, si sono mutati in Armel-
lini, ed in Agnelli, per non
perdere doppo della mor-
te l'honore,
d'una
memoria honorata, con acqui-
stare un'eternità d'infam-
mia.



*MVORE IN PARNASO VNA GRAN
quantità di Cortigiani; con Panotomia
si scuopre la cagione.*

RAGGVAGLIO XVIII.

NELLE Serenissime Corti, che stanno in Parnaso, sono morti gran Cortigiani, quasi repentinamente per la brevità del tempo, e con infermità non conosciute, il che hà ripieno tutti di spavento. Si è parlato malamente de' Medici, dicendosi: ò che non fanno conoscere più le febbri, e le qualità de' mali; ò che siano collegati con certi cervelli moderni, i quali, per fare esperienza à spese de' poveri ammalati, hanno lasciato di camminare per le strade maestre, e vanno per certe oscure, e pericolose scortatoje, loro additate da certe teste stralunate, che più ambiscono d'essere maestri stravaganti, che discepoli sodi; che stimano più la vanagloria d'essere inventori nella Fisica, che ingegnosi, e sodi osservatori dell'inventato; in modo che pubblicamente hebbe à dire Osimandro: Se si stasse nel mio Regno dell'Egitto, una pena irremissibile non farebbe medicare da i Medici fuor dell'esperimentate regole, prescritte dagli antichi Maestri. Trop-
po

opo gl'importarebbe il far del bell'humore sù la pelle di chi stà confinato in un letto; che, se fa-
na, regala; se muore, ucciso non può vendi-
carsi.

Questi discorsi arrivati all'orecchio del-
l'Eccellentissimo Protomedico Galeno, l'at-
tristorno molto. Ma, perche si trattava della
iriputatione, e buon concetto, ch'è l'anima,
de' Medici, si portò da Sua Maestà, alla quale
raccontò quanto occorreva, e con questo la
supplicò, come figlio di quella venerata Isi-
de, che fù inventrice della Medicina, à voler si
degnare di convocare avanti della sua Real
presenza, e delli Principi di Pindo tutto il
Collegio medicale; acciò che si fusse chiarita
la verità, e trovandosi alcun Medico colpevo-
le, non solo li fusse stata stracciata la Toga in-
publico, e venduta la Mula all'incanto ad
istanza del Fisco; ma fatto soggiacere ad ogni
più rigida pena ad arbitrio della Maestà Sua.

Sua Maestà, alla quale preme, che nel suo
Regno nò vi siano delitti proditorij senza ga-
stigo; come quelli de' Medici ignoranti, ordi-
nò subito a' suoi Cursori, che in nome suo ha-
vessero notificato tutti i Principi, & il Colle-
gio de' Medici, di dover si trovare nel giorno
seguente per le venti hore nella Sala Filosofi-
ca. In conformità della notificatione si fece

il congresso, e Sua Maestà volle esservi di persona, essendo parziale della Medicina, della quale più, che d'ogn'un'altra cosa, si diletta; mentre che tende alla conservatione della vita, che ad ogni altro bene di fortuna deve anteporsi da chi sà conoscerla, e mantenere honorata.

E, doppo d'haver dichiarata la cagione della chiamata, comandò à Galeno il dire tutto ciò, che l'occorreva; il quale, per ubbidire, così disse.

Chi non hà conosciuto, Sacra Maestà, Serenissimi Principi, quanto da me, e dal mio Eccellentissimo Collega Ippocrate con vigilie, e pellegrinaggi indefessi si sia faticato à beneficio del genere humano, ed al mantenimento di quell'individuo, che è la somma delle cose in terra. S'arrivò con l'ingegno, e con l'esperienza, forse superando il Colombo, à penetrare dentro del picciol mondo dell'huomo, dove si trovarono miniere d'humori, fin'à quel tempo non conosciute; ma ciò fù il meno. Vi s'introdusse il commercio di tanti efficaci rimedij, col quale si v'è mantenendo. Queste tante fatiche si lasciorno da noi descritte a' posterì; acciò che loro fussero rimaste, come carta da navigare nel confuso mare della Medicina; & in fatti, che giovamento habbia-

habbiano apportato, lo potranno attestare quindici secoli, e trent'otto anni, che han veduto meraviglie operate dagli allievi nelle nostre scuole. Ma perche non mancano huomini indegnamente ambiziosi, che pretendono di rendersi illustri con i sacrileghi incendij de' Tempij di Diana, non hà un secolo, che forse certi ingegni così fatti, che gravidi d'ambitione, abortirono in temerità, e pretesero sfrontatamente di rovinare dalle fondamentali nostre dottrine, per dar principij nuovi alle superbe machine de' loro disegni. Ma la novità curiosa delle materie, benchè da molti fù letta, non da molti fù accettata per vera, e particolarmente da quei bene assodati nella vera Fisica, che han cercato di studiare i nostri Canonì, ò nel proprio idioma, ò tradotti, e non traditi da buoni Latini. Troppo mi sono dilungato in questo; Vorrei, che comparissero simili Innovatori in questa Corte, dove sono non ignoranti, che vogliono ostentarsi dotti con sofismi bizzarri, ma sapienti immortali, che loro si faria conoscere quella verità, che non vogliono intendere.

Vengasi al caso. Sono morti, e muojono, ò Serenissimi Principi, molti de' vostri Cortigiani; s'ascrive la cagione all'eccellenza di questo Collegio, con dire, che siano collegati
con

con questi fantastici della nuova scuola; Questo, benche ridondi ad honor mio, e d'Ippocrate, assentandosi, che siano rimasti estinti non per le nostre dottrine; con tutto ciò zelante della fama de' miei Colleghi, de' quali sono io capo, hò supplicato la generosa Maestà del nostro benigno Monarca, che alla Serenissima presenza vostra, ò Principi, diano conto dell'opere loro; acciò che, se buone, siano reintegrati nel pristino honorato concetto; se cattive, soggiacciano à quei gastighi, a' quali fin' hora non han soggiaciuto i Medici.

Quì si levò in piedi l'eccellentissimo Paolo Zacchia, e chiesta prima licenza da Sua Maestà di parlare, così disse: Ardisco, ò Serenissimi Principi, benche sia il più giovane, che goda dell'ammissione in questo eccellentissimo Collegio d'essere il primo à sincerare le mie attioni. Perdonatemi, ò Maestri miei, perche trovandomi Medico ordinario della famiglia della Serenissima Republica Romana, hò veduto infruttuoso ogni mio studio, ogni assistenza negl'infermi, dove più, che in ogni altra Corte, sono morti.

Ditemi Signori, con chi s'hà da combattere, quando l'inimico è invisibile? contro di chi havemo da impugnare l'armi de' rimedij, quan-

Unable to display this page

Unable to display this page

lentissimo Galeno il dover fare ogni diligenza, per trovare da chi si lavoravano simili acquette. Per ubbidire, due giorni solo, fece una rigorosa visita nell' officina de' Distillatori, & anche de' Chimici, e trovò che due vecchioni Cortigiani, ch'erano per gran tempo vivuti in Corte *injurias recipiendo, & gratias agendo*, erano venuti in Parnaso à vendere simili sorte di biacche, e quint'essenze. E perche negavano di dire, di che materia erano composte; ligati alla tortura, confessarono, che erano estratti d'interesse, e di simulatione con altri ingredienti velenosi, che, se bene facevano comparire la faccia bella, come d'un Narciso, guastavano le viscere con la di loro prava qualità; e, quel che più importava, non cagionavano alteratione alcuna ne' polsi; in modo che si vedeva la morte prima di qualche sintoma. Per questa confessione, sono stati condannati crudelmente alla frusta, & all'esilio perpetuo da tutto lo stato: e questi Serenissimi Principi da hoggi avanti non prendono servitore, se prima nella presenza loro non si lava la faccia, e non si purga ben bene, per havere al di loro servitio huomini schietti, e netti di stomaco.

DIODORO SICOLO, ESSENDO STATO

fatto primo Bibliotecario, trova i libri antichi con le sole nude pergamene; ne dà parte à Sua Maestà: Si fa diligenza, e si scuopre il furto.

RAGGVAGLIO XIX.

Diodoro Sicolo, essendo stato fatto primo Bibliotecario della grã Libreria Delfica, come s'accennò negli ordinarij passati, doppo d'haverne preso il possesso, volle, come è il solito, rivedere i repertorij, e riscontrare i libri se stavano nei luoghi loro; ma trovò, che i più pretiosi, & eruditi si vedevano situati, come antichi, nell'ultimo degli armarij, e così impolverati, che appena se ne poteva leggere il titolo; dal che conobbe, che poco stavano in uso. Restando di ciò ammirato, ordinò, che fossero calati, per farli polire, e collocare in luoghi più degni; ma, in aprirli, non si trovò cosa alcuna scritta in quelle vecchie pergamene. Avvedutosi di questo, senza fraponer tempo, si portò da Sua Maestà, alla quale diede parte di quanto gli era accaduto. Sua Maestà che stima più questi libri, che ogn' altro più pretioso tesoro; poiche gemme, & oro egli può

può fare quante ne vuole, ma di questi nò) fece presto chiamare à se i Censori, e loro ordinò, che à pena della sua disgratia haveßero con ogni prestezza, e diligenza cercato di scoprire un furto così grande. I Censori, per un'ordine così stretto, si diedero à tutto potere all'opera. Fecero à se chiamare alcuni sospetti, che interrogati sù la materia, risposero: che essi erano huomini honorati, che sapevano vivere con quel poco di capitale d'ingegno, che haveano havuto dalla natura, e con le di loro virtuose industrie, come si poteva vedere chiaramente dalle proprie fatiche, ch'ad altro non haveano atteso, ch'à dilettere con certi racconti di sogni, da moderni chiamati Romanzi, mentre che lo mondo che corre, vuol passatempi; e se pure in essi vi si trova qualche eruditione, è copia di copia di copia, perche l'haveano carpite da qualche Officina historica, ò da qualche Poliantea, delle quali il mondo è pieno. Da quest'ultimo, che dissero questi tali, prese motivo uno de' Censori di dire à suoi Compagni: Senza porre la Terra in rivolta, per non dar motivo à ladri di nascondere il furto, facciamo un'esatta diligenza ne' libri moderni. Piacque l'espediente; e, senza dar tempo al tempo, si portarono nella Biblioteca; & esaminando certi libri d'esattissima stampa, biz-

zar-

zarramente ligati, posti in oro, e con frontispitij in rame, fatti da bolini stimatissimi, ne' quali si leggevano titoli di tutta curiosità, nō vi trovarono riga, parola, e sillaba, che nō fossero state furto, e rubate da quei poveri libri antichi; ne vi si ponderò altra fatica degli autori, che d'haverli trasportati dalla casa d'altri nella propria. Scoperto questo, con grand'allegrezza volarono à darne avviso à Sua Maestà, la quale, lieta oltre modo, ordinò, che la roba fusse restituita a' veri Padroni, e che quei tali, cassati pubblicamente dal Catalogo de' letterati ingegnosi, fussero rimasti condannati ad habitare nella strada de' Copisti.

A tutto rigore è stato eseguito, e cō maraviglia d'ogn'uno; mentre che, restituita la roba à non molti libri, sono rimasti in carta bianca, migliaja, e migliaja di volumi, che giorni sono furono venduti in publico per libri da far cōti.

Da questo poi è nato un mezzo fallimēto di Librari; perche gli huomini savij, e desiderosi di ben sapere, più non comprano de' libri moderni, se non qualche historia corrente, e non iscritta da Gazzettarij, ò da certi stallieri storici, che danno la penna à vettura, perche portino l'altrui ambitione nel paese della posterità à cinque giulij per giorno.

*SICINIO ESSENDO STATO CARCE-
rato, come sospetto d'haver fatto alcune
Pasquinate contro d'un Ministro di
questa Corte, e d'un Principe, che
habita in Parnaso, da S. M.
è liberato.*

RAGGVAGLIO XX.

VN gran Principe, & uno de' primi Mini-
stri di questa Corte, de' quali, per degni
rispetti il Menante tace il nome; in cert'hore
incompatte, nelle quali le strade non erano
frequentate, chiusi in certe sedie volgari, il
primo si consegnava nella casa d'uno Scarpi-
nello, il secondo d'un Pizzicarolo. Certi sfa-
cendati otiosi, che ad altro non attendono,
che à spiare i fatti del prossimo, per dar qual-
che esercizio alla lingua nelle conversationi,
e per dimostrarsi intesi delle cose del mondo,
se n'avvidero. Cominciarono à fare diversi
giuditij frà di loro; ma non potevano penetra-
re la verità; perche à quanto pensavano, si tro-
vava objectione, che l'escludeva dal darlo per
assentato. Esaminarono per primo la qualità
delle Donne, che quegli artigiani havevano in
casa; ma, trovandole vecchie, e brutte, loro

O fal-

salvavano per questo capo l'honore. Spiaronco esattamente se prima, ò doppo della venuta delli detti personaggi veniva altra sedia; ma restarono chiariti, non esser vero. Disperati di potere arrivare à sapere, che cosa andavano à fare in quelle case, comprarono da Galileo Galilei un buonissimo occhialone, e da un luogo occulto, & in tempo, che il Sole penetrava nelle stanze dello Scarpinello, e del Pizzicarolo, videro, che il primo imparava à rappezzare scarpe, & à giuntare in modo le pezze, che non fusse stata osservata la rappezzatura; il secondo prendeva lectione di pesare, e di tutte le furberie, che si ponno usare in dare il meno, senza che il compratore se n'avveda. Scoverta questa; hieri l'altro si trovarono due Pasquinate nella strada de' Satirici; la prima diceva: Chi vuole accomodare scarpe rotte d'ogni sorte, vada dal Serenissimo N.N. che haverà ogni gusto, & à buon mercato. E l'altra: Chi vuol comprare giustizia vada dallo Spettabile N. N., ma stia bene attento al peso. Di ciò si risentirono molto i due personaggi, in modo che fecero carcerare di fatto molti sospetti; Trà questi fu arrestato Sicinio, uno de' bell' humori accendati, il quale così disse: Vò pensando ad istanza di chi mi si farà quest'arresto, e mi meraviglio del poco profitto, che fa il Serenissimo N. N.

nel-

nell'arte, che vada ad imparare; perche dovea porre una buona pezza di simulatione in questo negotio; acciò che non fusse comparsa la rottura della sua riputatione: e dello Spettabile N. il quale vuole porre in opera con me, quel, che gli è stato insegnato dal Pizzicarolo; però fò istanza d'esser menato d'avanti alla Maestà d'Apollo, per haverli à dir cose, ch'appartengono al buon governo del suo dominio. E perche non si può negare, quando si fanno simili istanze, fù condotto à Sua Maestà, alla quale havendo raccontato per minuto quanto era accaduto, fù mandato à casa sua libero, & ordinato, ch'ogn'un'altro Complice fusse scarcerato. Hieri poi in publico disse à quei personaggi, che non si chiamassero sicuri nel mal'operare per la cautela nella secretezza, perche i Midi, che credono di sotterrare i proprij difetti, vedono, che la terra istessa produce sampogne à publicarli; e che non si fidassero, perche negotiano à quattr'occhi; se si trovano occhiali così perfetti, che fanno arrivar la vista dove meno si crede.



NELLA CONGREGATIONE DELLA

Censura de' Libri succede un caso ridicolo: ed è rigettato un trattatino delle moderne buone creanze, e cerimonie.

RAGGVAGLIO XXI.

E Ssendo finite le vacanze estive, che durano finche Sua Maestrà entra nel segno della libra, si fè la prima Congregatione della Censura. Essendo venuti molti libri stampati in Parnaso, per havere il *publicetur*: perche in Parnaso non s'ammette libro nuovo, se non have l'approbatione delli Signori eruditissimi Censori; ma un caso ridicolo tolse in quel giorno la fatica à quei Signori; e fù, che, essendoli stati tali libri per qualche mese nella secretaria, s'erano impolverati. Li Portieri, per presentarli nella Rota politi, vollero scoterne la polvere. Ma nella prima scossa si vide tutto il pavimento di quella stanza seminato di buone sentenze legali, e filosofiche, d'eruditioni, di sonati periodi, di parole antiche, ed all'uso, di descrittioni, di figure rettoriche, e di chiuse di Sonetti, si stupidirono quei Signori in vedere simile stravagāza. Ripigliarono come sciocci

men-

LA mente indiscreti i Portieri, i quali si scusarono con dire, che à pena l'haveano tocchi, e che in tanti anni, che esercitavano quel mestiere, cosa simile loro non era accaduta. Cercarono di raccogliere la caduta roba, ma s'avvidero, che in quei fogli stava attaccata con la cera, il che cagionò una gran risata. E Valerio Massimo disse à gli Autori, che stavano presenti: Imparate à portare i libri sodamente stampati, se non volete vedere le vostre fatiche à terra. E, nel mentre si volevano alzare, venne un moderno Cortigiano, e presentò la giunta, che egli haveva fatto à Mōsignor della Casa, dove si vedevano molte buone creanze, e cerimonie alla moda, e particolarmente nella materia de' saluti, pur troppo gratiosi ne'tempi, che corrono; dove anco vi stavano notate una quantità di proposte, e risposte da poter mantenere un complimento per due giorni intieri con gran sodisfatione, e diletto degli astanti. Ma Lucio Crasso, tutto acceso d'ira, lacerò l'opera, dicendo: Il viver da galant'huomo non consiste nell'affettature cortigiane, che pongono il sommo del sapere in quattro studiate parole, ed in una gesticolatione da comediante: Andate via, che non si farà poco, se si osservano i precetti antichi della buona creanza, e della vera urbanità, senza di questa vostra coda.

*GLI STUFAROLI, PER MOTO PROPRIO
di Sua Maestà, sono cacciati da Parnaso,
e Sua Maestà medesima confida il mo-
tivo di questa risoluzione
a Cesare.*

RAGGVAGLIO XXII.

TVtti i Stufaroli, giorni sono, d'ordine espresso di Sua Maestà, furono cacciati da Parnaso; cosa, che hà cagionato gran cordoglio à certi huomini pelosi, & ad alcuni giovani profumati, che si dilettauo della politia, e sopra tutto à Ganimede, à Narciso, & Adone. I giuditij, che si sono fatti per indagare il motivo di questa risoluzione, sono stati molti; ma non si è potuto rinvenire con qualche fisica certezza; mentre che i poveri Stufaroli sono amati d'utile, che di danno al publico, col pulir i corpi humani. Si risolse per fine di presentare una supplica à Sua Maestà, perche si fusse degnata di richiamarli, mentre ch'il bagno era così giovevole all'humano genere, togliendovi quei noiosi escrementi, che mantengono il corpo succido, e l'ingegno ottuso, come particolarmente si pratica ne' Poeti, che doppo d'esserli bagnati fanno versi, così netti, e puri che

che vagliono una dobla l'uno. Ma non si potè ottenere cosa alcuna di gratia, dicendo Sua Maestà, che era di necessario al buon governo allontanare huomini di tal mestiere dalla Città, e che non havessero cercato di sapere altro. Nella caduta settimana essendo andata la Maestà Sua à diportarsi con la caccia, si menò seco Alessandro, e Cesare; e, doppo d'haver cacciato, si trattennero presso al fonte del Sole; dove, discorrendosi di varie curiosità, cadde il discorso, con l'occasione di quel fonte, dell'utile, e diletto, che apportano i bagni, narrando Sua Maestà molti effetti, e qualità mirabili d'alcuni fiumi. Ma disse Alessandro, che stiè per costarli molto una bagnata nel Cidno, che chiamò Sirena de' fiumi, che in vita i riscaldati corpi con una pura limpidezza d'acqua, per poi assassinarli con la prava, e maligna qualità. Rispose Cesare: Io non trovo più sicuro, e dilettevol bagno di quello, che sà dare l'arte, perche non dalla discretione dell'acque, ma dal proprio gusto dipendono i gradi del caldo, e del freddo; e da questo prese motivo di supplicar Sua Maestà, che si fusse degnata d'usare la solita pietà con i disgratiati Stufaroli; ma da Apollo così fù risposto; A voi, ò Cesare confido cosa fin'hora ad altri non confidata: Non è bene richiamare

quest'huomini , perche sono dannosissimi al
publico; atteso che molti Giurisconsulti, e Mi-
nistri, in vece d'andare à farsi togliere da desso,
qualche immonditia , ò qualche piattola,
d'avidità, e d'interesse, che hanno attac-
cata alla carne; andavano allo spesso,
sotto colore di bagnarsi, ad impa-
rare da quella gente il modo, e
l'arte, di saper ben bene pe-
lare il prossimo, senza farli
veder rasojo, ò sentir do-
lore.



IL PRINCIPE PVBLIO VIRGILIO

Marone fa istanza, che si tolgano via alcune ortaglie, come vocive alla sua casa, ma da Sua Maestà non si permette.

RAGGVAGLIO XXIII.

IL Principe Publio Virgilio s'hà fatto edificare un casino delitioso sù della grotta, dove Apollo diventò Profeta, che stà nella spiaggia di Pindo. Nell'anno passato vi s'infermarono molti della famiglia, e particolarmente il suo diletto Alessi. Convocò un Collegio de' Filosofi, per sapere, donde potevano nascere quelle infermità in un'aria così perfetta, e salutifera. Doppo varij discorsi si disse, che si potevano cagionare dalle prave astrattioni, che si facevano da certe per altro pretiose ortaglie, che stavano per quella comarca, à cagion dello stabbio, che vi si poneva, per ingrassare il terreno, con altri spropositi, che detti con garbo magistrale, di facile trovarono credenza presso di chi stima una cosa istessa l'ascoltare, e l'intendere. In virtù de' già detti pareri. L'Eccellentissimo Marone, unito con altri habitanti di quel luogo, fece istanza nel
Ma-

Magistrato della sanità, che si facessero togliere da un paese così ameno le dette ortaglie. Ma li padroni, che ne ricavavano buone rendite, per honoratamente sostentarsi, sospettando dell'autorità, e potenza di Virgilio, che hà gran mano in quel tribunale, ricorsero à S. M. la quale, sapendo il fatto come andava, fece à se venire quel Principe, al quale così disse. Gli antichi habitatori delle spiagge di Pindo, che nō volevano per cibo cotidiano i disordini, e quelle violenti fatiche, le quali nascono dall'ambitione, vivevano sani, e forti, come tanti Orlandi; e pure v'erano l'ortaglie, come sono hoggi; e però, se hora si sentono queste infermità, non s'incolpino quei terreni innocenti, che, anco feriti, e lacerati dalle zappe, e dalle vanghe, allevano le verdure, ed alla salute, ed al gusto humano; ma i proprij cuori, che tramandano al capo vapori infetti. Più dello stabbio degli orti offende quello, che si conserva nel proprio stomaco. Ogn'uno purghi da nocivi difetti la terra del corpo, che così, senza imposturare, chi non hà colpa, la passerà bene.



DI MOTO PROPRIO DI S. M. MUTIO

*è ammesso in Parnaso, e S. M. medesima
publica il motivo.*

RAGGVAGLIO XXIV.

IN questa settimana *de motu proprio* di S. M. è stato ammesso in Parnaso Mutio Giustipolitano; quando à punto stava invalidando quel poco di roba, che gli era rimasta, e per dare al fuoco le sue fatiche; mentre che, per haver faticato tãti, e tant'anni, ed haverci interposto l'autorità, e favori di quasi tutti i Principi di Pindo, non poteva ne meno avere qualche speranza di gratia. Nel Giovedì prossimo caduto fece la sua solenne entrata, e si notò, che non fù honorato, se non da certi pochi vecchi Cavalieri, e Principi di senno; quando si stimava, che havebbe dovuto intervenirci tutta la bizzarra gioventù di Parnaso. Se n'è saputa la cagione, ed è, che certi giovanastri di primo pelo stimano, che Mutio nella materia del duello non possa loro tenere i libri appresso; e passano più avanti col dire pubblicamente, che nello scrivere non hà saputo dove tenerli la testa; mentre che non dava in quelle bizzarrie, che devono essere l'anima d'un-
mo-

moderno valente. Dar sodisfatione con la verità delle parole, senza venire come Rodomonte alla spada, è cosa dove si può argomentare viltà di spirito. L'essere attore nella vendetta per uno aggravio ricevuto, ancorche leggiero, *recessit ab aula*. Hà più del bizzarro il farsi reo, col fare un sopraffalto ad un familiare, ad un congiunto di chi si stima offensore; e mill'altri spropositi, quanto matti, tanto perniciosi all'humano commercio.

Questi discorsi arrivarono all' orecchio di S.M. per bocca d'alcuni Stoici, i quali si dolavano, che nel mondo, che così scialacquatamēte correva, si fusse ammesso Mutio in Parnaso. Ma Sua Maestà così loro disse: Alla quiete degli animi vostri, ò virtuosi, che ad altro non attendete, che à menare una vita ragionevole, ed esemplare; sarà parsa stravagante la gratia concessa ad un'huomo, che con canoni d'inferno pone la decisione dell'honore, e del decoro sù la punta d'una spada, e la ragione nell'indiscretione d'un ferro; acciò che ne segua la distruttione della più bell'opera dell'onnipotenza. Ma suspendete il giuditio; Di due mali inevitabili in questi tempi deve si capare il meno. Introdussi Mutio in Parnaso, acciò che s'avvedano alcuni duellisti alla moda quāto di Mutio sono più barbari, ed esserati. Il Giustino-

nopo-

nopolitano fece Giudice l'armi; ma verificata l'offesa per la confessione dell'offensore; i moderni à ragione d'un cervello fatto à lumaca, & à camino mal tirato, ch'empie di fumo la casa per ogni paglia, che vi s'accende, vogliono far da Leoni, quando soggiacciono alla Vergine; stimando, che non possono sortire il titolo di Paladino, se per un nulla, non si siano esposti peggio de' bruti, à perder quella vita, che non hà prezzo. Et, havendo ciò detto, ordinò al Rettore del publico Ginnasio, che assegnasse à Mutio una Cattedra straordinaria, e hieri fece publicare un rigoroso editto, che sotto pena di sei anni di relegatione nell'isola dell'ignoranza, alcuno de' giovani virtuosi non ardisse cingersi l'armi dell'invettive, dell'apologie, e palinodie, se prima non fusse stato per due anni in quella scuola, per sapere cosa

sia duello, con imparare à non far

del Gradasso, dove si tratta di

gloria immortale, nè il

tagliacantone,

frà

Zerbini, per la vanità del no-

me d'huomo di spi-

rito.

CATONE IL GIOVANE, PER
*la veemenza dell'orare contro d'alcuni
ingannevoli familiari della Serenissi-
ma Republica Romana, ne crepa; e
Cleante suo Medico corre à pro-
curarli un braghiera.*

RAGGVAGLIO XXV.

C Atone, il giovane, fedelissimo amico, ed
onorato della Serenissima Republica
Romana, non potendo soffrire, che i familiari
d'una così gran Signora portassero quella casa
in rovina con certa ipocrita fedeltà, che col
manto d'un zelo prudēte copriva mostri d'am-
bitione di dominare, imposturando con ca-
lunnie svergognate i servidori più sinceri; per-
che cacciati da quella Corte non avesse quel-
la sovrana dama chi potesse avvisarla degl' in-
teressi privati d'alcuni fraudolenti Cortigiani,
che machinavano di toglierle la riputatione, e
di renderla schiava del di loro piacere. Hor,
come scrissi, non potendolo soffrire, con quella
hereditaria libertà Romana, con la quale in-
trepidamente cercò sempre di mantenere in-
piedi l'honore d'una così gran Signora, gior-
ni sono, richiamando nella sua bocca tutta la
vehe-

vehemenza del dire, orò con tanta forza contro di quella gente, che ne crepò. Cleante suo Medico, havendo osservato il caso, andò volando à provvederlo d'un braghiera; ed, essendo arrivato nell'Officine dove questa roba si lavorava, ne trouò una gran quantità fatta, e tuttavia quei Maestri ne stavano facendo à gran furia. Ammirato il buon Medico nel veder tante facende in quelle botteghe, interrogò uno di quegli Artefici, perche così incessantemente travagliavano? Per li Cortigiani, disse, e per li Pittagorici; mentre che ne' primi dal continuo vento, che trangugiano, senza poterlo svaporare, si generano l'ernie, ed altri simili mali. I secondi, ne' cinque anni della taciturna approbatione, nella quale loro è di necessità osservare uno esatto silentio, tutti patiscono di rotture, per veder male, sentir peggio, e non poter parlare. Onde Cleante esclamò: e che mondo è questo, che corre; dove, se si parla, come hà fatto Catone, è nocivo; se si tace, si crepa.



ESSENDO STATO PROMOSSO

*lo Spettabile Cornelio Tacito al governa
di Lesbo ; vacava la Cattedra della
Politica : da molti fù pretesa ; im-
pensatamente S. M. la provede
in persona dell' Eccellentis-
mo Galeno .*

RAGGVAGLIO XXVI.

LO Spettabile Cornelio Tacito , che ne-
l' Ginnasij Delfici , occupava la prima Cat-
tedra della Politica, fù promosso al governo di
Lesbo . Vacando quella lettura, una quantità
di Studiosi, e particolarmente di giovani, si fe-
ce avanti à pretenderla . Presentò ogni preten-
dente all' inclito Aristotile , Rettore dell' Vni-
versità , l' opere sue, perche riconosciute , fusse
stato posto in nota de' più degni . Vno trà que-
sti ve ne fù, che, havendo mandato fuori un li-
bro d' Aforismi Politici, estratti da nuovi casi
seguiti di Principi, e Republiche, si stimava
di potere cō una punta di dito sostenere l' uni-
verso , e dal suo tavolino, dove studiava, go-
vernare il mondo , con una arrogante profun-
tione hebbe à dire : che, in ogni quando S. M. si
fusse compiaciuta di dare la Cattedra per con-
corso

corso egli s'offeriva di rispondere all'impronto à qual si sia più difficil punto di Politica, che fusse stato proposto dagli altri concorrenti. La temeraria propositione si rese ridicola all'Illustrissimo Rettore, in modo che ridendo l'interrogò, se egli haveva havuto mai carica di governi, ò fusse stato primo Ministro di qualche Principe grande? Nò, rispose. Da chi dunque (soggiunse il Rettore) havete appreso tanto sapere? Da buoni Maestri, replicò, che hanno sù queste materie egregiamente scritto. Dunque voi, ripigliò, fin'hora non vi potete vantare, che d'essere buon discepolo, quando pur lo siete; fin'adesso non havete, che la teorica, vi manca la parte più necessaria, ch'è la pratica. O quanto è differente lo scrivere bizzarro dal governar sodo. Questo sì, quelli ponno scrivere sodo, che bizzarramente han governato. Chi si crede di potere esser consigliere di stato al gran Filippo Secondo, perche hà fatto una incetta di canoni politici, e di ponderationi sopra Tacito, e Livio, fa à punto come quel bell'humore, che voleva spacciarsi per Medico, con havere una filza di ricette ordinate da diversi Fisici allo Spetiale per diversi infermi, che curavano; e, dando una di quelle ricette, senza conoscere il bisogno dell'ammalato, diceva: Dio te la mandi buona. Gio-

vane, nò le copiacchie, ma gli originali ben studiati di valent'huomini sono degni delle Gallerie de' grandi. E' pazzo da catena, chi stima il mondo così leggiero, che si possa reggere con una sola penna. Grava in modo la terra, che gli Atlanti non bastano. Per una Cattedra così importante ci vuole altro, che capricciose osservazioni, spremute dalla scatarrata d'un Principe. Che credi tu, che sia Politica? Forse certe moderne vigliaccherie, che non tendono ad altro, che alla distruzione de' popoli, de' quali i Principi si devono far conoscere più per padri, che per dominanti? O forse con operar da losco, guardando in un luogo, e far la mira in un'altro? O gl'impunibili latrocinij de' Regni, che si fanno à meno potenti? O i mancamenti della fede? Eh, che t'inganni? Deve si avere solo per ottimo politico, chi, havendo per compagne la Prudenza, e la Virtù, sà mantenere nel civile commercio degli huomini una concorde unità, e quella soda Giustitia, dalla quale nascono i commodi reciprochi tra i Cittadini. Non dir di sapere di politica, per avere osservato le attioni de' Principi, ò nell'riporti, ò nelle storie; poiche per lo più non dal proprio sapere, ma dal caso sono regolate. Presentò poi il Rettore la nota à Sua Maestà de' pretenfori, informandola anco della qualità,

lità, dottrina, ed habilità de' sogetti; ma, quando s'aspettava la provista in persona di uno de' politici nominati, Sua Maestà dichiarò Galeno primario Lettore in luogo di Tacito. Questa resolutione quanto fù d'ammirazione à tutti i Magnati virtuosi di Parnaso, tanto fù di mortificatione à i professori delle scienze politiche, li quali ricorsero alle Serenissime Republiche, e Monarchie per ajuto, e favori presso di Sua Maestà, perche loro fusse venuta restituita quella riputatione, che credevano d'haver perduta. Per compiacerli vi s'impiegorno, e tanto più, che molti di esse sentivano molto male, che un Medico fusse maestro d'una scienza così gelosa, che riguarda la conservatione delli stati. Si portorno dalla Maestà Sua; e, doppo d'essere stati benignamente intesi, così loro fù risposto. Mi par, che da voi à tutto potere si faciate tichi contro de' proprij commodi; Se sempre havessivo havuto valenti Medici per lettori di Politica, i corpi de' vostri dominij non si vedrebbero ò cenere, ò tifici; perche i Medici perfetti, che fanno conoscere gli humori, i temperamenti, e le qualità de' gli huomini, come anco la varietà de' tempi, le constitutioni, che corrono, e la proprietà de' climi, ponno dare

rimedij à proposito, ricette efficaci,
e preservativi potenti per guarire,
e mantener sani il corpo de' popoli, che per
le troppo fatiche,
ed
inedie, che se li danno, spesso
cadono in certi mali molto pericolosi.



GIORGIO BUCCANANO IGNOMINIO-
samente è carcerato per ladro: ed il
furto v'è provato.

RAGGVAGLIO XXVII.

CON ignominia grande, dieci giorni sono, fù carcerato il povero Giorgio Buccanano, e mosse à compassione tutti i Principi Poeti di Pindo. Fù chiuso in una delle più horride secrete, che sono nelle carceri dell' emendatione. I suoi protettori, ed amici si sono affaticati con ogni ardenza, per farlo liberare, o almeno ponere alla larga; ma il tutto è stato con poco profitto; perche quì non vagliono mezzi potenti, dove si tratta di Giustitia. Il delitto, per il quale è stato carcerato, è d'havere rubato con modo troppo empio à Maria Stuarda la gioja della riputatione, rimasta per unico avanzo delle grandezze à quella afflitta Regina. E questo v'è provato con moltissimi testimonij contesti *omni exceptione majoribus*, frà li quali oltre Sanderò, Bosio, Floremondo, Costa, vi è Camden, che al presente stà a' servigi d'Elisabetta capitalissima nemica della Regina Maria. Oltre di questo, quattro giorni sono, il Magnifico Mascardi Fiscale

Unable to display this page

guiva , fù condannato à carcere in vita nel-
l'ergastolo di Lete ; incamerando tutti i capi-
tali della buona fama , che fin' hora hà possede-
duto ; acciò che da questo castigo imparino
tutti gli Storici ad esser netti , e sinceri di
mano , ed à non commettere così
esecrandi delitti contro dell'-

honorata innocenza

ad

istanza d'una poten-
te malvagi-
tà .



*ESSENDO VACATA LA CATTEDRA
della Medicina, per essere stato promosso
Galeno à quella della Politica, fuori
d'ogni aspettatione si conferisce
a Giusto Lipsio.*

RAGGVAGLIO XXVIII.

E Ssendo vacata la primaria lettura della Medicina, per essere stato promosso l'Eccellentissimo Galeno à quella della Politica (come s'avvisò negli ordinarij passati) molti, e molti ingegni moderni la pretendevano; & i principali frà i concorrenti erano Nicolò Copernico, Teofrasto Paracelso, Girolamo Cardano, Giovanni Heurnio, Gio: Battista Van-Helmont, Renato Des-Cartes, Daniel Sannerto, Girolamo Mercuriale, ed altri, de' quali non mi ricordo. Tutti questi andavano nel vaglio della critica invidiosa, che s'adopra da certa gente così fatta, che nelle conversationi par che non sappia vivere, se non con la fatica di cernere l'altrui dottrine, ed attioni; e diceva: Copernico nella Cattedra prima della Medicina? Hoibò; Altri huomini ci vogliono, che di Maslovia. Sarebbe sproposito far maestro di quest'arte chi nella faccia mostra una
con-

continua infermità, e nel suo tetro silenzio un'humor malinconico. Questi non si deve togliere dalla sua ottava sfera, e dalle revolutioni Astronomiche. L'Astrologia è buona, ma non in tutto per gli ammalati. Paracelso si stima per huomo divino dal volgo, perche allo spesso si medesima con Bacco; ma alcuni huomini accorti, che l'han veduto dar di coltellate alle mura delle sue stanze, dicono, che non è buono ad insegnar Medicina, chi è infermo di mente. Hà sanato più fortunato, che savio molte infermità, è vero; ma, essendo rimasto sepolto in vno Spedale nell'anno cinquantesimo dell'età sua; dà à credere, che i suoi secreti, e nuove filosofie sono di poca virtù, e minore sussistenza. Nò, nò Sua Maestà non sarà per ammettere in una tanto necessaria Cattedra medicinale Chimici, che con la violenza de' rimedij, estratti da fornelli, se giovano ad un morbo, ne cagionano mille irreparabili nell'humano corpo.

Cardano per altro farebbe buono, se non volesse, che le sue dottrine andassero al pari nella stravaganza con la sua nascita. E' così impostore per avidità di vanagloria, che non si cura di farsi credere con quelle sue Metoposcopie, Cabale, Geomantie, e figure Astronomiche per profeta, per indovino, per Mago da certi

certi Pasqualoni, che non fanno discernere la cipolla dal pero. Chi tiene sale in zucca l'hà per un gabba mondo, e venditor di flot-
tole.

Heurnio l'haurebbe certo, se non li facesse un malissimo giuoco quella sua maledetta ostinatione nelle sue opinioni, che ò buone, ò cattive vuol disperatamente sostenere.

Di Van helmont non bisogna parlare, mentre che è capital nemico d'Aristotile, e di Galeno, alli quali più volte temerariamente hà cercato di toglier la vita, e li sarebbe riuscita fra quei suoi Fiamenghi, s'alcuni valenti partigiani di sì gran Maestri non l'havessero fatto stare à segno; oltre che è così superbo, ed audace, che ardirebbe di togliere dal suo luogo Esculapio. Vedete, che huomo? Non potendo impugnare alcune dottrine de' grand'huomini, si doleva d'esser nato in quella età, perche si vedeva prevenuto in molte opinioni.

DesCartes farebbe veramente ottimo, perche hà scritto con molto giuditio, ed accuratezza; ma, il non haver voluto Medici nella sua infermità, havendoli per impostori, fa dubitare, che non rimanga escluso, per tema, che non dia in cose stravaganti.

Sannerto non si può dire, che non sia huomo dotto, ma l'essere troppo amico della Chimi-
mica,

mica, e delle novità, ancorche sia inimico capitale di Teofraſto, li farà trovare qualche argine alle ſue pretenſioni.

Mercuriale può darci al certo qualche buon colpo, perche, eſſendo amiciffimo d'Ippocrate, have un gran protettore.

Gli altri poi ſi ponno quietare, ancor che ſiano virtuofi grandi, perche non hanno nome d'inventori. Come ſi moriſſe per le dottrine vecchie ſolo, e non per le nuove.

In queſti diſcorſi ſi trattenevano i diſaffaccendati di Parnaſo, e particolarmente i Poeti; che in queſti tempi hanno pochiffime facende, mentre che non ſi vâ appreſſo più alle belle parole.

I pretenſori però non ceſſavano di procurare favori, e mezzi potenti, per ſortire il di loro deſiderio; ma hieri l'altro, rimafeſero chiariti, dichiarando Sua Maieſtà Maeſtro nella ſudetta Cattedra il Magnifico Giuſto Lipſio. Per queſta coſì impenſata proviſta, Ariſtotile, che cercava di menare avanti le ſue creature, ſi portò dalla M.S.ericordandoli, che Lipſio più ſi dilettava di Politica, e di lettere humane, che della Fiſica. S.M.ſenza farlo paſſar più avanti, coſì li diſſe: Stagirità, ſò bene, quanto vuoi tu dire. La proviſta non è ſtata à caſo, come qualche ſemplice ſi crede. Vedendo hoggi,
che

che i giovani più non attendono ad acquista-
 re il capitale dell'immortalità con l'esattezza
 de' studij in quelle sode dottrine, che ponno
 giovare alli poveri infermi; ma con certe male
 arti, che essi chiamano Politica, e sono il pro-
 curare per ogni strada, ancor ch'indegna di
 servire un grande; acciò che fatto cospicuo,
 per necessità sia chiamato, da chi vuole la bag-
 giana vanagloria di morire per mano d'un
 Medico principale; Discreditar con mille ca-
 lunnie gli huomini savij, e da bene, che lorco-
 ponno far'ombra: Far dello stravagante nell'
 medicare, smaltendo presso degl'ingannati
 ignoranti per secreti pellegrini certe ricette
 da cerretani, e con mill'altre fordide inde-
 gnità, ch'è bene il tacerle; hò risoluto, in vece
 di Medico, di dare un Politico per lettore; ac-
 ciò che imparino, ché non è politica quella,
 che pensano d'esercitare; ma una porcheria
 da esser punita con le forche, mentre che pa-
 gati à man salva assassinano il prossimo inno-
 cente.



PROIBISCE SUA MAESTA' LE MASCHERE per un' accidente accaduto nel Corso, mentre che si faceva il Carnevale.

RAGGVAGLIO XXIX.

IN quest'anno il Carnevale in Parnaso è stato molto dilettevole, e per la bizzarria delle Maschere, e per l'ingegnosa, e virtuosa gala de' poetici capricci, fatti comparire nel Corso da più spiritosi cervelli di questa famosa Corte. Si sono sopra tutti segnalati Giovinale, ed Apulejo, i quali con le di loro camerate, & aderenti fecero godere di due gratiosissime quadriglie. Del primo era di Satiri à cavallo armati da Paladini; del secondo, veramente ridicola, di Somari similmente à cavallo, vestiti cò le preteste, e cò gli habiti de' Laureati, nascõ-
 lendo l'orecchie prolisse sotto di certi maestosi berettoni, e capelliere posticcie, acciò che non si fossero potuto discernere; reggevano poi le redini con la bocca. Le Satire, li motti, e le facetie, che davano à torno, sono state tante, e così salite, ed acute, che Sua Maestà, dopo d'haverle lette, e rilette, ordinò, che fossero conservate nel suo archivio giocoso. Ed il Menante tralascia di scriverle, perche stima,
 che

che siano giunte da per tutto in istampa.

Nell'antepenultimo giorno poi la Maschera
 ra fù disturbata à caso, che comparse un carro
 famosamente lavorato, sù del quale sedevano
 con ricchezze non ordinarie nel primo luogo
 chi rappresentava la suprema Virtù con habit
 ricamato tutto à punti Pindarici, à fiori Retto
 rici, ed à sentenze Filosofiche. I più belli, e
 i più vaghi di quanti mai ne haveffero lavorato
 gli aghi di Pindaro, di Tullio, ò di Platone
 Ne i secondi luoghi comparivano le serenissime
 me Muse, e l'eccellentissime Arti liberali come
 maschere così al naturale, che ogn'uno vi si fà
 rebbe ingannato, se non l'haveffero vedute
 cò Sua Maestà nella ringhiera del mezzo gio
 no, dove si stava godendo del Corso. Si vedeva
 va per Cocchiere un Mercurio, così à proposi
 to, e di garbo, ch'ogn'uno l'haurebbe giurato
 tale. I lavori poi delle vesti erano così famo
 che in essi pareva, che l'arte haveffe anni, e
 anni studiato per componerli senza risparmi
 della materia. L'argento, l'oro, e le gemme
 si vedevano compartiti in modo, che, forma
 do bellissima unità, rapivano gli occhi di tu
 ti à contemplarle per una cosa miracolosa, in
 modo che tanto la Maestà d'Apollo, quanto
 Serenissime Muse s'invogliarono sopra mod
 di sapere l'autore di così bizzarra invention
 goden-

godendo di vedere i suoi virtuosi in uno stato da poter fare simili spese. Mandarono il Fontana, Architetto Delfico, ad informarsi dell'autore; ma per molta diligenza usata non potè arrivare ad indagarlo, ed havendo significato ad uno de' Mascherati il gusto di Sua Maestà, con un brutto termine d'inurbanità nè meno volle risponderli, bensì li grandinò addosso una quantità di confetture, che alla vista parevano lavorate in Sulmona. Riferito il tutto à Sua Maestà, si sospettò per i confetti, che l'autore del carro nō fusse stato Ovidio; ma presto si chiarì non esser vero, perche, soggiunse il Fontana, che, havendo rotto uno di quei cōfetti, ne usciva una puzza nauseabile d'ignoranza, essendo che dentro di quel zuccaro v'era un'anima putrida, che appestava con accostarla solo all'odorato, non che con darla al gusto. Sua Maestà, alla quale ogni pelo rassembra trave, trattandosi d'ignoranza, nel suo virtuoso Regno; Comandò ad un Caporale della sua guardia, che fusse andato à riconoscere chi erano i mascherati su'l carro, ed in caso di renitenza avesse loro tolto à forza le maschere. Fù eseguito l'ordine; e negando quelli di dirlo, e venutosi alla violenza, si trouò, che chi rappresentava la Virtù era l'Ignoranza sotto degli abiti delle Muse, e delle Arti liberali i vitij più

più scandalosi: ed il Cocchiere era l'Inganno. Come nemici capitali della Corona furono arrestati, e poi condotti incatenati avanti di Sua Maestà, la quale, oltre modo alterata ad una vista così spaventevole, l'interrogò come havevano havuto ardire d'entrare nel suo Regno? Si rispose: che l'havea mosso à questo la curiosità di vederlo; e, perche sapevano, che Parnaso stava ben munito di virtuosi baluardi, e di vigilantissime sentinelle di Studiosi, s'erano risoluti d'entrarvi mascherati in quelle forme, che in altro modo loro sarebbe riuscito impossibile. Ricercati da chi haveano havuto il danaro per fare una tanta spesa? Da molti Principi, si disse, loro amorevoli, e benefattori. A questo esclamò Apollo. O tempi, ò costumi! si dà un Perù al vizio, perche faccia maschera, e si comporta, che la virtù vada accattando? Si regalava con prodigalità un traditore, che sà togliere con la vita l'honore, e s'abbandona miserabilmente chi può eternarli nell'honorata memoria de' secoli. E quel che più mi dà nel cuore si è che regalano i vitij, perche sotto ammanto specioso di virtù si rendano ammirati à gli occhi del volgo. E, dicendo così, si mostrò tanto infiammato per la colera, che pareva entrato nelle canicole. Comandò poi con ogni severità che immantinente ogn'uno fusse posto nudo alla

Unable to display this page

SUA MAESTA' IMPENSATAMENTE
fa la general visita, e dà rimedio
a molti inconvenienti.

RAGGVAGLIO XXX.

Nell'ingresso, che fà Sua Maestà in Ariete, è in uso di far la visita generale in Pindo, ed in Parnaso; cosa molto giovevole al buon governo. In quest'anno, non come al solito, ma ha voluto farla nel passare, che fece in Sagittario; risoluzione, che hà dato da pensare a molti.

Quattro giorni sono, con tutto il supremo Collegio si portò à visitare la Computistaria della Real sua Camera, dove trovando alcuni libri mastri, ne' quali stanno assentati i più ricchi suoi capitali delle scienze, ed i tributi dell'opere grandi, che in ogn'anno si pagano da virtuosi Feudatarij in ricognitione del diretto dominio, alquanto imbrogliati con partite malamente scritte, con borroni d'inchiostro, e cassature, che davano indizio di poca diligenza, e meno vigilanza nel suo Regal servizio, privò della carica de' primi Computisti Dionisio, e Xenocrate Calcedonio, dicendo: che il patrimonio Regio deve chiamare tutta l'atten-

ten-

tentione , perche resti assentato con somma chiarezza , non essendo roba da confidarsi in potere di Ministri di mala mano , che in vece di nettezza facciano comparir porcherie ne' libri : E, provista la carica in persona di buona penna , ed ottima coscienza , passò à visitare i tribunali civili , e vi trovò , che le pandette de' salarij erano tutte alterate con mille furbe estorsioni , alle quali davano titoli di deritti , quando erano più storte d'una gamba di cane , ed ancora certe propine Todesche , ogn'una delle quali sarebbe stata bastante ad ubbriacare un'esercito , non che un Giudice solo . Sua Maestà si stomacò molto , e con ciglio severo così disse : le liti , che corrono in questi tribunali , sono de' Virtuosi , ch'è lo stesso che dire de' poverelli : e quì con tanta impietà si scorticano à man salva , in modo che , chi viene à guadagnare un punto , hà da rimanere scuiscito di tutto l'havere . Che attione civile si può esercitare , dove così selvaggiamente si tratta ! e , dicendo così , ordinò alla Guarentia Criminale , che , sequestrati tutti gli haveri di quell'Arpie più che huomini , havebbe condannato i colpevoli al nonoplo , pagabile à quei poverelli , che haveano patito l'estorsioni : decretando , che chi fusse per l'avvenire inciampato in simili vigliacche laidezze , non solo fusse

rimasto privo della carica, ma cacciato dal Parnaso, come indegno di vivere frà virtuosi. E volendo partire, alcuni Aristotelici la supplicarono à volersi degnare di dare ordine all' Spettabili Ministri di quel Tribunale, che decidevano una lite, che haveano con li Platonici sù la verità d'alcune opinioni, che da ventii secoli stava dedotta in quella Reverenda Rota, in modo che, quasi si rendevano impotenti à più litigare, havendo speso tutto quanto havevano d'oglio, e di sonno, per far tante volte le pruove, e compilare il processo. Sua Maestà, ascoltando una tanta lunghezza di tempo nella decisione d'una lite, fè chiamare il Prefetto à darli conto d'una tanta dimora nel decidere litigj così importanti, rispose: Che nome per malitiosa trascuragine, ma solo per buon governo haveva differito di terminar quella causa, stimando utile grande alla quiete del pubblico il mantenere ne' tribunali à litigare certi cervelli specolativi, i quali, quando non hanno che fare, danno in mille perniciose novità: Oltre che la determinatione troppo haurebbe da offendere uno de' due Principi della Filosofia, quali erano Platone, ed Aristotile, ed in conseguenza si potrebbe cagionare qualche scandaloso danno alla repubblica letteraria; mentre che ogn'uno di questi ha
mol-

molti seguaci, & aderenti, che spenderebbero tutto il di loro patrimonio dell'ingegno al mantenimento della riputatione del di loro capo, e maestro. Aggiungasi, che con questa lūghezza campano molti poveri virtuosi Scrittori; mentre che vi trovano qualche pabolo, da tanti argomenti, dispute, demonstrationi, ed apologie, che da questi Settarij litiganti alla giornata si spendono à scudi di stampa. S.M. inteso il Prefetto, remise la supplica al supremo Collegio.

Passò poi à visitare i Seminarij, e v'arrivò in tempo, che quei ragazzi stavano prendendo lettione di scherma, di ballo, e di montare il cavalletto. Ma tali esercitij par che haveffero fatto inarcare il ciglio per maraviglia à molti di quei Signori del supremo Collegio, e particolarmente all'Eloquentissimo Marco Tullio, al Moralissimo Anneo Seneca, ed al Virtuosissimo Alfonso d'Aragona; in modo che Sua Maestà, essendosene avveduta, l'interrogò della cagione d'una tanta ammiratione. Rispose Alfonso: S'ammirano questi Virtuosi in vedere in questi Regali Seminarij introdotta nella tenerezza de' Garzoni un'arte di malamente morire, ò di sapere bene atterrare la più bella opera dell' Onnipotenza, quando solo si douriano imparare quelle perfette scienze, che

tendono ad arricchire l'animo di quella nobile moralità, balsimo d'eternità, che sà rendere incorruttibile il proprio nome nella posterità. Che sà fare il ballo, se non effeminare l'humana robustezza? In vece d'avvezzare i fanciulli alla leggierezza col cavalletto, meglio farebbe imparar loro una massiccia sodezza. Ma il Rettore, che era Licurgo, chiesta prima licenza con ogni humiltà dalla Maestà Sua di rispondere à quei Signori, così disse: O Virtuosi Principi, non vi maravigliate se nel pacifico, e modesto regno di Parnaso, dove la pace è custodita dall'armi potenti del sapere, e la modestia dalla cognitione del buono habbia introdotto in questo Seminario la scherma, il ballo, ed il salto; perche sono effetti più di carità, che d'imprudenza, o di vanità. Voi sapete, o grand'huomini, il mondo che corre; ma più Sua Maestà, che con occhi di luce esamina il tutto. La malignità armata alla brava con la spada della calunnia, e con lo scudo dell'Ippocrisia si prende gusto d'assaltare la semplice virtù, sicura di vincerla, per meglio dire d'atterrarla, fidata nella destrezza de' roversci, dell'imbroccate, delle fintate e delle raddoppiate; che però fò imparar' à questi ragazzi l'arte della scherma, pur troppo necessaria à chi vuol vivere. Se vedesi, che i mo-

derni

derni Principi non vogliono nelle loro Corti chi non sà tenere lesto il piede ad ogni suono, e saltare ad ogni battuta, se l'insegna il ballo.

Perche poi tutte le strade anco piane, e maestre sono rotte, e scavate dalli diluvij dell'insidie, li fò ammaestrare nella leggierezza, acciò che con facilità possano saltare i fossi. S.M. disse, ch'era vero ciò, che diceva il Rettore; Però ò Licurgo, soggiunse, il vero sapere, la bontà della vita fanno superare il tutto: ordinando, che à questo solo s'attendesse nell'adolescenza, e non ad altro; mentre che da questo s'impara la destrissima scherma, che fà cader la spada dalla mano di qual si sia più forte malignità, ed i salti, ch'arrivano fin sopra le Stelle. Riformati poi molti abusi, passò à visitare la Biblioteca, che più d'ogn'altra cosa stima la Maestà Sua, mentre che in essa si conserva quel tesoro, che senza punto scemarfi arricchisce, ed alimenta i suoi Virtuosi; ma, arrivato alle scanzie legali, vidde li fogli delli testi, che uscivano disordinatamente dalle coverte, chi mezzo palmo, chi uno, e chi fino à due. Fece à se chiamare i Custodi, ed i Legatori, ed acerbamente li ripigliò, dicendo loro: così si trattano le sacre leggi, che sono l'armi più potenti, con le quali si conservano i Regni? ma quei poveri

conservatori, prostrati à terra, risposero, che essi in ciò non havevano colpa alcuna, ma bensì certi Giuristi moderni, che, in aprir quei libri, con maraviglia grande tiravano dove, e come volevano quei fogli; anzi, tanto l'haveano stritati, che da solo quei pochi tomi haveano cavati tanti, e tanti, che farebbero bastanti à formare una Libreria, assai più numerosa di quella della M. S. e quì mostrò un Catalogo di tre mila, e seicento Autori Legali. Ammirato oltre modo à questo detto, chiamò il Serenissimo Giustiniano, che li stava d'appresso, e l'impose il doverci rimediare con ogni prestezza; perche mai quelle leggi sono di sussistenza, che à guisa di pasta si ponno distendere, dove si vuole; e, fatto poi levar via alcuni libri, che furtivamente vi si trovavano introdotti da certi tali, che volevano ostentar sapienza con dire, il mio nome stà registrato nella Regal Biblioteca di Parnaso, passò à ricrearsi nel suo museo secreto, dove sono gli antichi, e primii originali delle scienze, come le prime lettere, inventate dagli Hebrei, Fenici, ed Assirij, scritte in marmo, in tavole, in foglie di palma, di malva, nelle corteccie d'alberi di Titia, di Tilla, e di Papiro, altre in certe lamine di piombo, che chiamavano volumi, ed in alcune incerate tavolette. Vi sono le prime lettere insegnate

gnate da Cadmo a' Greci, le prime membra-
 ne inventate dal Rè Eumene in Pergamo, di
 dove han sortito il nome di pergamene. Vi si
 trovano le prime note, e gierooglifici Egittij in-
 ventati per celare al volgo i loro sacri misteri,
 e scienze. Vi si vedono il primo libro della
 Grammatica, e della Filosofia, pubblicato nel
 mondo da Prometeo; La prima oratione, scrit-
 ta da Perocide Siro; il primo libro, posto in lu-
 ce da Anassagora; il primo trattato di Musica,
 scritto da Leso Aermioneo; Oltre i primi trat-
 tati scritti dagli Hebrei, Caldei, ed Assirij sopra
 diverse scienze. Vi si conservano ancora gli
 antichi pugillari, i pennicilli, i scalpelli, i sti-
 li di diverse sorti, i calami, con i quali si prin-
 cipio in diversi tempi à scrivere. Vi sono cu-
 riosità grandi nella materia delle matematiche
 antiche, degne d'esser vedute, ed ammirate,
 come miracoli dell'humano ingegno. Nè in
 questo Museo altro si conserva di moderno, che
 l'oriuolo à ruota d'un Todesco, ed il Cannoc-
 chiale di Galileo Galilei. Qui S.M. si trattenne
 per due hore, e mezza, rivedendo con sommo
 suo diletto opere così degne, che chiama gem-
 me inestimabili, che adornano la corona del-
 la suprema immortalità. Nel volersi poi ritira-
 re, se gl'inginocchiò d'avanti il Magontino
 Giovanni Gudenberg, e presentandoli un li-
 bro,

bro, che, per quanto si è potuto sapere da alcuni Virtuosi, che stavano servendo Sua Maestà, era la Grammatica del Donato, e la supplicò a volersi degnare di collocarlo nel suo venerabile Museo, come primo libro uscito dalle stampe, con tanta fatica, e spesa da lui inventata à beneficio della Republica letteraria. E quando si credeva indubitatamente haveſſe dovuto concederli la gratia per l'utile grande, e commodità, che da questa inventione ricevono i Virtuosi, con ciglio molto malinconico fù guardato dalla Maestà Sua, la quale cō un gran sospiro disse: Quanto meglio sarebbe stato, che gli antichi stili, e penne haveſſero solo scritto, che forſi col favore del torchio non andrebbero l'Impietà, la Sordidezza, e la Malignità à corrompere con tanta facilità li costumi, e le menti degli huomini curiosi. La tua stampa, che hà fatto copia de' libri buoni, e cattivi, hà dato motivo, e comodità all'humana natura, che inclina più al male, che al bene, di lasciare l'opere del mio moralissimo Seneca per le fordide scialacquatezze d'un'empio Aretino. Ne' tempi andati il puro giuditio de' Savij era il giudice competente dell'opere, e conoscendole male, e vane, le condannavano à morire con l'Autore, privandole di quell'immortalità, che loro potevano

vano dare le ben pagate penne de' Copisti.

Per vedere il proprio nome impresso nel frontespizio d'un libro, chi non copia; perche la spesa è di pochi scudi. Ma che? poi si veggono i fogli, dove forsi vi staranno versi pretiosi, e luminose dottrine, copiate da buoni Autori, venduti à Mercatanti, ed à Pizzicaroli, che li fanno servire per mantelli incordellati de' drappi, e per sozze coverte de' formaggi.

Nè si dica, che per la stampa si vedono ricche le Biblioteche de' libri, che ben se ne videro in quella di Tolomeo seicento mila volumi, & in alcune della Grecia ducento mila, in Costantinopoli similmente come in quella di Sofia numero grande; oltre poi nelle Biblioteche private in Roma, che ogn'una di esse haveva almeno sei mila volumi, ma di scienze sode, e dilettose, e non de' moderni, e sciocchi Romanzi, che con laide, e sognate vanità per mezzo delle stampe appestano gli animi de' Giovani, ed attossicano anche l'honestà delle Donne: Dicasi più, la molteplicità delle stampe hà corrotto così l'opere grandi, che non si farebbe potuto in alcuni luoghi ricavare il vero senso dell'Autore, se non si fusse ricorso à gli antichi manuscritti, miseri avanzzi dell' antico sapere; e così, havendo arrecato alla virtù quasi più danno, che utile questo

sto modo di facilitare lo scrivere, non deve stare frà le stupende inventioni. E con questo terminò la prima giornata, poi domani proseguirà la visita, e si porterà à visitare le comunità: e questo si congettura dall' essere stata vista uscire in questa notte molta roba sporca; ed entrare alcuni Muratori, i quali à tutta fretta inbiancano le mura, che stavano con diverse macchie
d'Ippocrisia, d'interesse, e di superbia. Di quanto accaderà, per l'altro ordinario se ne darà compita contezza.



ALCUNI CHIMICI VOGLIONO CAVAR

*la quinta essenza delle humane attioni, ma
credendo non essere riuscita per lo ma-
le odore, da Sua Maestà è ap-
provata per ottima.*

RAGGVAGLIO XXXI.

MESI sono Lesimo Greco, Gebbero Ara-
bo, Arnaldo da Villanova, Raimondo
Lullio, Pietro Bono, Bernardo Trivisano,
Christofaro Parisiense, e molti altri loro segua-
ci vedendo, che le di loro Chimiche erano
quasi chiarite per imposture da chi haveva im-
parato à spese proprie, che la maledetta pietra
filosofale è stata inventata, acciò che in essa
inciampino certi poveri ciechi, e mal condot-
ti ignoranti, per farli dare di faccia in terra, si
risolsero di voler fare un'opera grande, e nuo-
va di gran giovamento al mondo; e questa si
era di voler distillare le attioni humane, e ca-
varne la vera quinta essenza, supponendo di
dover servire à molte infirmità. Fattasi dun-
que una provisione grande di lambicchi di di-
verse sorti, di fornelli filosofici, e d'altri istru-
menti quasi infiniti, ma necessarij ad una tan-
ta faccenda. Si diedero con ogni attentione à
tra-

travagliare; posero al tormento del fuoco Critico le mondane attioni, che più cospicue, che più bizzarre, che più liberali, che più valorose, che più studiate nella modestia fossero mai state raccontate dalle Storie, ò ammirate dal volgo; ma doppo di molte passate, e ripassate, doppo di molte circolationi, cimenti, ed altre manipulationi restarono ingannati; perche non poterono cavare un puro estratto, che havebbe dell'ottimo; atteso che sempre ritenevano un male odore, ò del terreo dell'interesse, ò del troppo acuto della Superbia, ò del fucoso della Vanità, ò dello sciocco della Temerità, ò del nocivo dell'Ippocrisia; e quel, che più l'affliggeva, era, che sapeva di fumo insoffribile al gusto. Confusi, per timore di perdere la reputatione, che s'havevano acquistata nell'Accademie, e scuole Chimiche, cercarono con destrissimi modi di sapere dagli Storici stessi, se veramente quelle attioni erano d'oro vero, e reale, ò pure con qualche imbroglio d'Alchimia. Purissime, risposero, perche con l'acqua Regia del timore ne haveano separato, quanto vi poteva essere di cattivo; non essendo più quei tempi, accennati da Tacito: *Vbi, sentire quæ velis, & quæ sentias dicere, licet*. Da questo vennero in cognitione, che la cosa non andava netta, perche non resistevano al fuoco della

Unable to display this page

tata di quante ne stanno scritte ne' vostri libri, in modo che questa solo devesi chiamare arte magna, essendo un potentissimo *elixir* per ogni morale infermità; e, senza fraponer tempo, fece ordinare al Magnifico Quercetano, che la registrasse nel primo luogo della sua Farmacopea, e che la facesse vendere pubblicamente. A questo replicò Lullio, degnisi V. M. d'haver mira all'ingenuità mia, e de' miei compagni, perche con questo alcuni accreditati ci tassaranno per maligni, e di mala coscienza, havendo fatto conoscere per infermiccia quella virtù, che si giurava comunemente robusta, e per herba sardonica, che muove à riso, quella, che il volgo stimava Rosa Marina, che giova con tante virtù. Nò, nò, disse Sua Maestà, Rai mondo, quietati, che vedrai miracoli: Corrono hoggi le contagiose infermità dell'ambitione, della superbia, e della vanagloria; Rimarranno i cervelli, che di questi morbi patiscono, guariti; mentre, solo con odorar l'estratto verranno à conoscere, che le humane attioni, quando non sono dirizzate alla vera eternità, fanno tutte di fumo.



PER-

PERCHE GIROLAMO CARDANO IN-
segnava in casa le scienze divinatorie,
e particolarmente la Cabela,
ne viene punito.

RAGGVAGLIO XXXII.

DA trè mesi in circa la casa di Girolamo Cardano si vedeva di continuo frequentata da moltitudine grande di persone, delle quali la maggior parte era di gente disaffaccendata, de' Cortigiani, e de' Ministri de' Tempij. Di questa tanta frequenza se ne parlava con qualche sospetto, havendosi Cardano per un cervello stravagante; e l'accresceva l'essere rimasto mal sodisfatto per la Cattedra provvista in persona di Giusto Lipsio, come s'avvisò per gli ordinarij passati.

Giulio Cesare Scaligero, rigido Censore dell'opere altrui, e poco bene affetto al Cardano, per alcune brighe frà loro passate di sottigliezza, trovandosi in un simposio di molti virtuosi, e cadendo il discorso sù questa materia, hebbe à dire: Cardano sarebbe perfettissimo Virtuoso, se non havebbe quel maledetto vanaglorioso difetto di volerli spacciare primo secretario delle Stelle, per farsi credere dalla semplicità

R

del

del volgo , che non sà quanto siano da noi lontani gli Astri , bene informato dell' onnipotente secreto del futuro ; & à tanto arriva , che nò hà rossore d'essere stimato dalle turbe ignoranti d'havere un folletto per Maestro . Queste vanità perniciose non còvengono à gli amatori della sòda , e perfetta filosofia . Chi è savio non sà dare per patrimonio del proprio intelletto scienze sopranaturali . Entra nella pericolosa temerità , chi pretende d'entrare nel recondito gabinetto dell' onnipotenza , dove sù conservano l'impenetrabili dispositioni dell'avvenire . Chi hà senno , si contenta , sodisfatto di non passare quei limiti , che sono stati prescritti all' humano intendimento . Il far dell'Icaro bizzarro , non si discompagna dal cadere avvilito . E' irreparabile la rovina a' Fetonti , ancorche figli del grand' Apollo , quando vogliono mal consigliati guidare per i Celesti segni il Carro della Luce . Deve Sua Maestà rimediarcì , perche sono di gran danno all' innocenza di chi poco conosce , le predittioni malitiose di certi uni , ch'essendo humani , vogliono dimostrarsi divini .

Questi discorsi furono appuntino riportati all' Inquisitore di Stato . il quale , per non mancare alla vigilanza , che si richiede ad una così importante carica , commise ad alcuni accorti

fan-

fantini l'indagare, à che andava quella gente in casa del Cardano? Fù eseguito con ogni prestezza; e riferirono, che andava ad imparare Parti divinatorie, e particolarmente la Cabala. L'Inquisitore, udendo esser questa una materia molto gelosa, perche tende ad usurparsi la giuriditione divina, senza fraponerci tempo, si portò nella casa del Cardano, e lo trovò *in flagranti*; privandolo degli scritti, lo sequestrò in casa à dispositione di Sua Maestà, la quale, essendo rimasta informata del tutto, molto turbata delegò la causa al supremo Collegio; ordinando, che con ogni rigore haveffe proceduto al castigo d'un tanto errore. In esecuzione dell'ordine, frà pochi giorni fù verificato il delitto, e compilato il processo: hieri l'altro si vene all'espeditiione; e, doppo d'una lunga oratione, fatta à difesa del Cardano dal suo Avvocato, così disse il Fiscale: Che l'humana malitia, ò per interesse, ò per ambitione vada trovando modi d'ingannare il prossimo per ignoranza credulo, non è nuovo, ò sapientissimi Padri; che vi sia chi per potere vivere con istrappare qualche bajocco ò da qualche borioso, ò da certi, che hanno la curiosità per anima, si faccia veder Cabalista, facendo tornare oracoli delfici le figure arithmetiche, per riceverne responsi à capriccio, dalli quali si

cavino notizie, ne meno sognate nel mondo; Che i Cortigiani desiderino d'imparar la Cabala, tirati dalla vana speranza di penetrare li segreti de' loro Padroni, e di sapere le proprie venture; Che i Ministri de' Tempij così avidamente diano in questa pazzia per cupidigia, ipocrita di diventare Profeti, sono errori; non si nega? ma in qualche parte compatibili, havendosi riguardo al di loro ingannato cervello. Ma, che un'huomo savio, un che hà cognitione del vero, ardisca d'insegnare menzogne per verità, favole per historie, vigliacche vanità per vere scienze, hor questo sì che deve togliere da voi, ò Padri, tutta la clemenza, e portare à forza la mano à scrivere sentenze, che siano tutto castigo: e tanto più commettendosi queste enormità alla vista di tanti Savij, quanti sono in Parnaso; è altro questo, che dichiararli Talpe? Col vendere pubblicamente imposture mufse per odorose virtù?

Qual de' veri dotti non hà la Cabala degli perfidi Hebrei per una barbara balestriglia da poter sotto cappa occultamente svenare la chiarezza delle scritture, e per un malizioso ricinto, che vaglia à difendere la di loro ostinata perfidia; hor se così v'è stimato un dono creduto da quella nazione per sacro; che s'hà da dire di queste moderne Cabale, dove con-

arro-

arroganza sfacciata s'assenta di potere assaggiare il tutto, quando fanno di niente, e rinvenire con esse i veri, e sodi principij delle cose, quando altro non sono, che mere vanità, che meri giuochi di mano, più che d'ingegno. Quando sono facende da Zingani vagabondi, non opere de' Saggi. Ma che mi distendo in questo: Se voi, ò dottissimi Padri, meglio di me conoscete una così lucida verità. Vengasi al particolare. Cardano l'insegna; ò non conosce essere un dannosissimo inganno, & in tal caso non deve godere, come ignorante, del nobile privilegio dell' immortalità: se lo conosce, si fa degno d'ogni più severa pena; perche negli amatori della buona filosofia, è colpa indelebile credere d'un modo, e parlare in un'altro; e, per haver seguaci tradire la pubblica fede. Fò dunque istanza, che nel foro di Minerva siano li scritti di questa abbominabile materia condannati al fuoco, e l'Autore costretto à disdirsi *coram populo*, ed in caso di renitenza siano cacciate tutte l'opere dalla Real Biblioteca, come d'Autor dannato. Così appunto fù sentenziato, e con questa aggiunta, che per l'avvenire non vi sia persona di qualsivoglia grado, stato, e conditione, che ardisca d'imparare simili cantafavole; non trovandosi divina-

zione più certa, che quella, che senza
Cabala si può fare dell'humane at-
tioni; predicendosi quasi per
sicuro il morire ignoran-
te chi non vive da
savio;
e che habbia da capitar ma-
le, chi non opera
bene.



ESOPO. PRESENTA NELLA CONGREGATIONE del buon governo una supplica in nome delli Cavalli, e Muli strapazzati dagli Asini, e ne riporta un rescritto favorevole.

RAGGVAGLIO XXXIII.

IL gratioſo Eſopo, ch'è molto pratico nella lingua animaleſca, e del parlare beſtiale, per la molta familiarità, che hà tenuto con tutte le forti delle beſtie; preſentò una lunga ſupplica nella Congregatione del buon governo in nome del forte genere de' Muli, e della nobile razza Cavallina, nella quale s'eſponeva: che, andando il Mondo alla roverſcia, ſi vedevano con troppo gran pregiudizio della loro antica, ed honorata qualità ridotti à tirare non ſolo in carrozza, ma, nell'uſo corrente, nelle ſedie rollanti un gran numero d'Asini, i quali, per farſi conoſcere animali ſignorili, con la ſolita loro afinina indiſcretion e à furia di ſferzate li facevano trottare da mattino à ſera, non curando, che ne fuſſero crepati molti, e molti, al che ſe non ſi rimediava, ſi farebbe viſta ben preſto mancata la loro razza, così neceſ-

faria all'humano commercio; e l'haurebbero sentita le lettighe de' Principi, le condotte così importanti, ed i Cavalieri, i quali, non havendo Cavalli, solo dagli Asini haurebbero presa la denominatione: Riducendo anco nella memoria di quei Signori Illustrissimi, che questa sì fatta bestialissima sorte di bestie idiote non havea saputo, nè potuto mai servire tanti famosi Rè, e Signori grandi nel tanto importante negotio della guerra, e della pace, come la generosa razza de' destrieri, e la fortezza della buona schiena de' Muli. Quelli Signori della Congregatione, veduta la cosa essere di qualche mala conseguenza, vollero maturamente considerarla; e, benchè per i Muli havessero qualche difficoltà; perche, ancorche siano adulterini, per legge naturale, e civile il figlio è tenuto à servire il Padre; ma, ponderando, che il Padre non deve uccidere il figlio; e, che dovendo servire al publico, si libera dalla patria potestà. Mandarono fuori un' editto severissimo, che nessuno della plebea razza de' Somari scimuniti ardisse per l'avvenire di tener carrozza, ò galeffo, ma che solo attendessero al mestiere della viatica, ò à servire per comoda China de' Filosofi, e de' Villani, sotto pena di farli divenir

DELLE POSTE. 265

venir tamburi , ancorche vivi , e di trè
strappate di corda per l'orecchie ,
non essendo di dovere , nè
d'utile à i ben governati
Regni ,
che la vil canaglia di così pol-
trone bestie insuperbita
faccia da Signo-
re.



MOL-

Unable to display this page

aurea Croce, che andavano per curiosità vendendo il mondo, e per giovare à molti Amatori d'un'arte così grande, con far loro conoscere, che l'opera magna del pretiosissimo Lapis vi è frà gl'huomini, e che di questo si compiacesse darne parte à Sua Maestà, accertandola, che quando si fusse degnata di liberarli di volere nello spatio d'un'anno fare tant'oro, che fusse stato bastante à dissetare ogni più sitibondo avaro, & à coprire con lamine di peso tutto il Monte Pegaseo. Corneo s'ammirò molto d'una così stravagante offerta, che pizzicava più del furbo, che del credibile. L'interrogò, come andavano così sordidi, e mendichi, in modo che erano ridotti nelle carceri à vivere col pane della Corte? Risposero: Che della di loro comunità era il primo, e giurato statuto di comparir sempre da poveri nel viaggiare, e senza oro addosso, per non esser conosciuti, e potersi vedere sicuri dalle violenze. Il buono Avvocato, per compiere con le sue obligationi, promise di volerli ajutare; ma, prima di portarsi da Sua Maestà, ne volle parlare con alcuni Filosofi, e frà gli altri con Roberto Flut, e con Libavio, i quali à quest'avviso giubilarono oltre modo, dando per assentato, quanto i prigionieri havevano detto, come appunto l'havevero veduto con gli occhi
pro-

proprij, offerendosi di volere anco essi suppli-
car Sua Maestà, perche fossero quei grand'huo-
mini posti in libertà, e che si farebbero ac-
compagnati con esso lui à quest'effetto, se
li fusse piaciuto. Volentieri Corneo
l'accettò, acciò che quando non fusse stato
vero, non fusse rimasta à lui solo la taccia
di troppo semplice nel credere. Si porta-
rono uniti da Sua Maestà, &, appena haven-
do finito l'Avvocato d'informarla del fat-
to, uno di quei Filosofi così prese à dire:
O gran Rè della luce, adesso è tempo di ri-
mediare il mondo, con togliere i furti, gli
homicidij, gli adulterij, l'ingiustitie, e le
tante infinite indegnità, e sceleratezze,
che si commettono, per cagion dell'oro,
e lo potrà fare di facile col violentare
questi huomini à publicare un così sospi-
rato secreto, che fin' hora è stato chiuso
nell'oscure viscere d'impenetrabili cifre; per-
che, quando la ricetta sarà comunale, & ogn'i
uno potrà fare quell'oro, che vuole, si vive-
rà honoratamente, e la virtù si porrà in qual-
che stima. Il Poeta non farà versi falsarij in
lode degli ricchi ignoranti per istrapparne
quattro bajocchi. L'Oratore non farà Pane-
girista in honore di chi merita mille for-
che. L'historico non iscriverà per mezzo del-
le

le monete, menzogne per verità. Il giurista non prenderà à patrocinare con le dilationi liti ingiuste, per estorquere dagl'ingannati litiganti doble di peso; e sopra tutto si vedrà con questo sorgere ingegni grandi, che hoggi gemono abbattuti sotto del peso della miseria. Quì Sua Maestà l'interruppe, e con volto sostenuto dal rigore, tacete (disse) mi credevo, che la buona Filosofia v'havesse dimostrato, che dal supremo Senato del Cielo io sono stato costituito general provveditore del basso mondo; e, che chi vuol tentare d'usurparsi la mia giuriditione, deve esser punito col nome di matto, ò di temerario. I metalli devono essere creature de' raggi miei, e non de' carboni, ò dello sforzato vento de' mantiti, e chi altrimenti crede, ò filosofa, deve essere bandito per sempre dal mio virtuoso Regno, ò come fellone ignorante, ò come malizioso seduttore dell'humana semplicità. La terra hà d'oro quanto basta; Il vero sapere, e l'honorata fatica, hanno il modo di realmentemente moltiplicarlo. Degli altri sono opere sofistiche, che non fanno durare alle gagliarde pruove del tempo, ancorche mostrino à forza di fuoco di cavare dal fumo, dal piombo, dagli ariedi sassi in abbondanza l'oro. E detto questo, ordinò, che quei due filosofi fussero
me-

menati ne' lazaretti, come sospetti d'una così
contagiosa peste, e quei vigliacchi impostori
à remare in vita nella galea dell'Ingan-
no; acciò che imparino certi avidi
poltroni, che chi pazzamente
vuol farsi ricco per mez-
zo de' crogiuoli,
hà
da vederli al piede la pesan-
te catena d'una dispe-
rata mise-
ria.



VN SIGNORE DI PARNASO, HAVENDO fatto fare molti modelli nel volere redificare un suo Palazzo, rifiuta quel del Bizzantino, che ricorre da Sua Maestà, dalla quale viene approvato per ottimo, doppo d'averlo bene osservato.

RAGGVAGLIO XXXV.

VNO de' più famosi Principi, che vive immortale in Parnaso, vedendo, che il suo palazzo stava cadendo, stabilì di volerlo rifare da capo; ancorche da molti suoi amici sinceri fusse stato consigliato à ripararlo con ogni necessaria spesa; acciò che non si fusse perduta quella venerabile antichità, dalla quale si poteva haver notitia dell' immemorabile grandezza di quella casa. Commise i disegni, ed i modelli alli più illustri Architetti, che sono in Parnaso, e particolarmente al Bizzantino, che dal gran Senato Venetiano fù chiamato ad inalzare una maraviglia nella fabrica d'un Tempio.

Spronato ogn'uno e dalla liberalità di quel Signore, e dal desiderio di rendersi illustre per un'opera così cospicua, faticò con ogni più accu-

accurata attentione, inventando bizzarrie, e stravaganze, non ancora vedute, nell'architettura, facendosi vedere il vivo appoggiato sopra del morto, e mantenersi mirabilmente. Con prestezza, da non crederfi, si videro fatte non solo le piante, ma anco i modelli, e quando si stimava, che l'opera del Bizzantino havebbe dovuto riceverfi come un miracolo dell'arte, come in effetto era, perche oltre le buone regole di tutti gli ordini dell'architettura, oltre la bellezza della facciata, che si faceva mirare con istupore, si vedeva una sala Reale ampia, ma proportionata, un'ordine di camere così al proposito, e con maestà aggiustate, che senz'altro si facevano da forestieri stimare per habitatione di gran Principe. Le stanze della famiglia nobile, i luoghi della ignobile, le sale, e le camere dell'udienza, le secretarie, gli Archivi, e tutte l'altre Officine necessarie stavano così ben divise, e con tanta regola, che lo stesso Momo non haurebbe potuto trovarci un pelo d'errore. Dal Principe però, à consultar d'alcuni privati, che mostravano di dilettersi in queste machine, non fù accettato; ma s'attaccò al disegno del Cavalier Fontana, che architetta alla moderna. Il Bizzantino se ne chiamò al maggior segno offeso, dicendo: Che non dovea esser posposto ad un moderno, ch'ha-

aveva saputo sodisfare ad una Republica Veneta, che ben sà conoscere la perfettione dell'opere, non potendosi quietare, si portò avanti della Maestà d'Apollo, alla quale arditamente così disse: Non, tirato dall'interesse, ma solo spronato della riputatione, mi presento supplichevole à piedi della Maestà Vostra.

Son'io quel Bizzantino, per il quale il Mondo gode d'una maraviglia nella gloriosa Regina d'Italia la gran Venetia, per lo che ne godo hoggi dell'immortalità in Parnaso. Hora mi vedo, non sò perche, posposto al Fontana nel disegno, che hò fatto d'una casa Reale. Diranno i maligni, de'quali il mondo abbon- da, che non per il gusto d'un Principe, ma per qualche notabile errore sia stato rifiutato il mio studiato disegno; che però la supplico, ò giustissimo Signore, che voglia degnarsi d'esporlo al giuditio del dottissimo Vetruvio, e delli più eruditi nell'arte, e trovandosi in esso un picciolo difetto, non solo mi contento di cedere al Fontana, ma anco cederli col vostro beneplacito la metà del patrimonio, che possiedo in Parnaso; ed all'incontro, giudicandosi perfetto, altro non desidero, se non che solo si publichi; che sia in questi tempi sciagura del buono non essere accettato nelle Corti. Sua Maestà, ascoltate le giuste domande del Bizzantino,

tino, rispose: che, per consolarlo, non ad altro giudizio, che al suo voleva sommettere il disegno. Comandò, che fusse portato alla presenza sua il modello. Fù con ogni prestezza eseguito; e, doppo d'haverlo Sua Maestà ben mirato, ed osservato, Bizzantino (disse) questa è un'opera degna di te; mentre, che con una così bene ordinata compositione devesi costituire un'ammirabile Palazzo d'un Principe. La facciata è nobile, vistosa, ed intieramente solida, lontana da certi moderni, e poco durabili vanità d'arabeschi. Nel di dentro poi v'ammiro l'ordine, così ben disposto degli appartamenti, che è quel, che principalmente si richiede in una famosa Corte, cioè che ognuno habbia il suo dovuto luogo; se poi non si gradisce, datti pace, mentre ch'alcuni Principi, che hanno d'intorno Cortigiani, che voglion fare dell'architetto, amano, più del buono antico, il cattivo del moderno. Sarebbe stato al certo gradito questo disegno, se in esso, contro d'ogni buona regola, vi si vedesse una confusione di stanze, un laberinto per habitatione; e sopra tutto non una scala regale, ma una quantità di lumache, e scale false; ma secrete, per le quali si potesse, senz'essere osservato, penetrare ne' più reconditi gabinetti, ed arrivare per l'oscure scortatoje fin sù la cima de'tetti.

Con

DELLE POSTE. 275

Con questo dire rimase consolatissimo il Bizzantino; e, doppo d'havere reso à Sua Maestà le più humili gratie, che potè, disse: che egli non haveva dato in questo, havendo imparato da suoi dotti maestri, che quella casa, che hà una sola scala maestra, per dove ogn'uno hà da salire pubblicamente, e scendere, sempre più forte, e più sicura si rende.



*I PRINCIPI LAUREATI DI PARNASSO
nell'ultima dieta supplicano Sua Maestà
di poter di continuo portare il ferto
come Giulio Cesare, e loro
è negato.*

RAGGVAGLIO XXXVI.

IL Serenissimo Imperator Giulio Cesare porta cotidianamente la laurea, honore concessogli dal Senato Romano, e da lui più d'ogn'altro gradito, perche può coprire con quel glorioso ferto il mal soffrito, e beffato del ferto della calvitie. Molti virtuosi, e laureati Principi di Pindo, per comparire al pari di Cesare, nell'ultima dieta, che si tenne, supplicarono istantemente Sua Maestà, che si fusse degnata di conceder loro il poter di continuo portare in testa le loro lauree. Con molta colera Sua Maestà rigittò la supplica, dicendo alli supplicanti: e che desiderate mande sono queste indegne di voi? Vn capo nobile è ben formato, che mai fù tratto dal fozzo male della tigna ignorante, tanto si mostra bello più, quanto più scolorito. Le corone nelle teste de' grandi han da servire nelle pubbliche funtioni per segni

DELLE POSTE. 277

segni d'una gloriosa maestà, e non per
continuo, e vano coverchio de' di-
fetti. A chi è veramente savio,
basterà solo il profumato
ferro delle proprie
virtù
per rendersi venerato, maestro,
e bello à gli occhi dell'univer-
so.



SONO CONDANNATI NELL' ARCADIA da Messer Montano trè Bifolchi alla frusta : se ne richiamano all' inclito Dispoto , dal quale la condanna viene approvata .

RAGGVAGLIO XXXVII.

IL Venerabile Montano, Decurione, e Decano delli Pastori dell' Arcadia, fece condannare alla frusta per tutte le Mandre del paese trè de' migliori bifolchi, perche, tostando le pecorelle, avevano in qualche parte intaccata la pelle. Per questa condanna si tassava il buon vecchio per troppo rigido, e dicevano che grand' errore puol' esser mai, che debba meritare un così vergognoso gastigo, in chi, tostando, fa inavvertentemente scappar la forbice, quando altri Pastori in altre parti non tosfano, ma scorticano le pecorelle; e pure i padroni non solo non li castigano, ma ne menano ci badano. Saremo per l'avvenire costretti come si fa à gli huomini, di tofar le pecore con pettine, per non incorrerere in qualche pena. Se si tratta in questo modo è finita per noi non si può più servire: è di bisogno mutar Cielo, con andare in quei paesi, dove è permesso
alla

alla forbice di correre dove ella vuole, e di far
ciò, che li piace. Ma, non contenti del par-
lare, istigarono i puniti, à richiamarsene
avanti dell' inclito Sannazaro, Dispoto del-
l'Arcadia. Ma quel buono Signore, haven-
do udite le querele, rispose a' querelanti: che
con molta giustitia haveva proceduto Mes-
ser Montano: poiche era un peccato da ti-
rarsi addosso tutti i fulmini più vendicati-
vi d'un Cielo sdegnato, lasciar piagate, e mal-
concie l'innocenti pecorelle in tempo, che
danno con tanta mansuetudine il pretioso
latte per gli alimenti, e le lane per difender-
ci dall'indiscretezza de'tempi. Nè si può
escusare con l'inavvertenza, perche
devesi adoprare ogni più at-
tenta diligenza, accioc-
che non riceva ol-
traggio
chi con ogni semplicità si confi-
da, e si commette all' altrui
discretion, e gover-
no.



SI VEDEVANO MORIR DI FATTO

*una quantità di Signori, senza loro giovar
antidoto alcuno: Con una gran di-
ligenza si trova la causa.*

RAGGVAGLIO XXXVIII.

DA molto tempo, che non solo in Parna-
so, ma anco da per tutto lo stato, mori-
va repentinamente una quantità di persone,
e la maggior parte signorili, nè vi si poteva
trovar rimedio, perche nõ s'arrivava à penetra-
re, che male si era; essendo stato accertato da
S. M. l'Eccellentissimo Collegio de' Medici,
che non correivano constitutioni cattive. Fu-
rono votate tutte le spetiarie d'antidoti, e di
preservativi efficaci nella virtù. Ogn'uno s'era
ridotto ad andare col balsimo apopletico in-
pugno, che si vende per cosa prelibata da certi
Filosofi; Ma il tutto era con poco profitto,
perche con i rimedij in mano cadevano di fat-
to estinti. Morì di questa sorte un principal
Barone di Delo, che stava in Parnaso per al-
cune sue pretentioni. I suoi familiari, per
portare il cadavere nella sepoltura Gentilitia,
chiamarono alcuni Salitori Egittij per imbalsi-
marlo, e renderlo incorrotto, ed odoroso con
l'un.

Punguento di Cedro, di Mirra, di Cinnamomo, ed altre misture, che arrivano alla spesa d'un talento d'argento. In fare il fosso al cuore, per doverlo lavare col vino di Fenicia, lo trovarono passato da parte à parte con una lesina sottilissima, osservando il foro che aveva fatto nell'entrare dalla parte della schiena; Veduto questo, non vollero terminare l'opera senza prima darne parte al Governatore, il quale mandò subito i Chirurghi della Corte, à bene esaminar la cosa. Fatta ogni più esatta diligenza, si venne in una certa cognitione, che le morti non erano naturali, ma causate da violenze proditorie. Aprirono molti altri cadaveri, e trovarono lo stesso, ma tocchi in diverse altre parti spiritali. Essendosi di ciò data parte à Sua Maestà, si publicò un'editto, che ogn'uno stasse avvertito all'occulte insidie, che correvano fino à che non fossero statì scoperti gl'insidiatori: e nello stesso tempo s'ordinò al Governatore, che, pretermessa ogn'altra faccenda, avesse solo atteso ad haver notizia di così esecrandi facinorosi, con imporre la taglia dell'immortalità al scopritore, purché non fusse il principale. Questo editto empì talmente tutti gli habitanti di questo stato di spavento, che ogni Principe non usciva, se non circondato, e custodito da gran numero di

di familiari; Ma vedendo, che poco giovavano tante cautele, perche maggiormente ne morivano, risolsero per unico rimedio di ritirarsi soli, chi in una villa, e chi in un luogo solitario, abbandonando i negotij, le cariche, e le facende. Per sei giorni continui Parnaso parve un deserto. Il Governatore non perdonava à diligenza; per ogni leggierissimo indizio si carceravano le genti, ma sempre in vano.

Sono trè giorni, che avvisato da alcune spie, che la bottega di due vecchi, ch'erano venuti di fresco in Parnaso à lavorare forbici, e coltellini, per adattar penne, era di continuo frequentata da certi huomini, che non troppo odoravano di buono; si portò subito con i suoi Ministri à visitar quella casa; ed, havendo osservato ogni ridotto, e trovatolo ben composto, e senza sospetti, volea partire, quando s'avvide, che in un'angolo oscuro della camera vi era un bel quadro dell'Innocenza, che pareva ammirabile, ed opera di Rafaello; mosso dalla curiosità, volle vederlo à lume suo. Un Notajo, volendo togliere la tavola dal muro, dove stava bene attaccata, s'avvide, che detto quadro copriva una porticella ben chiusa: fù fatta aprire, e s'entrò in una stanza, dove non poteva penetrare raggio di Sole, perche le finestre erano tutte murate, ed in essa si

tro-

trovarono una fucina , ed una quantità di balestriglie, ò stambecchine con un milione di lesine della stessa qualità, e forma, che furono trovate dentro degli accennati cadaveri. Scoperto questo, inviarono con le cappe in faccia quanti erano in quella casa separatamente nelle segrete , e senza frapponer tempo, ò pure osservare ordine giudiciale, in questi casi molto dannoso al pubblico; perche gli Avvocati s'attaccano alli specchi per allungare, furono di fatto i due vecchi posti alla sveglia; ma, perche sostenevano intrepidamente il tormento , fù comandato, che loro fossero stati rappati i capelli, e le barbe , ed in volerlo il Boja eseguire, trovò che erano posticcie, e così ben composte, che l'arte più non poteva fare del verisimile, per ingannare la stessa natura. Tolta da loro quella venerabile canicie, rimasero due grinzutissime, e brutte vecchie, ch'essendo state scoperte, confessarono una essere la Fintione, e l'altra l'Adulatione , che fabricavano quei diabolici istrumenti, per uccidere gli huomini honorati, ed i Principi ignoranti, e vanagloriosi, che all'hora si stimano grandi, quando si vedono gonfiati da certi adulatori assassini.

Interrogati dove, e come s'adopravano quell'armi, ed à chi l'havevano vendute? Risposero, che l'havevano vendute à certi invidiosi,

ed

ed à certi intrinseci familiari de' Principi, i quali l'adopravano da sotto la cappa senza strepito alcuno nell'atto, che più mostravano di servirli, e di cortegiarli; ed all'hora facevano colpi mortalissimi, quando quei Signori, non volendo tenere gli occhi aperti alla chiara luce della verità, godevano d'assonnarsi al canto nocivo di certe lodi affettate. Essendo stato verificato il tutto, ed essendone al solito stata data parte à Sua Maestà, s'ordinò, che quelle infamissime Arpie, cò le di loro seguaci, fussero bruciate nella piazza della Sincerità. Nel giorno poi seguente Sua Maestà fece convocare la generale assemblea de' Principi Virtuosi; acciò che, conosciuto, che danni sanfare la Fintione, e l'Adulatione, haveessero trovato il modo più sicuro da potersene liberare. Doppo di varij pareri, fù seguitato quello d'Apollonio, che fù: *Si paucis crediderint*: Soggiungendo il Serenissimo Alfonso d'Aragona, che gli Adulatori erano peggio de' Lupi, poiche se questi, *Scalpendo Asinos vorare solent, illi ad Principum perniciem blanditijs, & mendacijs intendunt.*



NEL FORO MAGNO VN CIARLATA-

*no vendeva un secreto per ogni infermità;
è chiamato dal Protomedico a dar-
ne conto, e con l'esperienze au-
tentica esser tale.*

RAGGVAGLIO XXXIX.

NEL prossimo caduto mese d'Ottobre, mentre che con un gran concorso di popolo si stavano celebrando le feste Planessie; nel foro magno un Monta in banco, doppo d'aver fatto vedere à coloro, che li facevano circolo, varie curiosità, disse; che per gratia speciale del Cielo egli haveva un maraviglioso secreto potentissimo contro d'ogni infermità; e che s'era portato in Parnaso, per dispensare un tanto tesoro à poveri per carità, à ricchi per ogni cortesia: e, per autenticare vero il suo dire, mostrò molti attestati in forma valida di diverse esperienze, e cure mirabili, che egli in diverse parti del mondo haveva fatto, e particolarmente nelle prime Città dell'Europa. Si trovò à caso passando Ippocrate, ed, havendo inteso una così temeraria propositio-
ne, fece fare ordine à quel tale, che si fusse con-
ferito in casa sua, trovandosi Protomedico,
à dar-

à dargli conto del rimedio, che vendeva. Il Monta in banco arditamente v'andò, e comandato à dire, di che roba era composta la medicina, che vantava per via di ciarle onnipotente? Io non mi vedo, rispose, frà certi popolacci ignoranti, alli quali con quattro bene studiate parole medicinali si può dar loro à credere, che le pilole del Mercurio habbiano l'assoluto dominio sopra tutte l'infermità del corpo. Sono in Parnaso, che vuol dire nella stanza de' buoni Virtuosi, dove non si ponno vendere lucciole per moccoli, nè agli per fichi. Darò à Vostra Eccellenza quella sodisfatione, che desidera; però la supplico à veder prima l'esperienza. Si compiaccia darmi quanti infermi vuole, disperati, ed abbandonati da Medici, se da me non si guariscono, m'offerò di soggiacere ad ogni più ignominiosa pena; Di gratia ne faccia la pruova, che forse conoscerà, che vi sono buoni Medici, ancorche senza Toga, ed huomini honorati anco trà ciarlatani. S'ammirò Ippocrate alla libertà di quel parlare, e dicendogli, che vedesse d'osservare quel, che diceva, se si voleva veder la pelle sana; Lì fece consegnare un torpato Cortigiano, che da un gran tempo pativa di speranze podagrose; un'altro travagliato dalla sfrenata pazzia dell'ambitione; certi, che languivano
per

per frenesie, cagionate da un lungo servire senza premio; Altri, che havevano certe brutte aposteme nel di dentro dello stomaco, senza potere tramandar fuori l'humor peccante; Molti tifici marci, per haver voluto correre con troppa fretta alla meta de' loro pensieri; ed anco molti ciechi affatto per desiderio d'una presta vendetta: Ve n'erano poi di quelli, che pativano di certi cancheri irremediabili nella lingua; del pessimo male dell' indiscretione, nel comandare; della brutta idropisia dell'avidità, che con un sorso haurebbero voluto asforbirsi l'Oceano; Del morbo della Paralisia, che li condannava à star sempre in moto. Il buono Monta in banco, in conformità di quello, c'haveva promesso, cominciò à porre in opera il suo medicamento; e, dando a' patienti dose giuste, ed à proportion de' infermità, li fè vedere presto guariti da i di loro mali, che si davano per incurabili. Per queste esperienze ogn'uno chiamava il secreto miracoloso; e lo stesso Ippocrate, contro l'universal costume de' Medici, non cessava d'inalzarlo alle Stelle, e di darli l'aggiunto di sopranaturale; mentre che sino à quel tempo la filosofia haveva faticato in vano, per trovare un rimedio generale ad ogni male. Il Ciarlatano all'hora disse: già che V. E. hà veduto vero quanto hò
pro-

promesso, voglio confidarle la compositione
del medicamento: e, mostrando Ippocrate gran
desiderio di saperla; Il mio elattuario, sog-
giunse, altro non è, che un puro estratto di
Flemma, che si trova nelle miniere della Pru-
denza, da molti conosciuta per ottima, ma
da pochi adoprata à beneficio della propria
salute. Inteso questo, chiamò subito il si-

Cancelliere, ed ordinò, che spedisse à quel-

l'huomo un privilegio in ampla for-

ma, col quale se li desse illimi-

tata facoltà di poterlo

vendere da per

tutto,

e senza tassa; e che il medicamento

si chiamasse *Esperimentato, e vero*

elixir vite per tutti i mali, e

particolarmente delle

Corti.



L'INCLITO SIGNOR' ANGELO
di Costanzo con alcuni suoi Paesani morti-
ficano uno spiritoso Menante, ch'era
venuto a motteggiare.

RAGGVAGLIO XL.

E' Costume de' Virtuosi in Parnaso nell'estate d'andar di notte, e di corto à goder del fresco al d'intorno del fonte d'Aganippe, dove soglionfi anco fare collationi più saporite, e più laute di quelle, che si fanno dalle Signore Poetesse sotto la torre dell' inclito Sānazaro; perche vi si vedono le più erudite vivande, che sappiano mai formare i più eccellenti cuochi letterati; e frà l'altre i pasticci danno in eccesso, perche vi si trovano carni di Mongana trinciate, Pollastri di gran tenerezza, Piccioni di simplicità, Funghi, Carcioffi, Piffelli, e Sparghi, de' motti non ordinarij, dolci morfi, de' quali il mondo d'hoggi sopramodo si diletta, Salame di faceticie delicatissime, & altra roba, condita con certi intingoli, da introdurre l'appetito al più svogliato del mondo, ed al più debole di stomaco, c'habbia la letteratura.

T

So-

Sono à punto trè notti , che l' Inclito Signor Angelo di Costanzo , Nobile Napolitano , Barone in Parnaso, per havere havuto da Sua Maestà la Poesia in feudo per se , suoi heredi, e successori, uscì alle solite delitie del fresco; e, mentre, che stava in conversatione con Alessandro d' Alessandro , col buono Scipione Capece, con Ascanio Pignatelli, con Berardino Rota, con Gio: Camillo Glorioso, con Luigi Tanzilli , col Cavalier Marini, col Marchese Manzi, con Gio: Battista della Porta, con Torquato Tasso, con Gioviano Pontano, e con altri nobilissimi ingegni suoi Paesani: Vn vivacissimo Virtuoso Romano s'acquistò, per sapere qualche novità; mentre che vivea in Parnaso con l'esercitio di Menante; ma il Marino havendo saputo, che quel mordace ingegno non haveva lasciato mai in ogni congiuntura di staffilare negli avvisi i suoi compatrioti, s'armava per fargli un pajo di giocosche fischiate; quando il Costanzo facetissimo ne' motti, pregò il Cavaliere à far, che il suo ingegno facesse un' atto di pazienza cortese in ascoltare qualche risposta à quel bizzarro humore, che ad ogni parola poneva i denti. E per prima dicendo il forestiere: Cari Signori miei, che nuove si hanno da Napoli? Non altra,

rispo-

rispose il Costanzo, solo, che s'imbarcano gran quantità di vini per il vostro Paese, perche dicono, che il vostro paesano è molto agro, e di poco senso. Soggiunse il Menante: I vostri vini, navigati in Roma, si fanno bevanda de' galant'huomini. Non solo in Roma, replicò il Costanzo, ma in ogni altra parte del mondo. Sono vini alla fine, che nascono in buoni terreni, e di buona sustanza, che lasciando un poco di quella gagliardia, che ogn'uno suol mantenere nell'aria nativa, si rendono dolcissimi, e spiritosi à chi vuol bere assai, e senza acqua. Ed io dico, che nel vostro paese non havete vini migliori, che i forestieri. Vedete, replicò, i nostri vini sono delicati, e sopra tutto non danno fumo. Il fumo, rispose, nasce dal fuoco spiritoso: Vedemo un poco, che vale la foglietta, e da questo argumentiamo la bontà. Torno à dirvi nella vostra patria si vive bene, perche si beve de' migliori vini forestieri, che colà si mandano ben conditionati da tutte le parti del mondo.

Io vi cedo, disse il Virtuoso, ò Signor' Angelo, perche divinamente discorrete. Non potevo discorrere in altro modo, trattandosi del vino padre della verità. Di gratia non vorrei, replicò, che si chiamasse offeso dall'havere

Unable to display this page

del suo paese? Come non hà potuto apprendere qualche buona lingua forestiera, e particolarmentela Spagnuola, che altro non è, che Latina à chi ben la studia. La nostra patria non è stata mai scarfa d'huomini, può bene attestarlo il mondo; può dirlo Parnaso, ed hoggi, senza richiamare i tempi del grand'Alfonso d'Aragona, ne' quali un gran savio hebbe à dire, che Napoli era una Atene nelle lettere, ed una antica Roma nell'armi, frà le tante sue disgratie mantiene, e fa conoscere huomini, ancorche in essa non risieda la Corte del suo pietoso, e supremo Monarca. Ma questi son discorsi malinconici. Mi permetta la risposta all' ultimo capo della decisione, che è di meritare giustamente il titolo de' Cavalieri Nobili di Seggio, ancorche non portino il segno nelle cappe, bastando loro quella Croce, che portano à carne nuda. Se fusse stato ben deciso *auditis partibus*, haurebbero detto, che la maggior parte del Mondo è piena di così fatti Cavalieri; ed anco lei potria chiamarsi Cavaliere Napolitano, con questa sola differenza, che la nostra Croce si porta à carne nuda per divotione, e la sua per penitenza. Qui il Cavalier Marino, ed il Glorioso, non avvezzi à vedersi mortificati senza havere i peli del cane, volevano

cominciare certi discorsi critici, ma l'erudito
Menante, fingendosi aspettato, si partì;
havendo forse imparato à spese pro-
prie, che i Cavalli, quando vo-
gliono giuocar di calci
con
chi non l'offese, sono contracam-
biati con le brutte basto-
nate.



*MOLTI PASTORI DELL' ARCADIA ,
per havèr voluto comprare alcune Vacche
forestiere vanno in rovina : Cercano
i Decani Pastorali di rimediar-
ci , ma trovano inutile
ogni rimedio .*

RAGGVAGLIO XLI.

D All' Arcadia con l'ultime lettere del ca-
duto si hà, che i Pastori di quel Paese ,
per haver veduto alcune Vacche forestiere ,
venute alla fiera, che colà suol farsi nel Mese
di Maggio, per esser vendute, se ne innamo-
rarono tanto, e tanto, che, ancorche fossero
state osservate divoratrici nel mangiare, e di
nessuna utilità, perche per lo più erano steri-
li, vitiose, e, se davano qualche allievo, era
di pessima conditione, ed il latte poi era mol-
to amaro, facevano à gara per haverne; e si
venne in un segno, che vendevano gli armen-
ti buoni, ed anche la soppellettile della casa,
e le case istesse, per comprarle. Che più? An-
corche havessero sperimentato essere la loro
totale rovina, toglievano l'herba dalle buo-
ne Vacche domestiche, e d'ottima razza, per
ingrassare le forestiere. Da questa pazzia così

stravagante si vide nascere un danno notabile, ed al publico, ed al privato, perche il formaggio buono era molto incarito; e molti buoni, e ricchi Pastori essendo mancati, s'erano ridotti à lasciare il paese nativo per li debiti, che havevano contratti: oltre, che molti erano rimasti storpiati, e svisati dalle brutte cornate, che davano. Il Vecchio Tirenio, che, ancorche cieco degli occhi corporali, con quelli dell'intelletto vede fin sopra le Stelle, vaticinò la totale rovina della buona razza Vaccina, se non si dava presto rimedio. Saputosi questo, s'unirono Montano, Vranio, Carino, ed altri Decani della Comunità Pastorale, tutti Messeri Vecchi d'età, e di senno, per trovare qualche salutare medicina à tanto male; e, doppo d'haver pensato, e ripensato, conchiusero, che con le buone si cercasse d'avvertire quei balordi della pazzia, nella quale, per pura baggianeria erano dati, innuando loro il danno irreparabile, che sopra stava, ed in caso che si fussero visti contumaci, si fusse trattato con termini meno dolci con invocare, bisognando, anco l'autorità dell'inclito Governatore. In conformità dello stabilito frà di loro, posero in opera, le più schiette, e semplici esortationi, che ponno uscire da un'animo veramente atto

per

per la propria bontà al persuadere . L'efficacia degli entimemi era la pura verità detta liberamente: ma il tutto fù con nessuno profitto, perche trovarono quei poveri giovani quasi ciechi, e sordi in tutto . Fù questo à tutti quei buoni vecchi di sommo dolore . Tornarono à Tirenio; e , doppo d'haverli raccontato l'infelicitissimo caso di quei miserabili paesani, lo pregarono di volere indagare la cagione d'un tanto male, e se era capace di qualche humano ajuto . Il cieco rispose, che l'origine di una tanta infermità viene dall' humor sensuale , che chiamano amore (come è questo verso le Vacche) che scòvolto, e putrefatto genera certí depravati fumi di baggianaria, che proibiscono l'ingresso degli spiriti ragionevoli, e salutiferi nell'intelletto . Simile infermità, quando s'invecchia, e si fa habituale, si rende incurabile in modo, che se Medico sopranaturale non vi pone le mani, rimarrà al certo cadavere la parte più nobile dell'huomo . I rimedij, che vi si ponno applicare, quando il morbo non è totalmente incàcherito, sono i collirij della miseria, e li bagni all'orecchio dell'abbominatione, e del vilipendio , perche questi solo hanno forza di far vedere, ed udire le proprie vergogne.

*ALCUNI POETI, ED ALTRI ERUDITI
supplicano S. M., che sia tassato qualche
competente salario alle loro compo-
sizioni, come alli scritti degli
Avvocati, ma gli viene
negato.*

RAGGVAGLIO XLII.

Molti Poeti, ed altri eruditi virtuosi nelle buone lettere; ma così miserabili, che non potevano scrivere di notte, per non havere candela nè di sevo, nè d'oglio, e che molte volte erano costretti à coricarsi all'oscuro; Stavano discorrendo ne' portici delle Serenissime Muse, dove loro si dà la parte dell'infelicità del secolo corrente, nel quale la Poesia, e le buone lettere sono così avvilitate, che par che siano sinonimi con le voci poltroneria, pazzia, ed infamia; quando ne' tempi andati erano così stimate, che non vi era casa di Grande, che non avesse havuto à gratia speciale il tenere à pranzo, ed alloggiare nel proprio appartamento un professore di esse.

Questo nasce, disse uno di quei poveretti, dal non esserci quegl'ingegni antichi, e virtuosi di ciappa, che con la vivacità delle inven-

ventioni s'habilitavano à sedere à tavola rotonda con ogni più potente Barone . Sono usciti hoggi tanti Poeti alla moda ; tanti Storici à gitto ; tanti Commentatori, e rappezzatori di talmate eruditioni, facendo vedere un libro con più coda, che corpo, che hanno nauseato il palato d'ogn'uno, in modo, che in veder solo libri nuovi, ma senza novità d'invention, si stravolge loro lo stomaco, con pericolo di mandar fuori il cibo indigerito . Non è per questo, rispose un'altro, è perche hoggi s'apprezza più un talento d'oro, che quello dell'Ingegno . Non si gode d'altre belle lettere, se non di quelle, che dà la stampa de'scudi . Dove è quella liberalità, con la quale diceva il gran Pietro Aldobrandino: *Musas esse pascendas* . In che grandezze, in che opulenza non si videro i professori delle buone lettere ne'tempi de'Franceschi primi, degli Alfonsi d'Aragona, de' Roberti Angioini, d'un Leone, d'un Gregorio : dicasi così, che per lo più sono sollevate quelle scienze, e quelli vitij, che fanno al genio de'dominanti . Bisogna haver pazienza . Nella piazza del mondo corre hoggi molto basso il cambio di quelle lettere, che non fanno rimesse : Ma, mentre che si stava in questi discorsi, passò in carrozza il Magnifico Giacomo Menocchio, accompagnato da molti

Baro-

Baroni Italiani, che lo menavano ad informare la rota, per ricuperare il possesso d'alcune opere, che erano state usurpate da certi forestieri, che negavano di restituirle per la migloratione de'titoli bizzarri: non ostante, che *adificium cedit solo*. In vederlo, dissero: Vi sono huomini grandi in Parnaso, e pure vediamo il Menocchio, non per altro arricchito, e corteggiato da' primi Signori di Parnaso, se non che per la legge, quando stà assentato, che, *Purus legista, purus, &c.* Havemo consumato più oglio, che pane negli ameni, e dilettofi studiij delle buone lettere, e siamo costretti come granchi ad andar sempre all'indietro: bisogna dirla, perche havemo voluto dilettarci de' piedi, la fortuna ci fa pestar fango; perche havemo atteso solo alle belle parole, i fatti ci sono tornati nemici capitali. Sapete, che vuol dire l'esser tassato ad ogni intorno il salario di quei buoni testoncini? Vuol dire, che i Leggisti non sono come noi altri balordi, che faticamo nelle notti intiere, e le nostre fatiche par che habbiano à gratia speciale il pagamento d'un'O B E N E, che ne meno vale per uno steccadenti.

Con questa occasione si propose, che per sollievo de' poveri Virtuosi sarebbe stato molto à proposito il supplicar Sua Maestà, che si fusse de-

degnata di far tafsare una competente mercede alle compositioni poetiche, come alli scritti degli Avvocati. Fù accettata la proposizione; e, senza fraponerci tempo, fù formata la supplica delle parole più scelte, e prelibate, che si trovavano nel vocabolario della Crusca, e de' più belli, tondi, e sonanti periodi, di quanti ne sono usciti in luce. Ed a punto hieri, che fù la generale udienza, fù presentata per mano del poverissimo Codro; Ma Sua Maestà doppo d'haverla con ogni attentione letta, e riletta, così rispose: Se corresse il secolo d'oro, nel quale trionfava l'allegrezza, molto volentieri vi compiacerei; ma, correndo quello del ferro, che altro non fà sentire, che liti, tocca a' Leggisti smaltire la loro mercatantia de' Paragrafi. Quietatevi per adesso, perche se non trovate le vostre compositioni ne meno à donare, considerate, che farebbero, se s'havessero à vendere. Strappate quel, che si può, da qualche innamoratuccio, ò da qualche galant'huomo, che vuol vedere il suo nome in istampa; mentre il Mondo per hora v'è più dietro all'utile, che al dilettevole.



PASOVINO SI FA PORTARE

*in Parnaso per curarsi; ma non
vi trova luogo,*

RAGGVAGLIO XLIII.

Hieri l'altro si vide uno spettacolo di molta compassione. Entrò in Parnaso il disavventurato Pasquino sù le spalle di quattro poveri Facchini. Stava miserabile storpiato di gambe, e braccia, mezzo svifato, idropico, nudo, e sporco. Fù presentato à Sua Maestà, la quale lo conobbe solo al parlare, perche, mentre lo stava mirando attonita, così gli disse: O gran capo popolo delle Stelle, Io sono quel Pasquino, ch'un tempo fui di tanta utilità a' Grandi, che volevano sapere i mali servigij, che loro facevano i proprij servitori, e Ministri, scovrendo cose così brutte, e secrete, che ne meno dal raggio del tuo serenissimo volto si potevano ponere in chiaro. Quante porcherie feci con belli modi arrivare all'orecchio de' dominanti troppo creduli, che dall'interesse, e dall'adulatione erano loro state date à credere per le più odorose politiche del mondo; ma questo, male per me, che non mi sono dilettrato di vivere alla moderna, ch'è solo d'attédere al fatto
pro-

proprio, e lasciar che si brucino i pagliaj, perche vi si possa riscaldare chi è morto di freddo.

Il mio zelo caritativo, la mia schiettezza d'animo mi tirarono addosso l'ira simulata de' più forbiti Cortigiani, chem'hà ridotto nello stato presente; perche, essendo stato confinato in un cantone, ludibrio delle genti, la malinconia, col generare in me humori molto maligni, senza poterli mandar fuori, m'hà ridotto in questo termine, che moverebbe à pietà l'impietade istessa. Il Cielo pietoso m'invio la semplicità di questi quattro facchini, quali di facile potei persuadere à menarmi, dove mi trovo, e dove posso supplicare la Maestà Tua, che ama la chiarezza delle cose, à concedermi in quest'aria libera un miserabile cantoncino, acciò che possa riavermi, promettendoti in ricompensa di farti rimanere informata de' trattati molto curiosi, e segreti, ne' quali non può penetrare, qual si sia più esatta cabala, se però la tua immensa benignità, che favorisce anco il fango, non lascia per me solo sfortunato l'esser qual'è. Sua Maestà, intenerita al maggior segno delle miserie del povero Pasquino, ordinò al suo limosiniere, che l'havebbe dato una buona somma di moneta Poetica, acciò che

che si fusse andato à curare fuori di Parnaso in qualche Spedale; poiche nella Città non era possibile dargli luogo, atteso, che non solo ogni picciolo cantone, ma auco tutte le camere, ed antichiere de' suoi principali Baroni, e l'officine de'

Notaj, Spetiali, e Barbieri erano piene à fondo de' moderni Pasquini .



UDIOGENE CINICO VIENE ACCUSATO
*del brutto vitio della superbia: è chiamato
 in giudicio, dove bravamente si di-
 fende: e viene assoluto.*

RAGGVAGLIO XLIV.

Dio gene, il Cinico, che in questa Corte
 stà nella prima riga de' Filosofi da bene;
 perche è netto di mano, libero nel parlare, ze-
 lante nella verità, e nemico capitale de' vitij.
 Giorni sono, da Simo Frigio, suo poco amo-
 revole, fù nel supremo Senato de' Virtuosi accu-
 sato del bruttissimo vitio della Superbia. Ac-
 cusa, che è stata à tutti d'ammirazione. Fù
 chiamato frà quattro giorni à difendersi della
 pessima imputatione, che se li dava. Hieri
 l'altro, con un gran numero di Savij, tirati dal-
 la curiosità, Diogene si presentò in Senato, ed
 in entrare così disse l'Accusatore.

PP. CC. della Republica Letteraria: Ec-
 co quel Diogene, che non può soffrire una
 piccola festuca negli occhi altrui, quan-
 do non cura d'haver ne' suoi una grossa
 trave. Riprende gli altri con le parole,
 non con l'esemplarità della propria vita,
 che è quella nerboruta Eloquenza, che sà
 V per-

persuadere i sordi stessi. Vede alcuni giovani Rodiani bizzarramente vestiti; dice, quì non è altro, che fasto; guarda molti Ateniesi con vesti lacere, e squalide, grida: *Hac longè est alia superbia*, quando lui con quell'habito, cencioso, e stravagante, che ostenta per tesera della povertà volontaria, fa pompa d'una marcia superbia, ch'è di volersi far vedere singolare trà Filosofi. Oh quanti goderebbero dell'immortalità in Parnaso, se la virtù, con la quale s'acquista, consistesse nella viltà degli abiti, nell'incoltura della barba, in un vitto fordido, in un trattare stravagantemente mordace. Studia d'essere unico in tutte le sue attioni, per poter dire: non sono come gli altri huomini: Gode di mordere, ed in conseguenza d'esser chiamato cane; perche sdegnar quella humanità, che può metterlo in dozzina con gli altri viventi; e ciò, che dico viene contestato dal volere habito, stanza, e modo di vivere differente sempre da quelli, che usano la modesta università de' Virtuosi Filosofanti. Sapete perche egli s'elegge una casa mobile un'habitatione rollante? Per havere una superba vanagloria d'essere ammirato, e venerato per esatto disprezzatore del mondo, e per dar motivo a' Poeti di chiamarlo divino, col farsi conoscere habitatore d'una botte. E' altro
che

che dichiarar pazzi e la natura , e gli humani ingegni col disprezzare tante, e tante cose create , ed inventate al mantenimento , e conservazione dell'huomo . Quel non voler dignità , quel vilipendere l'autorità suprema , è altro , che un'altra presuntione d'essere superiore , anco à gli stessi Alessandri . Non vedete , che egli affetta un vestire sordido , per potere superbamente dire : *Calco Platonis fastum* , come che quell'huomo maraviglioso , anco trà le domestiche comodità , non fusse come lui , e più di lui savio ; e che per viver da huomo nō ricevevano i Portici d'Atene da quel gran Sole de' letterati serenissimo lume nella vera Filosofia , P. C. studia quest'huomo di canonizzarsi presso del volgo ignorante per un vero virtuoso , con dimostrare per vitioso chi non vive à modo suo , che altro non è , che una rancida vanità , che una vigliacca superbia . La Virtù mai v'è scompagnata dall'humiltà . Chi vuol professarsi seguace della irreprensibile Filosofia , deve havere per anima la sincerità , e disinteressata carità . Così sante Virtù non si videro mai in costui . V'è stuzzicando la fervorosa gioventù con le sue canine riprensioni , perche armi le mani correttive à pestarli il volto , non per altro , se non per dimostrare la sua tolleranza , ed additare per efferati i percussori , col far ve-

dere, che non la fanno perdonare ne meno a' virtuosi da bene. Cosa have di carità il riprendere in publico l'altrui mal credute attioni? Per far più mostra d'una audacia ingegnosa, che d'un zelo perfetto. O quanto potrei dire, se à minuto volessi parlare della vita di costui, ma devo tacere dove il sapere, e la giustitia de' Giudici è grande, ed incorrotta. Havete occhi, che vedono assai più di quello, che potria dir la mia lingua. Fò bensì una supplichevole istanza per qualche rimedio; acciò che Diogene non habbia seguaci, ed in conseguenza l'humano genere non soggiaccia allo spesso ad essere morficato da cani.

Fermatosi l'Accusatore: il Cinico, che fino all'hora era stato con gli occhi à terra, stimato dagli astanti per vergogna, così rispose.

Hai tu finito, ò Simo, di ciarlare. Oh se io havessi ascoltato il tuo parlare in queste forme, al certo che non haurei sputacchiato nella tua barba come luogo il più sporco, che trovai nella tua ricca, e ben polita casa. Attenti alla risposta.

Senatori, intendetemi: Chi vuol ben persuadere, sempre deve col dire accompagnare l'opere buone. Che profitto può fare un ricco col predicare il disprezzo delle ricchezze? Come può insinuare negli animi l'odio dell'ambitio-

bitione, chi in atto per interessi ambiziosi vive adulator de' Dionisij, farebbe un'ingannare il mondo insegnare una santa teorica, e praticare il contrario. Havendo veduto non per la povertà, ma per le ricchezze gli huomini divenir tiranni, e conosciuto, che i ricchi hanno di bisogno di più precetti, per vivere con moderatezza, e modestia, che i poveri; correndo i vitij più nelle case de' dovitosi, che ne' tugurij de' miserabili, m'eleffi un vivere da mendico, dichiarandomi in questo mondo povero viandante senza casa, senza Città, senza patria. Sarebbe stato in me delitto punibile pur troppo dal vostro giuditio, se parlando in un modo, havessi operato in un'altro. Professai la povertà, povero mi conobbe la non da me correggiata lautezza degli Ateniesi, e se meglio volete accertarvi se in me sia stata mera volontà, ò nò, potrete saperlo da quel grande, ma da me non idolatrato Alessandro, dal quale altro non ricercai, che non mi togliesse quel Sole, che non poteva darmi sempre, che voleva. Ma vengasi à quei particolari, che in me conosce superbi il mio zelante avversario.

Dice, che voglio affettar la povertà, per singularizzarmi trà gli huomini: L'affettai è vero, ma con l'opere, non con le parole; cercando d'addobbare l'animo cò la pretiosa soppellet-

tile della virtù, non il corpo con le troppe comodità, nemiche giurate del sapere; Mi sono reso singolare, perche hò cercato, che la buona Filosofia in me non fusse mercatantia, da barattarsi con l'oro. Hò voluto mostrare, con l'esperienza al mondo quella massima, in bocca di tutti sì, ma quasi da nessuno praticata, che l'huomo da bene altro non sà cercare, se non quello, che semplicemente basta al proprio sostegno; mentre ch'ogn'altra cosa, fuor di questo è lusso, è fumo, è vanità.

Mi si dà accusa di superbo, perche godo d'haver nome di cane: Non solo il nome di cane, ma anco hò procurato d'haverne l'essenza; mentre che gli huomini vivono da Lupi: questo sì il mio latrare, il mio mordere, non fù mai à danni della virtù, nè ad offesa de' buoni.

Se il mio accusatore hà prodotti ordini, e statuti dal supremo Legislatore, con i quali si prescrive alla modesta università de' Filosofanti il modo del vivere, e del vestire, e di lautamente, e comodamente habitar palazzi, e mangiar ben condite delicatezze; ma se fin'hora nõ l'hà prodotto egli parla à caso, perche non è stravaganza il voler vivere, e vestire da povero, come mi professo.

Non la Toga, ma l'intelletto, col sollevarsi dalla terra, fà i Filosofi. La mia casa ò Senatori, è mo-

è mobile, è vero; ed il mio accusatore non la chiamarebbe superba vanagloria d'humore stravagante, s'egli arrivasse ad intendere, che nel mondo non v'è cosa che sia stabile: Chiamaria virtù la mia, l'habitare nell'humiltà di una botte, che col suo girarsi mi ricorda sempre i moti della fortuna, perche stia attento à schivarli.

Mi chiama quest'huomo disprezzatore dell'opere della natura, e dell'arte, perche forse non fatico, acciò che con i larghi guadagni siano sviscerati i monti, per far che gli ori, e gli argenti siano costretti à forza di martellate à trasformarsi in fiori, à volare in foglie, per arricchire i tetti, ò à formare stravaganze di vasi, di statue, e di pretiose vanità; ò à far pellegrinare sù l'acque i marmi più nobili; perche formino ne' superbi edificij spettacoli di meraviglia. Se è per questo hà di bisogno dell'Elleboro. A chi non è pazzo per cupidigia, ogni poco è molto. Altro non hò di bisogno, se non di quello, che mi basta per vivere, e però dalla natura non ricerco, che il puro vitto, e dall'arte un pezzo di panno per coprirmi, ed una botte, che possa ricettarmi, senza darmi da temere di dannosissime rovine. Ah se tù, ò Simo, sapessi voltar le spalle della tua casa in faccia ad ogni più furioso vento, come fò io, e

goder delle stagioni , in vece di livido accusatore saresti mio Panegirista : Se tù arrivassi à dare all'intelletto quelle stanze sublimi , che se li devono , poco ti curaresti del corpo , che hà più vitij , che peli .

Sono accusato , che uso la povertà , per poter superbamente dire : calpesto il fasto di Platone ; e chi non sà , ch'è d'un volontario povero il calpestare i lussi . Il troppo fasto non è virtù , dunque io calpestavo il vizio nel fasto di Platone .

Sono tacciato per ultimo da temerario , percheriprendo con libertà ; ma chi riprendo ? dicalo Simo , che risponderà , i vitiosi ; che i veri Savij da me sono venerati come Semidei in terra . Se si chiama superbia il dir la cosa , come si sente , devesi dire , che la sincerità sia difetto , Non sono di quei cani domestici , che lasciano di latrare per un tozzo di pane , che loro sia buttato avanti . Sono come quei viandanti , che non havendo , che perdere , cantano nelle strade più sospette de' ladri . Chi spera , teme ; ma chi non spera , nè teme , sarà sempre libero di lingua , ed amico della verità . Degli adulatori è la simulatione , degli huomini disinteressati la candidezza nel dire . Virtuosi da bene , chiamarestivo carità in un Medico , se per termine di cortesia , ò per timor dell'ammalato

non

non volesse usare la violenza di quei rimedij, che richiedesse la malignità del morbo? Al certo, che nò. Medici delle mal nate attioni dell'huomo sono i Filosofi, i quali, se non dasserò ricette à proposito di sententiosi, e vevoli ricordi, meritarebbero di perdere il glorioso nome di virtuoso. Haverei da rispondere ad altri paralogismi di costui, ma si tralascia, per non perdere il tesoro del tempo. Quanto hò detto, non fù premeditato. Vò fuori ad aspettar la vostra sentenza, che se mi condannarà, potrà affliggere il corpo solo, che sempre feci bersaglio d'ogni più ingiuriosa saetta, l'animo nò, che solo potria dolersi, quando sapesse con l'opere cattive d'haver meritato il gastigo. E, mentre, che voleva uscire dal Senato, non gli fù permesso; e Crate, tirato da un'impeto grande, così disse: O norma de' veri Filosofi, fermati, e rendi gratie al tuo avversario, che si fa istrumento delle tue glorie, col fare, che si tolga da te quella macchia, che fin'hora t'hà dato la calunnia invidiosa. Hor tu devi rimaner costituito per esemplar maestro dell'esatta vita virtuosa, non havendo in qual ti ha modo idolatrato quelle ricchezze, per le quali s'opprime l'innocenza, si soffoga la giustitia, si svena la bontà, e si conculca il vero sapere. Tu meriti la laurea del più buono; mentre, che

Ipo.

Ipocrita ingannevole, che col manto d'una povertà di nome cuopre una insolente rapacità, attendesti all'acquisto di quei tesori, che solo fanno arricchire l'animo. Con ragione non haurebbe eletto il gran Macedone altro modo di vivere, che'l tuo, quando egli non fusse stato Alessandro. Trionfa dunque gloriosamente, che pubblicamente dico il mio voto, che il tuo nome non à lettere volgari, ma à caratteri di luce sia registrato nel Catalago dell'immortalità, come unico al mondo, che non volle esponere la sapienza venale all'incanto, per farla serva de' ricchi ignoranti.

Al voto di Crate *viva voce*, ac ne-

mine discrepante aderì tutto

quel supremo Senato; di-

chiarendo, che il

più

vero, e sicuro paragone, dove si co-

nosce di che carata sia la

bontà, è l'inte-

resse.



ESSEN.

ESSENDO STATA AVVISATA S. M.;
 che la Serenissima Giustitia non si vedeva
 nel Mondo, spedì Cleante a ritrovarla;
 e, doppo molte fatiche, si trova mise-
 rabilmente ammalata nell'infer-
 meria delle Vestali.

RAGGVAGLIO XLV.

G Iunsero in questa Corte gli Ambasciatori
 dell'humano genere, ed il di loro ingres-
 so, mosse à pietade insieme, ed à spavento i
 principali virtuosi di Parnaso; perche andava-
 no coverti da mestissime, e lunghe gramaglie
 di duolo, col capo coverto di cenere, e col
 volto di pallore. In-così fatte forme si presen-
 tarono avanti di Sua Maestà; e, doppo d'un
 dirottissimo pianto, che servì di proemio ad
 un'ambasciata di duolo, dissero: che in nome
 del grā Genere humano venivano a' suoi beni-
 gnissimi piedi, per impetrar qualche sollievo,
 mentre che il mondo già stava per tornare al
 suo confuso Chaos, non sapendosi da molt'an-
 ni, che cosa ne fusse della Serenissima Giustitia,
 per lo che più non si premiavano i meritevoli,
 nè più si castigavano i scelerati; e che tutte le
 cose erano confuse, ed alla roverscia; L'igno-
 ran-

ranza trionfava della sapienza; La malignità opprimeva l'Innocenza; L'Inganno uccideva la schiettezza; una lasciva scialacquatezza prevaleva alla bontà della vita; la rapina prece-
deva alla rettitudine; l'oro superava il merito; ed ogni vitio più abbominato si rendeva schia-
va ogni più venerata virtù. E, volendo segui-
tare, Sua Maestà per dolore s'oscurò di fatto..
Non più, non più, dicendo, il mondo senza
Giustitia? Il mondo è cadavere. Privo di que-
sta, ecco l'humano genere infelice, eccolo nien-
te, e senza fraponer tempo, chiamatosi il buon
Cleante, l'impose con ogni premura, che, ac-
cesa subito la sua lanterna, l'andasse con ogni
attentione cercando da per tutto, e vedesse in
ogni conto di trovarla. L'honorato vecchio
con ogni prestezza si pose all'opera, e doppo di
trè mesi d'una esatta fatica, con haver visto, ed
esaminato molte Corti, molti Tribunali, molte
Comunità, tutti quasi i Giuristi, la maggior
parte de'negotianti, e fino i fondachi de'Mer-
catanti, e le botteghe degli Artigiani, non so-
lo non fù possibile trovarla, ma ne meno poter-
ne havere qualche novella: E di già disperato
s'accingeva al ritorno in Parnaso, quando, per
volersi ristorare, essendo entrato in una Oste-
ria, vi trovò una quantità di Giovani, che, al-
la bizzarria degli habiti, al modo col quale
lau-

lautamente pranzavano, farebbero stati stimati di garbo, se la scialacquatezza del parlare non l'haveffe additati per gente della Cappellina, e persone da poter fare in guazzetto il cuore d'Orlando. Riconobbe trà la gente, che à questi serviva à tavola, benche afflitto, e demagrato il Premio. Non potè contenersi Cleante di chiamarlo in disparte, e dirli; Non sei tu quello, ch'eri fedelissimo compagno della Virtù? Quello non sei, destinato dalla generosa munificenza de' Regnanti à coronar di gloria l'opere honorate de' sapienti valorosi? Io sono, con un diluvio di lagrime rispose, io sono l'infelice Premio, ò Cleante. E chi t'hà ridotto in questi infelici termini? soggiunse. La corruttela del tempo, replicò, e qui si sbottonò la veste, e fè osservare molte lividure, cagionateli da una barbara fune, e disse: Non sapendosi, se la Giustitia sia morta, ò viva, come schiavo da Galea a' colpi di fune son forzato à servire il vizio di questi infami, di questi sgherri, di questi ò Dio, mi vergogno dirti il rimanente. Se poi vuoi tu vedere, che faccia il Gastigo, vanne in qualche modesto ridotto, ch'ivi lo troverai costretto à tormentare la bontà de' virtuosi innocenti.

Cleante, inhorridito à notitie così spaventose, senza prender cibo, incontanente si partì
da

da quel luogo. Ma perche troppo si vedeva rincalzato dal dolore, s'assise nel basso limitare d'una casa, nella quale habitava una antichissima donna, e mentre l'afflitto Filosofo bagnava di modeste lagrime il suo bianco barbone e da quando in quando dava qualche sospiro, La vecchia, che l'osservava, lo ricercò della cagione del suo cordoglio, offerendosi pronto ad ogni possibile ajuto. Il mio male, rispose Cleante, ò buona donna è incapace d'ajuto. Hor che la perversità della sorte mi rende impossibile il poter trovare una donna, dalla quale dipende la quiete, e la felicità del mondo. La vecchia curiosa l'interrogò de' segni. Cleante gliel descrisse à minuto; Oh, disse la vecchia, questa per molti anni stie accattandoci alla porta delle Vestali; e mi ricordo, che aveva una spada, nella quale era una gagliarda impugnatura, ed una lama di tempra sopraffina, che sapeva tagliare i diamanti, aveva anco una esattissima bilancia, ma la prima essendosi stata tolta da un Farinello assassino, e la seconda da un certo banchiere di poca buona coscienza, se ne accorò tanto, che ne divenne inferma, e si ridusse in tali estremi, che quelle buone Vergini per carità, credo l'havessero fatta menare nella di loro infermeria per farla curare; nè poi se n'è saputa più cosa alcuna.

na:

na: Respirò Cleante all'avviso: si portò al
luogo accennatoli, e tanto fece, e ricercò, che
alla fine trovò la povera Giustitia in un fondo
di letto languida, afflitta, e svisata, cieca di
un'occhio, storpiata d'un braccio, attratta
d'un piede, che à pena si conosceva. Senza
fraponer tempo con tutta l'istoria accennata
ne diede avviso à Sua Maestà, la quale spedì
subito due Serenissime Muse, che andassero à
levarla da quel luogo, & adagiatamente la
conducessero in Parnaso. Fù eseguito, e due
giorni sono S. M. andò à riceverla due leghe
fuori Parnaso. Giunto poscia nella gran Sala
della Corte, dove era il fior della nobiltà vir-
tuosa, così ad alta voce disse: Ecco viva, ma
mal viva la Serenissima Giustitia, tocca
à voi di farla ben governare, per-
che ricuperi l'antica salute,
e robustezza, altrimenti
vi predico con la
morte
di questa la morte vostra,
e degli stati vo-
stri.



*FOCIONE FA' STUCCARE LA FACCIA-
ta della sua casa; ma, vedendola S.M., or-
dina, che sia buttata a terra.*

RAGGVAGLIO XLVI.

FOcione, che poco possiede in questo Re-
gno, ma avido d'ostentarsi ricco al pari
d'ogni gran virtuoso di questa Corte, veden-
do, che le gran case di Platone, ed Aristotile
havevano le facciate di finissimi marmi, e di
lavori ingegnosi, ed eleganti, e, non havendo
capitali da poter fare lo stesso, introdusse se-
cretamente in Parnaso Lisistrato Stuccatore, e
fè stuccare in modo la facciata della sua casa,
che, per la diligenza usata dall'Artefice, desi-
deroso di far vedere l'opere sue in Parnaso, fino
ad hora in mal concetto presso de' sodi vir-
tuosi, ingannando la vista, la fè credere de'
marmi gentili. La novità del Magistero chia-
mò la curiosità di molti à vederla, ed ammi-
rarla, come cosa bizzarra, e vaga. Ma pas-
sando à caso Sua Maestà per quella strada, e
guardatala, ordinò al suo Prefetto Edile, che
presto l'havesse fatta sfabricare, non volendo,
che nel suo ben governato Regno, s'introdu-
cesse un così pernicioso abuso, di far mostra
di

DELLE POSTE. 321

di pietre pretiose, quando nell'intrinfeco al-
tro non si trova, che fragilissima calcina, stop-
paccia, ed altri imbrogli. Dicendo: Nel-
lo stato dell' Immortalità, e della
vera virtù non s'ammettono,
che pietre fine, che siano
così al di fuori, co-
me al di den-
tro,
e che sappiano generosamente resistere
al tempo, senza farsi vedere spac-
cate, e cadere à pezzi, ò dal
troppo caldo, ò dal-
l'eccessivo
freddo.



IL CAVALIERE TOMASO STIGLIANI
 è severamente punito da S. M., per haver
 mandato un cartello di disfida al Si-
 gnor Girolamo Aleandro.

RAGGVAGLIO XLVII.

Essendo andato il Cavaliero Gio: Battista Marino à villeggiare in Cipro, il Cavalier Tomaso Stigliani si portò in Parnaso per vedere se nell'assenza del Marino poteva fare ammettere nella Regal Biblioteca Delfica il suo Mondo nuovo. Entrò nella Città molto gonfio, con un grosso occhiale nel naso, ma, nel passare per la strada de' Lirici, trovò un circolo di Virtuosi, tra' quali conobbe un suo amico, dal quale, doppo del Benvenuto, fù interrogato, à che era in Parnaso. Con una gran disinvoltura rispose, che s'era portato quel luogo per chiarire il Cavalier Marino, e fargli conoscere, e confessare, che nella materia della poetica nō poteva portarli i libri appresso, e che trà le rime Stiglianesche, e Marinesche vi è quella differenza, ch'è trà la virtù ed il vitio. Vi si trovò il Signor Girolamo Aleandro, il quale, non potendo soffrire una così baggiana Rodomontata, disse: Si con-

fce,

sce, che lei è del mondo nuovo, perche del vecchio poco ne sà. Questo è un paese, dove non si fa conto delle spampanate delle parole; ma si stimano i fatti, non si creda di fare il Gradasso con uno assente, perche un sì gran virtuoso, quale è il Cavalier Marino; hà degli amici così buoni, che, per difenderlo, vi sapranno stimare un frullo, anche accompagnato da cento mondi nuovi, come questo vostro. Il far dello sguarciarbandiera, quando l'inimico è lontano, è roba da ridicolo capitano bravo nelle Comedie. Si deve ricordare, che più d'una volta è rimasto chiarito. Dallo Stigliani gli fù data una mentita. Se ne risentì l'Aleandro, tirandogli con tanta furia un pugno, che gli fracassò tutto l'occhiale in faccia, con pericolo d'acciecarlo. Si fraposerò gli altri del circolo, e fecero, che ambi si ritirassero. Nel giorno seguente con un cartello di disfida, lo Stigliani chiamò l'Aleandro a singolar certame, assegnando per luogo al duello il Campo di Bellona fuori Parnaso. Arrivò tutto questo all'orecchio di S. M. quale chiamò il Governatore, e l'ordinò, che in ogni maniera havesse fatto carcerare lo Stigliani, e porre nelle segrete degl'ignoranti temerarij, carceri le più infami, ed abbominevoli, che sono in questo dominio. Fù con ogni

prestezza eseguito. Gli amici dello Stigliani
 cercarono d'ajutarlo; ed uno frà gli altri di
 grand'autorità si portò à supplicarne S. M. ad-
 ducendo per discolpa del Reo, che, come fo-
 restiere, era ignorante degli statuti, e buone
 leggi di Parnaso. Ma S. M. rigidamente ri-
 spose: O è, ò non è sodo virtuoso; Se è, dovea
 sapere, come quì si tratta, essendo venuto à
 pretendere: se non è, non dovea venire cos-
 temerariamente à far del bell'humore, ed à
 tacciar d'ignorante chi con tanta sua lode
 stà ammesso à questa nobile immortalità. Que-
 sto è caso d'esempio. Ogn'uno potria venire
 in Parnaso à commettere simili errori, e poi
 per evitare il gastigo, allegarsi ignorante delle
 mie giustissime pragmatiche. Sarei stimato
 Monarca titolare, quando chi viene nel mio
 dominio con pregiudizio della mia regia,
 ed assoluta autorità volesse à suo talento ri-
 mettere la decisione delle liti nel tribunale di
 Marte, dove allo spesso più dal caso, che dalla
 Giustitia si giudica. Che la vita della buona
 fama, e dell'immortalità, che costa tante fatiche,
 che, s'habbia à perdere in un duello scomuni-
 cato, da chi giustamente regna non s'hà da
 soffrire. I vassalli sono come figli d'un savio
 Rè, e come tali si devono governare, non per-
 mettendo, che pazzamente si perdano per
 qual-

qualche punto, che altro non hà di riputazione, che una fumosa vanità, posta in campagna da certi cervelli stravolti, che vanno istigando la punta dell'altrui spada, perche faccia pruova se sà ucciderli. Che concetto si farebbe di me, se doppo d'havere eretto nel mio regno con tanta vigilanza, e spesa del mio regale erario tribunali, e formate tante Congregationi, perche ad ogn'uno si renda la sua ragione, si vedesse chi, disprezzando le mie sante dispositioni, volesse senza timore farsi con le proprie mani la giustitia. Doveva lo Stigliani rimettere al giuditio dispassionato de'miei ministri le sue differenze, senza venire ad un così pericoloso cimento. S'assicuri ogn'uno di vederlo severamente mortificato, acciò che dal gastigo di questo s'impari a non far del bell'humore, per havere il titolo di bravo, dove i Rè giusti devono essere obbediti. Devono i Regi lasciar di regnare; quando non fanno, ò non ponno raffrenare le capricciose temerità. Il timore è uno de' due poli, sù de' quali s'aggirano le sfere del dominio; mancando, forza è che cadano. A me tocca dar premij alla virtù, e gastigo à gli errori, e non alli sudditi, delli quali è solo l'essere amati, difesi, e conservati. Questa così risoluta risposta essendosi divulgata è stata cōmendata da tutti i pri-

mi favij di questa Corte, dicendo: Che il man-
tenimento della rettitudine, e della
osservanza ne' sudditi consiste
nel mantenersi da gli ot-
timi

Principi le buone, e ben confi-
derate leggi, e risoluzioni.



*ESSENDO ANDATA LA GIVRISPRV-
denza à Villeggiare , con ordine espresso
di S. M. si fa tornare senza dimora
nel luogo della sua solita re-
sidenza.*

RAGGVAGLIO XLVIII.

SI vede accesa in questa gran Corte una li-
te trà l'erudito Gio: Battista della Porta,
Napolitano , ed il famoso Galileo Galilei Fio-
rentino per l'inventione dell'occhialone, ope-
ra ammiranda, perche fà conoscere molte cose,
che , per essere lontane si credevano occulte ;
e la sudetta lite è nata dall'esserfi veduto in una
bottega un cartellone, che diceva: Quì si ven-
dono occhiali di lunga vista, opera, ed in-
ventione del Galilei. Molti Napolitani, che
in Parnaso non vivono, comenella propria
patria, se ne risentirono molto; buttorono à
terra il cartellone, dicendo: non deve si dar
titolo d'inventore à chi altro non è stato, che
esecutore di quello, che è stato inventato da
un nostro paesano. L'opere parlano: le stam-
pe dicono la verità. Al rumore v'accorsero
molti Toscani, per fare rimettere il cartellone,
e si sarebbe dato in qualche brutto disordine,

se un certo Fiamengo non s'interponeva, dicendo, che anco lui ci havea qualche interesse, e che non era bene voler decidere in Par-
nafo con la forza, quel che si dovea dalla Giu-
stitia. Si quietò il rumore, e si ricorse all'Aca-
demia de'Matematici, ma da questi per degnì
rispetti fù rimessa la differenza alla Serenissima
Giurisprudenza. Andarono le parti per in-
formarla, ma trovarono, che era à villeggiare
in Delo. Le parti, che volevano essere disbri-
gate, non trovando il Giudice, ricorsero da
S.M., e la supplicarono à volersi degnare di
commettere ad altri il giuditio della di loro
lite; mentre che la Giurisprudenza era, per vil-
leggiare, assente. S.M. si maravigliò molto, di-
cendo: Come ponno stare delitie di Ville in
chi è destinato ad amministrar giustitia alli
sventurati litiganti? Come può far lega, Toga
di Ministro, col passatempo d'otioso? come
si ponno esaminar bene i processi, dove si spen-
dono l'hore à gusti, e forse illeciti? Fece pre-
sto chiamare à se il Magnifico Doroteo, e l'or-
dinò, che presto si trasferisse in Delo, ed ordi-
nasse in suo nome alla Giurisprudenza, che,
omni mora postposita, in ricevere l'ordine, fusse
ritornata nel luogo della sua solita residenza.
Il buon Dottore esegui il comando, ed arri-
vato in Delo, trovò, che quella Sovrana Si-
gno-

gnora, come à punto una donna da partito,
in compagnia di molti Giudici, Avvo-
cati, e Notari faceva l'arte della
cuoca, vedendola in atto con
un succido senale, che
stava pelando pic-
cioni.



*VN SIGNORE SCONOSCIUTO SI POR-
ta in Parnaso, per consultarsi coll' Eccellen-
tissimo Cornelio Tacito in alcuni suoi
interessi; e, trovando Cornelio
assente, vada da Vellejo Pa-
tercolo, e rimane so-
disfatto.*

RAGGVAGLIO LXIX.

N Ella metà del corrente mese d'Aprile ar-
rivò per le poste in Parnaso un'huomo
molto venerando, e di garbo nell'aspetto, an-
dò à dirittura nella casa dell' Eccellentissimo
Cornelio Tacito, ma perche si trovò fuori à ca-
gione, che alcuni Principi politici l'haveano
chiamato per alcuni interessi di stato, andò
nel palazzo di Vellejo Patercolo. I virtuosi di
questo paese, che hanno per anima la curiosità,
cercarono di sapere chi fusse il forestiere, ed à
che era venuto, stimando ogn'uno, che per la
premura, con la quale era arrivato, havebbe ar-
recato qualche novità degna di memoria. An-
daronò nel giorno seguente dall'Inclito Elio
Sejano, grand'amico del Patercolo, e seppero,
che quello era un gran Principe, che incogni-
to era venuto à consultarsi con Tacito in alcu-
ni

ni suoi affari, e che, havendolo trovato assente, era andato da Vellejo, al quale haveva detto, che, havendo per le punta delle dita tutte l'opere di Tacito, di Livio, e di tutti i commentatori, e politici del mondo, e governando con quelle massime, non poteva togliere da suoi vassalli l'insolenti porcherie delle congiure, e delle maledicenze contro della sua persona; e sopra tutto non gli era riuscito possibile il potere esigere quell'affettuosa riverenza, che era stata tributata a' suoi predecessori, ancorche rigidi nel punire; che però s'era portato secretamente in Parnaso, per sapere dalla bocca dello stesso Tacito, da che poteva nascere. Ma Vellejo conoscendo molto bene quel Signore, che havea per primo elemento l'interesse, e che andava trovando macchie nel Sole, per poterlo punire negli aurati raggi; che haveva una malissima memoria del merito de' buoni; e che a' tristi maligni dava luogo ne' gabinetti secreti, gli disse: non occorre aspettar Tacito, per saper ciò, che desidera, sperche solo: *Facere recte cives suos Princeps optimus faciendo docet.*



SONO PVNITI MOLTI GIUDICI

di Lesbo, perche sottoscrivevano le sentenze in modo, che quasi non si poteva leggere il nome.

RAGGVAGLIO L.

CON l'occasione d'essere capitati in mano di S. M. molte sentenze, e decreti, fatti dalli Giudici di Lesbo contro d'alcuni Poeti, inquisiti di furti, ed altri delitti; osservò le firme molto storte, e mal formate, che parevano fatte all'oscuro, ed a mano tremante; se ne ammirò molto, e disse a'suoi collaterali, guardate, che firme sono queste: mi par che costoro vogliono imitare certi Italiani, che, non sò se per gala di cavalleria, o per effetto d'ignoranza, non vogliono, o non fanno far comparire chiaro il nome nelle sottoscritioni: Ciò non mi si può rendere comportabile. Chi stà ammesso nel numero de'miei sudditi, che vuol dire de' virtuosi, dè scrivere per dritto, e tanto più, quando hà d'amministrar giustitia, deve procurare, che il suo nome s'intenda bene, senza dare in certe firme allo sproposito. Detto questo; fece presto spedire un corriere, al Presidente di quella Provincia con ordine, che

che in risposta li dasse conto con ogni secretezza, da che nasceva, che le firme di quei Giudici erano così mal fatte. Il Presidente, ricevuto *supra caput* l'ordine, rispose volando, e riferì alla Maestà Sua, che à quei Giudici era sopravvenuta una horrenda infermità nelle mani, che l'haveva attratte in modo, che parevano tanti uncini; e che si stimava miracolo quando facevano una delle lettere, come v'è fatta; anzi l'havevano più volte per questo fatto istanza di voler firmare à stampiglia, ma non l'haveva voluto concedere senza espresso comando della Maestà Sua. Soggiunse poi, che questa infermità si cagionava ne' sudetti Giudici dal volere mangiar soverchio, ed à due ganasse. A questa relatione Sua Maestà restò alquanto alterata; e senza fraponer tempo à negotio di tanta importanza, perche chi vuole ben governare, deve stare oculato sopra tutto, che, chi hà da amministrar la giustizia, stia sano, e forte, come un'Orlando. Fatta una rigida ripigliata al Presidente d'haver mancato alle proprie obligationi, non vigilando, che la sobrietà sia compagna indivisibile de' Ministri subordinati all'autorità sua, l'ordinò, che, sospendendoli dalla carica, l'haveße fatto stare in una esatta dieta, acciò che havessero ben digerito, quanto scialacqua-

tamen-

tamente havevano preso per bocca. E' stato
quest'ordine con ogni esattezza esegui-
to: e si scrive da Lesbo, che i nuovi

Giudici, per non incorrere in
simili attrattioni, ed in
conseguenza, per
non provare
così

amare medicine, mangiano con
la bilancietta, come scrup-
polosi digiu-
nanti.



VNO SEMPLICE TEDESCO, HAVEN-
do inteso da Giulio Cesare Cortese, che gli
Asini di Gragnano fanno lettere, s'ac-
cinsse ad andare in Italia per
procurarne la razza, ma
da S. M. è dissuaso.

RAGGVAGLIO LI.

IL buon Poeta Giulio Cesare Cortese Na-
politano, havendo veduto occupati i luo-
ghi de' Poemi Heroici nel Greco da Homero,
nel Latino da Virgilio, e nel Toscano da Tor-
quato Tasso, volle comporre nella sua lingua
paesana, che è molto atta ad esplicare ogni
concetto, perche hà molto del greco, ancor-
che à chi non ben l'intende paja goffa. Hà
dato alla luce molti Poemi gratiosi, ed alcune
prose belle, in modo, che quando recita qual-
che sua compositione, gli fanno attentissimo
circolo i primi virtuosi di Parnaso. Sono quat-
tro giorni à punto, che il Cortese leggeva,
Li Travagliuise Ammure de Ciullo, e Perna, vñ
era trà gli ascoltanti un Tedesco, che si di-
lettava della lingua Italiana, ed ascoltando,
che Ciullo s'era partito dalla Patria, per
andare à vedere gli Asini di Gragnano, che
fa-

sapevano lettere, interrogò il lettore, se quello era vero, ò pure favola Poetica? Verissimo, rispose; e quando ne vuole fede autentica, anco col sugello delli Sindici, ed eletti di quella Università, la farò venir per le poste. Il buon Tedesco non solo la mandò giù con ogni gusto, ma presto col tocca lapis la notò nel suo libro di memoria, per doverla registrare come eruditione la più pellegrina, e stravagante di quantemai ne scrisse Plinio nelle sue Storie naturali. Nella sera poi, trovandosi nell'anticamera della Serenissima Clio, dove anco era il Berni, ed il Caporale, e discorrendosi di diverse erudite galanterie, disse: che in quel giorno aveva fatto acquisto d'una eruditione non intesa, nè letta ancora in alcun libro, ed era, che in Gragnano gli Asini sapevano lettere. Il Berni, che era un lesto fantaccino, odorando la cosa, disse: e di questo lei si maraviglia?? Si conosce, che hà rinunciato all'uso così utile del suo paese di caminare il mondo, che è la più grande, ed erudita scuola à chi veramente vuol sapere. Se fusse stata da per tutto, non solo in Gragnano, ma anco in altre Città famose, haurebbe veduto Asini di lettere vestir la Toga, e la pretesta; sedere ne' tribunali, trattare lo scettro d'Astrea, e la spada di Marte. Che più? portar gli occhiali, sputar da filoso-

sofo, scattarrare da Politicone, dar leggi da Solone Asinino, riprendere da Catone bestiale, trattar da Cavalier quadrupedo, duellar da Orlando orecchiuto. Stupito il Tedesco disse: Mi faccia gratia dirmi, se ragghiano qualche volta, come sogliono. Sì, rispose, ed allo spesso; ma lo fanno con tanto garbo, che pare più tosto risa, che ragghiata; ed, à verificare il suo dire, chiamò in testimonio il Caporale, il quale con gran sodezza di volto affermò, che il tutto era vero, e tanto di più il Tedesco à queste relationi pensò di voler giovare alla sua Patria, con introdurvi la razza di così virtuosi animali; che però andò da S. M. e gli chiese humilmente licenza di poter passare in Italia, per comprare in Gragnano una quantità di quell'Asini, che sapevano lettere, per menarli nel suo paese, perche sarebbero stati di grand' utile. Apollo, che ben s'avvide della semplicità di quell'huomo, e delle partite, che l'erano state date: Non vi curate, disse, di farlo, contentatevi delli vostri buoni, e semplici Animali, perche, non d'utile, ma di gran nocumento sono alle Republiche, alli Regni, ed alle Città gli asini, che mostrano di saper lettere.

NELLA DIETA GENERALE LE SERENISSIME Arti liberali si dolgono, che le loro anticamere non sono frequentate da persone nobili: cercano, che vi si dia rimedio, ma non ottengono cosa alcuna.

RAGGVAGLIO LII.

Nella Dieta Generale, che in ogni anno si suol fare in Pindo, per trattare degli affari più importanti degli stati Apollinei, le Serenissime Arti liberali, che hanno il primo luogo nel consiglio, esposero in quel virtuoso consiglio, che esse erano ridotte nell'estremo delle miserie; mentre che le di loro anticamere più non si vedevano frequentate ne pure da un solo uomo nobile, come ne' tempi andati, ne' quali erano servite, e corteggiate da primi grandi della Terra; ma solo vi si vedevano quattro miserabili fantaccini, che come tanti Bertoldi non erano nudi, nè vestiti, perche si facevano vedere coverti da una rete, lavorata per mancanza del tempo in qualche panno rozzo; Ed all'incontro contro la Corte dell'Imperator Giustiniano

vedeva da quasi tutti i più nobili, e vivaci ingegni dell'Europa, e particolarmente dell'Italia, Madre, e nutrice de' cervelli spiritosi; che però supplicavano Sua Maestà, che col parere di quei dottissimi padri si fusse degnata di rimediare ad un così pernicioso inconveniente, perche, non havendo esse seguaci, farebbero rimaste un'ente senza sostanza: Oltre che nel mondo non si farebbe parlato d'altro, che di paragrafi. E quì soggiunse la Gramatica, con buona licenza della Dialettica, che parlava, io posso testificare con ogni verità, che la maggior parte de nobili moderni, conforme *tactò pectore* mi viene riferito da miei Pedàti, sono così divenuti miei nemici, che ne meno vogliono imparare à scrivere, sèza vergognarsi di non saper ponere due righe insieme, se qualche secretario non gli detta le sillabe, ò non gli porta la mano. Ed io, disse la Rettorica, sono fuggita in modo, che non così un' aspettata. Dirò solo, che quello si crede un Demostane, che più sordidamente parla, ed allo sproposito. Ma l'Imperatore, che era intervenuto nella Dieta, s'alzò in piedi, e chiesta licenza à Sua Maestà, così ragionò: Dourei essere dichiarato ignorante delle sacrosante leggi, se non sapessi quel, che è honesto, e dare ad ogni

uno quel, che gli tocca di ragione. Conoscete bene, che le Serenità vostre sono la luce del mondo, senza della quale sarebbe una Talpa senz'occhi, condannato à star sempre all'oscuro d'una profonda caverna d'ignoranza. E che non sà, che voi servite d'ale all'humano intelletto, perche voli, senza muoversi da un tavolino, fin sopra le Stelle à contar loro i passi. O quante volte, e quante à più d'un graduato che mi corteggia, hò espressamente comandato, che havesse accudito nell'anticamera di vostra Gramatica, e Rettorica; e tanto più che si vede hoggi, che le bene ordinate ciarle ponno assai più della sodezza delle leggi nelle decisioni.

E però se non siete servite, e corteggiate, come è di dovere, non incolpate me, ma solo la corruttela del secolo presente, che non sà stimare quelle virtù, che non sono à tutti venali; incolpatene i potenti, che non fanno, ò non vogliono, ò non ponno alimentare le belle scienze, come faceva quel grand'Alfonso, che non isdegnava di far tramischiare la maestà sua nell'insolenze de' studenti, per godere delle lettioni de' savij, ed eruditi maestri: Incolpatene la facilità, che corre nel graduare, mentre non per una esatta, e lunga fatica nelle ma-

terie

Conoscere le legalità, ma per il mezzo di pochi scudi, e di poche parole s'ottiene la laurea: per lo che anche l'arti meccaniche la sentono, stando in pericolo di mancare, mentre che ogni Sarto, ogni Tonzore, ogni Falegname, fino i Pizzicarioli, fino i Facchini cercano di porre i loro figliuoli ne' tribunali, acciò che si procaccino col titolo di Dottore qualche pesciolino in quelle gran reti, che si tirano da pescatori giuristi, che con l'pesca solo delle parole v'incappano Storioni di smisurata grossezza. Per estirpare dalle radici l'inquietudini delle liti tra gli sudditi dell'imperio, feci con ordine ben considerato compilare le moltiplicate, e confuse leggi antiche de' Romani. L'humana malitia, nemica della quiete, e della rettitudine, per dilatarle con le calunnie, ed haver modo da strappare regali, hà posto in campagna tanti nuovi intelletti, tante chiose, tanti consigli, tante controversie, tante decisioni, acciò che, col pretesto di dilucidarle, rendano le mie leggi un laberinto; dal quale non possa uscire un patrimonio, perche resti divorato da tanti Minotauri, quanti sono Avvocati, Procuratori, e Notari, per non dire altri; dal che nasce, che, essendo le liti immortali, ed i litiganti bisognosi d'ajuto, ogn'uno v'accorre, ma non sò;

se per ajutar più se stesso, che quei miserabili. Ho voluto dir tanto, perche si conosca, che dal canto mio hò fatto quanto hò potuto, perche non vi siano tanti Dottori, nè tante, e cose lunghe liti. Tocca hora alla suprema autorità del nostro sapientissimo Monarca il darci quello che opportuno rimedio.

Quì Sua Maestà con un sospiro, che l'uscì dal più profondo del petto, disse: Piacesse a grand'Iddio, che la cosa si rendesse da me rimediabile. L'avidità, e l'ambitione sono cose hoggi impossessate delli cuori humani, che non procurarsi per ogni strada possibile ricchezze grandi, dignità, e ministerij, sarebbe un voler godere d'esser trattato come obbrobrio degli huomini, ed abjettione della plebe. Dirò più: essendo entrata nel mondo la miseria, gli huomini sono ricorsi all'espedito, per haver modo di cavar danari, ed avanzarsi nelle cariche, ed egli l'have additato le miniere perenni de' tribunali, dove chi più, chi meno, secondo la forza del talento può scavarne.

O mie dilette Sorelle, se sapessivo, come sò io, che vedo il tutto, in che grandezza in che curiosità, in che potenza sono arrivate le Toghe legali, che, con metamorfosi non ar-

cora

cora scritte dal nostro Ovidio, fanno trasformare un misero fantaccinello in un Semideo, dicasi più, in un Dio della Terra, che farà ricevere i suoi oracoli da strapazzati litiganti con le ginocchia à terra. Confesso, che non così vengono i doni votivi nel mio Tempio per qualche gratia da me conceduta, come nelle case de' Giudici per un decreto, e Dio sà, se diffinitivo. Hor, come dissi, se sapessivo tanto, alzare le mani al sommo Fattore, in rendimento di gratie, per vedere nelle vostre Corti quattro vcellini miserabili, che, disprezzando il grano, si contentano di pochi semi selvaggi: Voglio dire, che è vostra gran fortuna il trovarsi chi per troppo amarvi, e corteggiarvi non si curi di vederfi cencioso, e mendico: e contentatevene, perche le gemme all'hora sono più ammirate, ed apprezzate, quando sono più rare. Vno solo de' vostri buoni, ed ingegnosi cortigiani, ancorche bassamente nato, vale per mille leggist. Ed, additando trà moderni Principi letterati il gran Pietro Gassendo, hebbe à dire: Questo mio diletto hebbe per padre un Contadino, ma per essere stato vostro Cortigiano, non solo si è reso desiderato, riverito, ed amato da i primi grandi della terra, ma anco il suo nome ne' suoi pretiosi scrit-

ti sarà portato per tutti i secoli venturi in pian-
ta di mano da tutti i più favij, ed erudi-
ti letterati del mondo ad onta di
ogni più gran leggista: Poiche
Gassendo scioglie nell'-
opere sue molti
nodi
nella Filosofia , e nella Matemati-
ca: i Leggisti con i di loro tan-
ti volumacci imbroglia-
no il mon-
do.



MOLTI BARONI DELL' ARCADIA

*frequentavano la casa di Colomella : tanta
frequenza dava da sospettare ; ma , es-
sendosi saputo dallo stesso Colomella à
che andavano , il sospetto si can-
giò in ammirazione .*

RAGGVAGLIO LIII.

DA poco tempo in quà la casa dell'eccel-
lente Agricoltore Colomella si vede di
continuo frequentata da una quantità di Ba-
roni dell'Arcadia , quando per lo passato non
vi si vedevano , che Contadini , e Coloni . Que-
sta novità hà dato da maravigliare à molti ,
non potendosi imaginare , à che simile conti-
nuata frequenza nella casa d'uno , che altro
non insegna , che piantare , innestare , zappare ,
ed altre cose pertinenti alla rusticità . La cosa
andò all' orecchio di Sua Maestà , la quale fè
à se venire il Colomella , e l'interrogò , à che
venivano tanti Baroni Arcadi in casa sua ,
quando solo devono attendere à ben governa-
re i vassalli , che loro stanno dati in custodia .
Rispose con ogni prontezza , che venivano da
lui con attentione grande ad imparare *de Re
Rustica* . A questa risposta maravigliata disse
S.M.

S.M.e come si può indurre ad imparar di colti-
vare i campi, chi chiama villano non solo
chi coltiva la terra, ma chi non passa, sedendoci
otioso, il tempo, senza la spada al fianco; stima-
no quasi per macchia indelebile nelle di lorco-
case la mercatura, ed hora come vogliono il
nome di Rustico Massaro. A questo, replicò
Colomella, stà provveduto col dare à queste fa-
cende di coltivare i campi, & anco al com-
prare, e vendere Vettovaglie, Vaccine, Peco-
re, e Porci, titolo di baronali industrie. Escla-
mò Sua Maestà, ò inganno insoffribile intro-
dotto dall' Ignoranza potente, che solo
dal semplice nome, e non dalla su-
stanza fà procedere il grado
del nobile, e del vile. La
mercatura è man-
camento,
mascherandosi con la voce d'indu-
stria, si fà lecita, ed hono-
rata.



VN CERTO FIORISTA, HAVENDO

*mandato alla luce un trattato della col-
tura de' Fiori, venne in Parnaso, per
farlo ammettere ex privilegio
nella Regal Biblioteca: ma da
S.M. ne rimane mortificato.*

RAGGVAGLIO LIV.

NELL'ottavo del corrente mese di Settem-
bre con ogni modestia sopra d'un bravo
Mulo giunse in Parnaso un cert'huomo, che
haveva scritto della coltura de' fiori col mezzo
d'una gran Poetessa Romana. Quattro gior-
ni sono hebbe udienza particolare da S.M. alla
quale presentò il suo libro, stampato con ogni
accuratezza, & adornato di ben designate, ed
intagliate figure, perche fatto à spese d'altri:
e, doppo con una bene ordinata, e studiata ora-
tioncina, nella quale cō floridi entimemi esag-
gerava la coltura de' fiori essere un virtuoso
trattenimento de' Grandi, portando per esem-
pio i Tarquinij, che coltivavano i Papaveri,
& i Diocletiani, che posposero l'Imperio di
Roma à i loro horticelli, conchiuse, che essen-
do stato egli il primo nel mandare alla luce
delle stampe, ad utilità de' fioristi, i canoni alla
col-

coltura degli horti dilettoſi , però ſupplicava S. M. , che , ſenza farlo paſſare per la reviſione de' ſuoi Cenſori, ſi fuſſe degnata *ex privilegio* di farlo ammettere, come teſto de' Giardinieri nella Regale Biblioteca . Doppo d'haverlo aſcoltato con molta pazienza, coſì riſpoſe S.M. Con Fioretti Rettorici ſi perſuadono gl'ignoranti . Non è virtuoso trattenimento di Grande lo ſpendere alla diſutile coltura de' fiori quel tempo , che devono impiegare à ben governare i popoli . I voſtri Tarquinij allevavano i Papaveri, ma per inſegnare, con poi reciderli, termini di Tirannia: I Diocletiani atterfero à gli horti, ma quando ſi videro ſgravati del troppo duro peſo del governo d'un mondo . Il non voler poi, che l'opera ſua paſſi per l'humana, e giuſta cenſura de' miei dotti , ed incontaminabili cenſori è ſolo privilegio di chi non puote errare, havendo havuto per natura la divinità . Il noſtro Parnaſo non è pieno di quegli huomini , che giurano in *doctrina Magiſtri* . I miei dotti ſudditi non autenticano per inemendabili cert' opere , perche ſolo compoſte da chi dal volgo v'è creduto ſavio, ed erudito . Nella noſtra Regal Biblioteca non entra libro ſe non col privilegio d'una ſoda ſcienza , e con l'oro del ſapere , ch'al vero cimento non ſia ſtato conoſciuto di 24. caratteri-

ratte . Questo posso dirgli, che egli haurebbe
fatto assai meglio à spendere il tempo nell' in-
segnare, in riguardo dello stato suo, la coltura
delle buone piante, perche diano frutti
nobili di sustanza, e d'ottimo sa-
pore al palato, di chi appeti-
sce il buono, e non à que-
sta de' fioretti, che

ad

altro non servono, che à dissipare i pre-
tiosi tesori del tempo, e dell'oro, per
fare una caduca prospettiva di
coloretti à gli occhi otiosi
degl' igno-
ranti.



DAL

DALLI SIGNORI CENSORI SONO

*rimeſſi alcuni libri Storici alla Congrega-
tione della Dipintura, per le tante, e
belle figure in Rame, che in eſſe
ſi vedevano.*

RAGGVAGLIO LV.

ALCUNI Storici moderni, havendo manda-
to alla luce molti tomi di Storie, tutti fi-
gurati in Rame da bolini così eſatti, che per
queſto haurebbero chiamato per vedergli la
curioſità, anco quando ſi fuſſe trovata à leggere:
i libri di Tacito, di Livio, e di Seneca, gli pre-
ſentarono nella ſuprema Congregatione del-
la cenſura, perche, approvati come rari, e di
prezzo, fuſſero ſtati giudicati degni della Bi-
blioteca Delfica. Ma il Magnifico Fiſcale,
havendo aperto uno de' detti libri, ed haven-
do veduto così belle, e ben diſegnate figure,
ſenza leggere altro, diſſe: gli autori di queſti
libri ſono come certi dipintori dozzinali, che
non havendo perfettione nelli quadri, che fan-
no, li provedono d'una vaga, e bene inta-
gliata cornice; acciò che la vaghezza pretio-
ſa dell'acceſſorio cuopra il mancamento del
Principale; fanno come quelle donne, che,
non

non havendo bellezze da poter comparire con la schiettezza naturale ammirabili, si adornano con belletti, e gale bizzarre.

Questi, che così adornano i libri, lo fanno, o che il bolino esplichi à gli occhi quel, che non hà saputo fare la penna; o per malitia, acciò che si vendano à maggior prezzo, e con più spaccio à certi ricchi ignoranti, che godono più con gli occhi, che con l'intelletto, schivando con questo di far, che vadino per le mani de' buoni savij, che per lo più poveri, non hāno da buttar quadrini, per comprare opere, che sono allo spesso di chi poco sà leggere. Hor, se da questo s'argomenta o' malitiosa ignoranza, o desiderio di guadagno, che repugna à quella gloria immortale, alla quale deve aspirare un disinteressato Storico, e verace scrittore, fò istanza però che non s'ammettano. I Signori della Congregatione all'istanza del Fiscale riconobbero i libri, e decretarono sotto de' libri medesimi, *Adeant Oratores excellentissimam Pictorum Congregationem, dum in voluminibus istis non de Historia, sed de Pictura principaliter tractatur.* Ricevuto questo decreto, non ci vollero fare altro, acciò che la Congregatione della Dipintura non havesse decretato l'honore dell'immortalità à gl'inventori, e scultori dell'opere de' Rami: e con-

mol-

molta mortificatione per le poste torna-
rono ne' di loro paesi ; essendosi ac-
certati, che i savij non così di
facile si lasciano ingan-
nare, mentre, che
ne'

libri, non come i ragazzi stimano
le belle figure, ma i buoni
scritti.



LA STENTORIA E' PRESENTATA

*come istrumento nuovo à S. M. dalla
quale è rifinitata con molta mor-
tificatione delli presen-
tanti ,*

RAGGVAGLIO LVI.

ARrivò in questo Porto di Parnaso una Nave Inglese; e, salutata la fortezza, e fatto riconoscere le patenti, per le quali fù dichiarata Nave virtuosa, e senza sospetto della contagiosa peste dell'ignoranza, hebbe la pratica. Il primo à toccarla terra fù il Capitano, ed incontrato da molti suoi paesani, che erano calati al Molo, per sapere qualche curiosità, disse: che era venuto à presentare, alla Maestà d'Apollo in nome dell'inventore, un nuovo istrumento, col quale dall'eminenza d'una casa si poteva parlare con un'altro, anco da dieci stadij, e più lontano. A questo avviso giubilarono tutti, sì per la curiosità, come per l'utile; perche con questo si poteva risparmiare la spesa de' corrieri, e la fatica del camminare. Questa nuova andò volando per Porecchio di tutti i virtuosi, i quali, senza frapponer tempo, si portarono al Molo. Calò dalla

Nave l'istrumento, che era una tromba di lat-
ta, lunga da dieci palmi in circa, stretta per
dove si parlava, e larga per dove usciva la vo-
ce. Questa vista fù di gran consolatione à tut-
ti, che vollero honorare un così pretioso do-
no, con accompagnarlo à piedi fino alla Reg-
gia; ed Archimede, Euclide, Galileo, ed al-
tri famosi Matematici non permisero, che un'
opera così ingegnosa si portasse dalle mani
sozze, ed incallite de' Marinari, ma con gran
veneratione la collocarono sopra le di loro
spalle. I Poeti, havendo fatto venire le loro
lire, Cetera, e Sampogne, andavano cantan-
do Inni, Ode, e Canzoni con tanto giubilo,
che più non haurebbero potuto fare, se quella
fusse stata la Tromba della Fama. Arrivati nel-
la Corte, e presentato il dono alla Maestà Sua,
fù osservato da molti, che non mostrò il volto
risplendente per allegrezza, solito à dimo-
strarlo per simili donativi. Comandò, che si
ponesse in opera nella Loggia Pindarica, che
è la più eminente, che sia in Parnaso. Essendo
stata adattata pendente da tre legni, che for-
mavano un tripode, disse S. M. che haveessero
chiamato un certo nuovo Matematico habi-
tante dalla parte di Settentrione non più, che
un miglio lontano dalla Reggia. Non molto
riesce, rispose l'Inglese, perche il vento spira

con-

contrario, e le parole per essere bene intese, è di bisogno, che eschino da questa tromba col vento in poppa. Si comandò, che si voltasse, nella parte opposta del mezzo giorno, si cominciò a parlare, ma alla prima parola, disse Sua Maestà, questa mi pare, che non s'ascolti solo da colui, col quale si vuol parlare, ma da tutti per dove passa la voce: Sì Signore, disse, l'Inglese; Soggiunse Sua Maestà, questo è un'istrumento da Osteria, meglio assai haurebbe fatto l'inventore di questo, se havebbe studiato un modo di non fare andar per l'aria le parole, acciò che non si sappiano da tutti. Da un pezzo fa, che certe canne parlatorie de' Cortigiani non dall'eminenze scoperte delle Torri, e delle Loggie, ma da un secreto gabinetto fanno volare da per tutto le parole de' padroni, anco dette sotto voce, e controvento: dirò più, con una picciola Stentoria di carta le fanno arrivare da un polo all'altro, con farle ascoltare da quel solo, col quale vogliono parlare. E, detto questo, ordinò, che uno istrumento così ciarlone, inavveduto, e nocivo nel secolo presente, nel quale è di bisogno di parlar molto piano, e con pochi ben conosciuti, fusse riportato al suo inventore: bastando in Parnaso la tromba della Fama a publicare, quell'opere virtuose, degne d'esser sapute da

tutti, e rivolto à coloro , che l'havevano ac-
compagnato, loro diede quest' avvertimento,
dicendo: O cari miei, imparate à non vene-
rare per miracolose cert' opere humane,
se prima con un fino giuditio non
sono esaminate, e con pru-
denza non s'esperimen-
tano degne della
veneratione
de'
vostri ingegni. Il far concetto gran-
de di cose non vedute, e prati-
cate è solo proprietà de'
creduli igno-
ranti.



*IL VIRTUOSO COLOMELLA, HA-
vendo scritto de Re Rustica, faticava
à scrivere de Re Civili: ma sa-
putosi da un gran suo ami-
co, v'è di sùaso.*

RAGGVAGLIO LVII.

IL Virtuoso Colomella, havendo scritto *de Re Rustica*, s'era posto con molto studio à scrivere *de Re Civili*, cioè il modo di seminare danari, e regali, per esigerne copiosa raccolta; ed anco di saper ben coltivare le piante, della protettione, acciò che diano all'accorto agricoltore qualità, e quantità di buoni frutti. Queste fatiche, che stava facendo il Colomella, arrivarono all'orecchio d'uno esatto virtuoso, e suo grand'amico, il quale andò à trovarlo, e così gli disse: Mi si dice, che voi con molta accuratezza attendete à scrivere *de Re Civili*; per non mancare alla sincerità della nostra amicitia sono venuto ad avvertirvi, che le vostre vigilie, e fatiche sono buttate al vento, perche simile sorte di coltura è così nota à tutti, e da tutti così ben praticata, che il vostro trattato sarebbe stimato una bagattella. Oggi non si seminano quadrini, e regali, se,

non per raccoglierne il cento per uno. Fincon
i ladri più svergognati, i buffoni più sozzi, ed
i vitiosi più abbominati con lo stabbio del di-
letto, e con cert'acque fetenti d'utile hanncom
inventati modi così potenti nel coltivare le
piante della protettione, che anco dalle più
sterili ricavano frutti, bastanti à fargli vivere
da ricchi. Che più? è arrivata à tal segno d'ec-
cellenza questa coltura, che si seminano Logli,

e Zizanie, e si raccoglie ad utile del semi-
natore frumento, che fa pane di
gran sustanza. Faccia come io
gli dico, se vuole indovi-
narla, scriva come

si

ponno coltivare gli alberi della vir-
tù, perche non secchino in tut-
to nell'horrida invernata
del secolo corren-
te.



*I CONTADINI DI DELFO PRESEN-
tano una supplica à S. M., con la quale la
pregano, che voglia far nascere i loro
figli senza naso, e senza
orecchi.*

RAGGVAGLIO LVIII.

NELL'ultimo Collaterale di stato, che in
ogni quindici giorni si tiene in Palaz-
zo, comparve una moltitudine di poveri con-
tadini, e giornalieri, e presentarono una sup-
plica à Sua Maestà, acciò che si fusse degna-
ta di far nascere i di loro figli senza naso, e sen-
za orecchi. La supplica essendo stata stimata
quanto stravagante, tanto empia, furono quei
poverelli interrogati, da che erano mossi à do-
mandare deformità ne' proprij germi, mentre,
che la natura insegnava non solo à gli huomi-
ni, ma anco à gli irrationali amare i proprij
parti, e desiderarli perfetti? Risposero con
le lagrime sugli occhi: Che non procedeva da
impietà, ma solo dal molto amore, che porta-
vano à i loro figli; mentre che nascendo sudditi
de' Baroni di Delfo, e col naso, e l'orecchio, na-
scevano con gran pericolo di sentirsele taglia-
re con gran vergogna, e dolore. Sua Maestà

ammirata à questa risposta, comandò alli supplicanti, che si fussero meglio esplicati. All' hora uno di quei miserabili, che per sua buona fortuna sapea leggere bene, e scrivere, e che aveva letto qualche libro ne' giorni, che nome erano di lavoro, così disse.

O gran Maestà, io hò imparato qualche cosa ne' libri di cavalleria, come d'Amadis di Gaula, di D. Florisello, di D. Lisuarte, ed altri, e trovo, che quei buoni Cavalieri, quando avevano qualche disgusto con pari loro, bello si ponevano à cavallo, e, *serbatis serbandis*, disfinivano la cosa con quattro colpi di lancia, ò di spada, senza tante filastocche. I moderni Baroni di Delfo, scordatisi della gran bontà de' Cavalieri antichi, quando hanno qualche differenza con qualche altro Barone, per ponere il negotio in peto copia, dicono, che è bene da attore farsi reo; che sia questo, io non lo sò, perche non m'intendo di questa filosofia; sò bene, che fanno in questo modo: Inviano alcuni manigoldi, che essi chiamano huomini di spirito, bravazzi, valenti, Paladini, à troncar nasi, ed orecchi à qualche miserabile vassallo del Barone avversario. A questi cani humanati è facilissima l'esecutione, perche non vanno, benche attornati tutti di bocche di fuoco, à svisare chi stà con la carebina

bina in mano, ma noi altri poveri giornalieri, che ci stancamo con la zappa, con l'aratro, e col guardare gli armenti nella campagna, più per fatiare l'altrui avidità, che il nostro ventre di pane; e, mentre che così barbaramente ci assassinano à man salva, sogliono dire: questo non si fa à te, ma al tuo padrone quando non del padrone, ma i nostri nasi, ed orecchi vanno à terra.

Di questa così brutta faccenda i Baroni se ne offendono come aggravati: si fanno cartelli di disfida: Si pone il Mondo in rivolta; ma che poi? O termina la cosa con un precetto, che non si parta da casa, per far che altri vi ponga la pancia à rischio, ò con un cerimonioso duello à primo sangue, che vuol dire con una cosa, che ad arte, ò à caso faccia uscire una goccia di sangue; e con questa bizzarrissima prodezza noi restamo senza naso, e mozz' orecchi, ancorche non sappiamo che cosa sia Curia: per evitare adunque tanti inconvenienti, mentre che non habbiamo, per essere huomini vili, e nati al zappare, chi ci voglia per carità difendere, siamo à caldi occhi à supplicare la Maestà Tua per la gratia di far nascere i nostri figli privi di queste membra; contentandoci di vederli più tosto storpiati dalla natura, e non d'avanti degli occhi nostri dalla barbarie dishu-

dishumanata de' potenti impunibili. Sappiamo quanto afflisse Vostra Maestà la caduta di Fetonte, e pure la colpa fù dell'ardito, ed ingannato Figliuolo, che volle far dell'Auriga esperto, quando non sapeva le strade del Celeste Paese. Hor consideri, che dolore sia il nostro, che pure siamo huomini tagliati à misura degli altri, in vedere i nostri figli innocenti, martirizzati non per altro, se non perche nacquero per loro mala fortuna vassalli de' vassalli della Maestà Vostra, che....

Ma da Sua Maestà fù interrotto con dire: Andate ad attendere al vostro mestiere, rinovatevi ne' vostri figli, che da me saranno custoditi, e difesi, come miei. Indi, rivolta a' suoi Collaterali con un gran sospiro disse: Temo, che l'Ignoranza con qualche inganno non sia entrata ne' stati miei; mentre, che i virtuosi miei sudditi si vanno scordando di quel vivere: honesto, che è quel centro, dove si devono drizzare tutte le linee del sapere. Devesi credere oppressa la sapienza, dove manca l'humanità. Non si conviene l'immortalità, dove è morta la bontà della vita. Da qual tiranno s'apprese così empivamente offendere un'innocente, che ne meno col pensiero hebbe parte nell'altrui peccato. E altro, che uno haver rinunciato alle prerogative di Savio letterato il,
vili-

vilipendere il decoro, e la Maestà Regale; Per mezzo de' miei virtuosi, e dotti Egittij feci sapere al Mondo, che i vassalli sono membra del Rè: gli aggravij dunque fatti à questi, à noi son fatti; e quel, che più mi tormenta, da chi dourebbe per ogni capo difenderli. Tocca à me dunque con ogni più severa pena gastigarli. E, detto questo, ordinò, che contro i delinquenti si procedesse con ogni rigore; e che si promulgasse un'editto, che per l'avvenire, chi havebbe ardire di commettere così abbominandi eccessi, fusse irremissibilmente rimasto punito con la pena del Talione, e nella memoria degli huomini per vile, poltrone, ignorante, e privato per sempre del feudo immortale della sapienza, come esecrando deturpatore della più bell'immagine della Divina Onnipotenza. Questo editto è stato accettato, applaudito, e magnificato da tutti i primi sapienti di questo dominio; E frà gli altri il generoso Francesco Maria Carafa Duca di Nocera, che hoggi ne' Ginnasij Delfici occupa la Cattedra primaria della nobile, e fedele puntualità. Nell' ultima lettione, che fece, mostrò con evidenza grande di ragioni, e validità d'argomenti, l'accennate novità, introdotte trà nobili Baroni di Delfo, essere cose, che havevano più del poltrone, del-

dell'indegno, e del matto, che del nobile dee
generoso, e del bizzarro: raccontò un caso
accaduto à lui nella Fiandra; e fù, che occu-
pando uno de' primi posti militari per lo succo-
gran Monarca andò à trovare nel proprio
alloggiamento un semplice Capitano Spa-
gnuolo, e così gli disse: Havendoti per Sol-
dato d'honore, vengo à trovarti, perche tu
meo ne venga da solo à solo à sostenere con la
spada in mano l'haver con ragione malamente
sparlato di me; quando però dirai esser vero,
ciò che mi vien riferito. Soggiunse, che questa
attione fù ammirata, e lodata, come grande,
e puntuale, non solo da tutti i capi dell'eserci-
to, ma da tutti i Signori di quella Provincia.

Il discorso poi fatto da questo gran vir-
tuoso, Sua Maestà have ordinato,
che si scriva, e si mandi con gli
avvisi da per tutto, per
utilità, ed insegna-
mento

di questi Ercoli moderni, che si cre-
dono di fare prodezze massime,
e bizzarrie d'Orlandi, con ef-
fere Macellari di carne hu-
mana.

ARRI-

*ARRIVA IN PARNASO L'INVEN-
zione della Lanterna Magica, della
quale alcuni Politici si bur-
lano, e perche.*

RAGGVAGLIO LIX.

E Stata portata in Parnaso l'inventione della Lanterna Magica, così nominata dall'inventore, per dargli qualche cosa di soprannaturale. L'istrumento è in questo modo, la lanterna vien formata in quadro, vi si chiude un lume d'oglio, che accresciuto dalli riflessi d'uno specchio d'acciajo passa per due lenti de microscopio à formare un'aria grande, e lucida in un muro; frà la luce, ed i lèti si pone un vetro, dove si dipinge qualche figurina opaca, ò pure con colori, che non facciano corpo. Dilatandosi in raggio, dilata anco l'ombra, che l'impedisce, ò passando per li sudetti colori li stessi colori rappresenta. Fù veramente l'inventione ammirata per cosa bella, perche se ne possono ricavare varij giuochi, col dare à chi non sa più che tanto, ombre per corpi, ed un picciolissimo Mascherone per un brutto Demonio. Alcuni Matematici, che bene osservarono l'istrumento, lo stimarono degno d'esser vedu-

veduto da Sua Maestà. Vi si trovarono à cassero
alcuni Politici, che andavano da Galileo Galilei
lilei ad imparare l'uso del compasso proporzio-
tionale, per misurare con esattezza le cose: *Don-*
Questi, in vedere l'istrumento, si posero à ri-
dere: Interrogati della cagione, risposero, ch'io
ridevano d'una tanta ammiratione nel veder
re un'arte, che ajuta ad ingrandire un'ombra
quando maraviglie più grandi si vedono alla
giornata operare da certi lesti Matematici di
Corte, e da certi Satrapi accreditati per savij
che senza tanti imbrogli fanno comparire à gl'
occhi d'un Principe gli Elefanti nel meriteo
per Mosche importune, e le Pulci per Elefanti

gli Asini per Leoni, ed i Leoni per Coni-
gli, à segno che i dominanti in-
gannati, quando si credono
d'haver sotto di loro

un
generoso Bucefalo, sono portati
da un sozzissimo
Porco,



NEL-

NELLA CONGREGATIONE DEL BEN
*parlare si propone, che gli officij hoggi non
 si devono esprimere col nome di carica,
 ma d'utile: Da S. M. è ripro-
 vata la proposizione.*

RAGGVAGLIO LX.

Nell'ultima Congregatione del ben Parla-
 re, che in ogni Mercoldì si suol fare nel
 Palazzo Regale, cosa tanto à cuore di S.M. che
 senza qualche grave urgenza non lascia mai
 d'intervenirvi; mentre che ogni bocca avvez-
 za al ben parlare fa maraviglie nel mondo;
 Giovanni Boccaccio uno de' Signori Votanti
 propose, che gli officij più non si dovessero
 chiamare cariche, ma utilità, mentre che, nel
 tempo che corre, non si stima in esso il peso
 della Giustitia, che s'hà da amministrare, ma
 dell'oro; non più le dignità sono onorate da
 gli huomini, non si pensa più à quel punto co-
 sì pesante di quel *suum unicuiq; tribuere*, men-
 tre più nō si domanda dagli huomini da bene
 chi entra ne' Magistrati come possa rendersi
 glorioso in amministrarli, ma che può fare,
 perche frutti bene: Non vi sono più quei Temi-
 stocli, che anzi s'haurebbero eletto la via del se-
 pol-

polcro , che quella del Magistrato , perche intendevano , che gli officij solo costano di pen- fieri , travagli , e molestie : Non si trova più quel Fabio Massimo , che comandato per mezzo d'un littore dal figlio già Console : che smontasse da cavallo , mentre egli passava , andò ad abbracciarlo , dicendo , sei tu meritevole di questa dignità Consolare , mentre che per sostenerla nel suo decoro , non la sai perdonare al tuo proprio padre , che prima di te fù più volte Console . Chi amministra hoggi un pubblico officio , può dire d'havere in casa una ricca miniera , o per meglio dire un vero lapis : che sotto nome d'arbitrio fa d'oro quãto vuole : e però , già che il nome di carica in questi tempi non è proprio , son di parere per ben parlare , che s'appelli con quello d'utile . S. M. rispose : Se lei sapesse di quanto più grave peso sono gl'illeciti guadagni , che si cavano dal ministero , al certo che non mi proporrebbe di far chiamare utilità gli officij , ed all'incontro , ancorche siano di travaglio ad un retto , e santo Ministro , quei travagli fruttano glorie , e quell' honorata fama , che imbalsima le famiglie .

Si devono forsi chiamare utilità quei sfacciatati latrocinij , quelle scandalose ricchezze , acquistate con le rapine ? Vive ingannato chi
ciò

ciò crede: Sono intollerabili gravezze, che pre-
 mono l'anima, il corpo, e l'honore; à segno,
 che più sollevar non si ponno alla gloriosa im-
 mortalità. Nome d'utile per quell'oro, che, come
 male acquistato, hà da restituirsi, e se pure passa
 à gli heredi, hà da servir loro di rovina. A gli
 officiali da bene il zelo di giovare al publico
 con la retta Giustitia sà rendere leggie-
 ro ogni peso, in maniera che si veg-
 gono con grande agilità solle-
 vare al Cielo d'una fa-
 ma eterna;
 e nel
 contrario à chi è mercatante di giu-
 stitia, per fare illeciti guada-
 gni, è di tanta carica,
 che lo tira à cader
 giù
 in un baratro eterno di
 vituperij.



S'ORDINA DA SVA MAESTA' ALLE

*Signori Censori delle buone lettere, che non
passino libri, se il titolo non corrispon-
de all' opera.*

RAGGVAGLIO LXI.

Certi Copisti, più che Scrittori, sono ff
giorni, che giunfero in questa Corte: pro
pretendere l'immortal cittadinanza di Parnaso.
Presentarono le di loro fatiche nella Dioc
ta, che à questo effetto si fa in ogn'anno. I ti
toli de'libri erano così speciosi, e nobili, che
haurebbero stuzzicato l'appetito anco al più
inappetente infermo del male dell'Ignoranza.
S. M. medesima s'invogliò di leggerli, ed o
servarli: ma, à pena apertoli, non vi trovò al
tro, che certa roba antica tolta dalla nobiliss
ma lingua Toscana, con fiducia di non poter
esser conosciuta, perche si faceva compar
da Latina. Sua Maestà avvedutasi d'una tanta
ta ribalderia, gittò via l'opere, e con isdegno
grande disse, che partissero da Parnaso, dove
non gli furti, ma gli honorati sudori del pro
prio ingegno rendono gli huomini immortali.
Nello stesso tempo ordinò alli Signori Censori
delle buone lettere, che per l'avvenire com
ogni

DELLE POSTE. 371

ogni esattezza stessero bene avvertiti à ti-
toli , se corrispondono all' opere ;
essendo grand' errore , degno
delle fischiate, il fare una
speciosa prospetti-
va ad un muc-
chio di
pietre cadute , e dar titolo illustris-
simo all' oscure grotti de' spor-
tiglioni.



DI MOTO PROPRIO DI SUA MAESTÀ
si proibisce à tutti i Principi virtuosi il tenere Orsi incatenati avanti delle porte de' loro Palazzi.

RAGGVAGLIO LXII.

STanno in possesso tutti i virtuosi Principi di Parnaso d'ostentare la di loro grandezza per via d'Animali, facendo vedere nelle finestre Pappagalli di diverse sorti, che sappiano ben ridire quanto odono in Corte, e Scimmie per li balconi, e ringhiere, che sappiano rappresentare con modi ridicoli, quanto vedono operare dagli huomini: non contenti di queste bestie ciarlani, e buffoni, s'era introdotto di mantenere incatenato nelle porte de' Palazzi un'Orso, che di continuo si faceva d'intorno un circolo de' ragazzi, ed anco d'attempati per altro di natura schietta, e virtuosa. Sua Maestà, havendo nel Tempio finito le funtionni del solesitio, mentre che era di ritorno nella Reggia, s'avvide di questo nel palazzo dell' inclito Cesare. Nel giorno seguente con un moto proprio ordinò per publico editto, che sotto pena della sua indignatione, per l'avvenire non s'ardisse da suoi nobili virtuosi, arma-

corche fusse Plinio, di tenere Orsi nelle di loro
case. Quattro giorni sono, l'erudito Vlisse Aldovrando, caro molto à Sua Maestà, per ha-
vere con tanto studio raccolto, quanto fin'ho-
ra s'è detto, e scritto sù le materie brutali, sup-
plicò Sua Maestà à volersi degnare di scuoprirlì
il motivo d'una così gran resolutione; perche,
se forse havebbe conosciuto qualche nuova qua-
lità in quell'animale, non osservata dagli an-
tichi Storici naturali, egli voleva per utile de'
virtuosi aggiungerla nel trattato, che haveva
fatto dell'Orso nel tomo *de animalibus digita-
tis*. Sua Maestà, che non hà maggior conten-
to, che di compiacere à suoi studiosi sudditi,
benignamente rispose alla supplica, che ad
altrui farebbe paruta impertinente, dicendo:
Aldovrando, dell' Orso hai tu scritto à bastan-
za: Si proibisce, che non si tenghino, per so-
lo proibire i circoli, acciò che da questo
animale non s'impari da ragazzi in-
nocenti, e dalla gente sempli-
ce il modo, così pernicio-
so,
e nocivo al genere humano, dell'es-
sere goffo, e de-
stro.

*VA NEGATA ALLI PASTORI DELL'
Arcadia l'udienza da S. M. perche erano
comparsi pomposamente vestiti.*

RAGGVAGLIO LXIII.

QVanto siano da Sua Maestà amati, e stimati
ti gli Agricoltori, ed i Pastori si può sapere
re dal vederli ammessi nelle più importanti
Diete di stato; nè senza ragione, perche di
questi s'impara, come si deve coltivar la terra co
ingrassarla, acciò che ad utile dell' human
commercio dia buoni frutti; ed in che tempo
e come habbiano da tofar le pecorelle, e ca
varne il latte: Si conosce anco dalli gran privilegij,
che loro stanno concessi di stare imm
mediatamente soggetti alla Maestà Sua; e co
non essere riconosciuti per qualsivoglia delitt
se non dalla Congregatione Agraria, e Pasto
rale; che più? di non esser loro tenuta portiera
volendo udiéza Regia per affari pertinenti all
li proprij mestieri. Con tutto ciò sono quat
tro giorni, che vennero dall'Arcadia in Pan
nafo Mirtillo, Menalca, e Coridone, per ha
vere udienza da Sua Maestà, e supplicarla di
qualche rimedio per i di loro armenti, che
venivano assassinati da una pessima rogn
Non

Non solo non poterono havere la desiderata
udienza, ma dal Maestro di camera furono li-
centiati con modi molto vergognosi. Ricor-
sero dal di loro protettore; e, piangendo, lo
supplicarono à volere indagare la cagione
d'una così aspra mortificatione: furono com-
piaciuti. Si portò il protettore da Sua Mae-
stà, e seppe, che solo erano stati così mortifica-
ti, perche havevano havuto ardire di farsi ve-
dere con habiti ricchi, e sfoggiati, indecenti
molto al buon mestiere, che esercitavano; e che
mai haurebbe riconosciuti per suoi cari,

ed honorati pastori, chi non vestiva

il modesto, e semplice pellic-

cione, e quelle pure,

e schiette lane,

che

si ponno havere dalle ben

governate peco-

relle.



*ESSENDO STATO RIFERITO AL RE-
verendo Homero, ch'un' Asino si divorava
la sua Iliade, si fa condurre da S. M.,
e la supplica per uno esemplar
castigo à tutta la razza
asinina; ma non l'ot-
tiene.*

RAGGVAGLIO LXVI.

Riferirono alcuni al Reverendo Homero, che havevano veduto un' Asino divorarsi la sua Iliade. Credendo il gran Poeta, che ciò gli fusse stato detto all'uso Greco, che col nome d'animali suole esprimere la qualità di cert'uni; mostrò poco di curarsene, dicendo: che gli Asini vestiti da huomini hanno proprietà di strapazzare con la bocca l'opere de' virtuosi; ma essendo stato accertato, che veramente era stato un' Asino in peli, in carne, ed in ossa, che teneva l'imbasto, e la capezza, con una mano di segni scolpiti sù la schiena da un bastone correttivo, e sollecitatore; entrò in tanta stizza, che giurò per la sua immortalità di volersi vendicare, col risentirsene presso della giustizia. Si fè guidare à Sua Maestà,

stà, e con la maggior vehemenza, che potè, ri-
 cevere dal suo Entusiasmo Poetico, così disse.
 Che in Parnaso le più bestialissime bestie, che
 sono gli Asini habbiano ardire di strapazzare,
 e divorarsi le faticate opere de' virtuosi: Che le
 carte vergate dal pretioso inchiostro delle
 penne erudite habbiano da servire per fieno à
 simile sorte d'animali, non si deve soffrire,
 o Maestà sapientissima. L'opere d'Homero so-
 no pasto degli Alessandri, e non degli orec-
 chiuti Somari. Vna di così fatte bestie sacrile-
 gamente è stata veduta divorarsi la mia Ilia-
 de da miei savij Greci canonizzata per divina.
 Sono per questo à supplicarla di volersi degna-
 re *ad futuram rei memoriam*, che tutta la razza
 Asinina ne resti punita, con ordinare, che per
 tutte le Città portino il muso bene attaccato
 dalla propria capezza, acciò che non possano
 porsi in bocca, se non quella paglia, e biada,
 che loro vanno date nelle sozze stalle. Al dire,
 d'Homero si vide il Serenissimo Apollo ride-
 re, e così rispose: O mio diletto Homero,
 se havessi tu gli occhi, vedaresti quanto abbon-
 da d'Asini il mondo, e così temerarij, che
 ardiriano di porsi in corpo non solo Ilio,
 ma tutti i Greci, ed il cavallo, e che la
 maggior parte vada senza capezza, al certo, che
 non

non faresti simile istanza , perche tutti
i canapi del mondo non si consuma-
rebbero in altro , che nel for-
mare funi , per ligar le
bocche dell'asinità
ignorante.



*SI PROPONE NELLA CONGREGA-
 tione delle buone sentenze, e degli anti-
 chi proverbij come si possa conosce-
 re un vero amico gia che non
 bastava un moggio, e
 mezzo di sale.*

RAGGVAGLIO LXV.

NE' tempi andati, per conoscere bene un
 amico v'era di bisogno mangiarci un
 moggio di sale. Nel mille seicento, e cinque
 nella Congregatione delle buone sentenze, e
 degli antichi proverbij, che sono le leggi mu-
 nicipali nell'humano commercio, Sua Maestà
 havendo havuto mira all'interessata adulatio-
 ne, che in quel tempo alla Termometra della
 buona conoscenza s'era avanzata dal solito trè
 gradi, e mezzo; si compiacque d'assentire, che
 vi s'aggiungesse un'altro mezzo moggio. In
 questo secolo è salita all'ultimo grado in mo-
 do, che per conoscere la sincerità d'un cuore,
 e d'una vera amicitia non un moggio, e mez-
 zo, ma dieci non bastano, e perche il sale era
 incarito, e per li datij, e perche i moderni Sa-
 tirici n'hanno consumato in quantità conside-
 rabile, ad alcuni dispiaceva la spesa, però
 fece-

fecero istanza alla Congregatione sudetta di trovare qualche modo per assicurarsi della perfetta amicitia, senza tanto dispendio; oltre che: poco sale si trovava ne' fondachi.

Si presentò l'istanza in piena Congregatione, si proposero da quei Signori varij espedienti, e frà gli altri uno: disse, che, lasciando il sale, si poteva conoscere di che carata era l'oro dell'amicitia cō solo strisciarlo nel paragone dell'interesse. A questo si rispose, che l'espediente sarebbe stato ottimo; Se non si trovasse hoggi nel mondo la malitiosa Alchimia della seconda intentione, che non per altro distillandoni senza risparmio, se non per estrarne quinte essenze de' favori, e protettioni, che fruttano cento per uno. Disse un'altro di quei Signori: Conoscasi dal vedere come impegna se stesso un'amico per l'altro: questa proposizione hebbe le sue contraddittioni, perche per lo più arrischiare la vita si faceva per la propria riputatione, per non haver titolo di poltrone: si comprobava con l'esempio d'alcuni Italiani, che chiamati compagni in qualche duello, non curavano di battersi anche con qualche più caro amico, solo per havere il profumato nome di bizzarro, e valente.

Vno de' Signori votanti Tedesco hebbe à dire: che tante cose? Col vino, col vino, col bere

re bene si conoscono gli amici, li fù risposto, che frà suoi paesani, e nel suo paese si concedeva; fuori, e trà gente, che non era della sua natione si negava, perche non tutti bevevano vino, ed alcuni, che ne bevono non si fanno conoscere anco quando havessero in corpo tutti i falerni, e le lagrime di Somma.

Fù chi disse, che le disgratie fanno conoscere bene gli amici, essendo trito il proverbio, *Si fortuna perit, nullus, &c.* Questo espediente farebbe stato stimato per ottimo, se molti casi accaduti in contrario non l'havessero indicata infallibile, perche molte volte si è ajutato un'oppresso, ò per haverlo obligato, ò per esigerne (sollevato) ricompense grandi. Si venne al particolar d'alcuni, che parevano tanti Piladi in ajutare gli amici, che morti poi, cercorno di recuperare da gli afflitti heredi quanto havevano speso, servendosi della forza de' tribunali, e talvolta svergognando la memoria dell'amico.

In fine, per non dilungarmi nell'avviso, le propositioni furono molte, e molte, ma senza frutto; E, mentre si disperava di trovare il modo di poter conoscere una perfetta amicitia, e netta da qualche macchia d'interesse, perche, béche fusse stato raccontato qualche caso raro d'amicitia non si poteva dare per una regola
gene.

generale. Ecco, che un certo vecchio così disse:
Il modo di ben conoscere un'amico non può
insegnarlo se non il Cavaliere Mario Mastrillo
Marchese di Galli, che nelle Spagne dove
ebbe la carica di Residente dell'Arciduca dū
Spruch, ed in Napoli nel Regio Patrimonio
del suo gran Rè, sempre nella puntualità del-
l'opere sue verso gli amici fù ammirato gran-
de; e sò bene, che vi dirà, che il vero amico è:
quello, che soccorre l'altro nelle necessità; ma
che non si sappia ne meno dall'amico soccor-
so. Vditene Signori un caso. Vno amico di
questo Cavaliere fù innocentemente impri-
gionato, perche si sospettava, che avesse
scritto cō verità un'historia d'una sciagura ac-
caduta nella sua patria, e la prigionia fù in
tempo, che quel povero galant'huomo non
poteva avvalersi del suo. Il Marchese de' suoi
proprij danari, che arrivorno à somme confi-
derabili, e con favori non ordinarij lo sovven-
ne, l'ajutò senza che l'amico incarcerato ha-
vesse saputo cosa alcuna; ed essendo stato in-
terrogato da un Religioso, che portava i qua-
drini, perche non voleva, che si sapesse il da-
naro esser suo, rispose: perche pretendeva di
dare la libertà ad un'amico, e non incatenarlo
di nuovo con le catene dell'obligatione. Basta,
che si spenda per una causa così degna, per es-
sere

fere ottimamente speso . Vdite più . Nella bar-
bara peste , che così miserabilmente afflisse la
Città di Napoli, stando ritirato nel suo feudo
di Gallo, mandava soccorrendo gli amici con
somme considerabili, senza far sapere chi l'in-
viava .

Ammirati à questi detti i Signori della Con-
gregatione, approvoro questo essere l'unico,
e vero modo di conoscere la più verace amici-
tia . Ed essendo stato il tutto riferito à Sua
Maestà, fece chiamare il Cavaliere, che si tro-
vava in Parnaso; e, doppo d'haverli fatto

honori segnalati, di Moto Proprio

Pammise nell'immortal Citta-

dinanza di Parnaso, come

norma d'un vero

amico .

Assegnandoli con grosso salario nel Gin-
nasio Regale la Cattedra della pratica

della buona amicitia, quasi à tutti

poco nota, benche habbiano

la Theorica per le punta

delle dita .

I L F I N E .

